

Alberto Savinio
TUTTA LA VITA



«Fra questi racconti – alcuni dei quali sono ... i più singolari e profondi che siano stati scritti in lingua italiana, e non solamente in questa lingua – alcuni portano in scena poltrone, divani, armadi e altri mobili, in ispecie di personaggi sensibili, parlanti e operanti». Così scrive Savinio, ed è la più efficace presentazione di questo libro, matura creazione della sua migliore vena narrativa, lussureggiare di immagini in acrobatico equilibrio tra realtà e allucinazione. Così, nella Pianessa, la signorina Fufù, «vecchia zitella dal nomignolo a vapore e stantuffi», dopo



essersi fatta sedurre dall'«occasione stupenda» di «un pianoforte a coda e lungo come una balena, basso sulle zampe tarchiate e tozze», ne avverte la virile presenza con profondo turbamento, salvo poi trovarsi di fronte a una clamorosa agnizione. In Casa della stupidità una statua di marmo che sostiene il balcone di un palazzo decide di «andarsene», ben contenta di provocare in tal modo il crollo dell'edificio, giacché tra quelle mura alligna la «stupidità a tutti i piani». In Poltrondamore il commendatore Candido Bove, malinconico neovedovo, ascolta fortuitamente una conversazione tra i vari componenti del suo arredamento – «quelle strane voci, quelle voci soffocate, quelle voci “di stoffa” sono le voci dei mobili» – e viene così a scoprire, ahilui, quello che mai avrebbe dovuto sapere. Ma tutti i racconti qui riuniti sono intrisi di una sorta di animismo che, dichiaratamente, è in Savinio qualcosa di più di una cifra poetica – e il lettore, così come uno dei personaggi, si troverà proiettato in quella «felice condizione tra sogno e realtà che scioglie i problemi più ardui, svela i segreti della vita».

DELLO STESSO AUTORE:

Achille innamorato
Alceste di Samuele e atti unici
Ascolto il tuo cuore, città
Capitano Ulisse
Capri
Casa « la Vita »
Casa « la Vita » e altri racconti
Dico a te, Clio
Hermaphrodito e altri romanzi
Il signor Dido
Infanzia di Nivasio Dolcemare
La casa ispirata
La nascita di Venere
La nostra anima
Maupassant e l'Altro
Narrate, uomini, la vostra storia
Nuova enciclopedia
Palchetti romani
Scritti dispersi 1943-1952
Sorte dell'Europa
Tragedia dell'infanzia
Vita di Enrico Ibsen

Alberto Savinio

TUTTA LA VITA

A cura di Paola Italia



ADELPHI EDIZIONI

Scan e OCR by Natjus

© 2011 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-2584-9

INDICE

[Prefazione]

Il suo nome

Paradiso terrestre

La pianessa

Scendere dalla collina

Anima

Eònio

Casa della stupidità

Il compagno di viaggio

Bago

Poltromamma

Paternali mobili

Poltrondamore

Tutta la vita

Nota al testo di Paola Italia

TUTTA LA VITA

Un giorno del 1937, a Parigi, André Breton mi diede lettura di una pagina scritta da lui, nella quale è detto che nel tempo immediatamente precedente la prima guerra mondiale, a capo di quella forma d'arte che di poi prese nome di surrealismo, c'è mio fratello Giorgio de Chirico e ci sono io. Iniziatori dunque per quanto incolpevoli del surrealismo siamo noi due fratelli, figli della stessa madre e dello stesso padre, e fratelli nello spirito non che nella carne. In materia di surrealismo, come contestare le affermazioni dello stesso capo del surrealismo e suo teorico riconosciuto? Per conto mio accetto l'affermazione ma sento il bisogno di commentarla. Il surrealismo per quanto io vedo e per quanto so, è la rappresentazione dell'informe ossia di quello che ancora non ha preso forma, è l'espressione dell'incosciente ossia di quello che la coscienza ancora non ha organizzato. Quanto a un surrealismo mio, se di surrealismo è il caso di parlare, esso è esattamente il contrario di quello

che abbiamo detto, perché il surrealismo, come molti miei scritti e molte mie pitture stanno a testimoniare, non si contenta di rappresentare l'informe e di esprimere l'incosciente, ma vuole dare forma all'informe e coscienza all'incosciente. Mi sono spiegato? Nel surrealismo mio si cela una volontà formativa e, perché non dirlo ? una specie di apostolico fine. Quanto alla «poesia» del mio surrealismo, essa non è gratuita né fine a se stessa, ma a suo modo è una poesia « civica », per quanto operante in un civismo più alto e più vasto, ossia in un supercivismo. Queste indicazioni per capire meglio i racconti contenuti in questo libro.

Fra questi racconti - alcuni dei quali sono assieme con alcuni racconti di Gradus ad Parnassum e con alcuni di Casa « la Vita » i racconti più singolari e profondi che siano stati scritti in lingua italiana, e non solamente in questa lingua - alcuni portano in scena poltrone, divani, armadi e altri mobili, in ispecie di personaggi sensibili, parlanti e operanti. Ma chi ha capito quei racconti e chi capirà questi ? Altra indicazione.

Noi stiamo traversando la crisi di allargamento dell'universo. Guerre, rivoluzioni, angoscia dell'uomo, tutto che è crisi nel mondo da più anni a questa parte, tutto è conseguenza di questo allar-

gamento - di questo universo più vasto nel quale Dio non trova più luogo né modo di fermarsi e di affermarsi, almeno in quella forma concreta e suadente che dava sicurezza e protezione all'uomo e pace al suo animo.

Anche il cristianesimo segue la sorte di questo universo più vasto.

Non sarà cristiano in avvenire chi non porterà anche agli animali, alle piante, ai metalli, quell'amore cristiano che finora egli portava soltanto all'uomo.

a.s.

IL SUO NOME

Il treno si fermò in stazione. Lodovico era arrivato nella capitale del silenzio. Era estate e giorno pieno, ma anche nel sole era notte. Dietro quel modesto edificio la cui vita era riassunta in un campanello che tinniva rabbioso come una cicala meridiana, dormiva una città in mezzo alla campagna sterminata e fumosa di canapa. Quella città aveva questa sola ragione d'essere, che in una delle sue case bianche e chiuse come tombe enormi salite su dalla terra, viveva la fidanzata di Enrico, morto laggiù in riva al grande fiume. Lodovico guardò fuori del finestrino e fu deluso che quella donna, di cui egli, benché non l'avesse mai veduta ancora, si portava in mente l'immagine precisa, non fosse lì ad aspettarlo. Sul marciapiede c'era soltanto una cesta, e accanto alla cesta un piccolo uomo in berretto rosso. Questi era fermo davanti al treno ma non lo guardava, come se tra lui e il treno corresse una vecchia ruggine. Poi anche il

cuore metallico e dispettoso della piccola stazione si fermò, e una voce echeggiò prima vicina poi lontana: «A'-ba-a!... ». Ma in quella voce Lodovico non riconobbe il nome che per tutto il viaggio egli si era portato appresso, come un bagaglio ingombrante e che si teme di perdere. Talvolta però i ferrovieri hanno strane inflessioni di voce. Credono pronunciare il nome della stazione nella maniera più chiara, e invece lo deformano in una specie di grido convenzionale, simile ai gridi che i rivenditori ambulanti lanciano la mattina nelle città. «A'-ba-a!» gridò novamente la voce dal capo estremo della striscia d'ombra che giaceva al fianco del convoglio, e Lodovico fluttuava nella perplessità, in quella desolata incomprendimento che lo riprendeva a ogni arrivo e a ogni partenza, lui che pure aveva viaggiato il mondo e anche ora veniva di là da un oceano. «A'-ba-a!» ripeté fortissimo la voce sotto il finestrino presso il quale Lodovico stava ritto e in ansia, e dall'improvviso diminuendo della voce Lodovico inferì che il ferroviere passava di corsa lungo le vetture. «A'-ba-a!» gridò ancora la voce lontano lontano, e Lodovico si sentì più sicuro come se allontanandosi quella voce si fosse allontanato assieme un misterioso pericolo. Lodovico si

sentiva preso a partito. Gli sembrava che quel nome fosse gridato a intenzione di lui. Che i ferrovieri cercassero qualcuno che si nascondeva nel treno e si ostinava a non mostrarsi, e che il ricercato fosse lui, perché lui solo era destinato a scendere in quella stazione. Ma quella stazione era veramente Fabara? Lodovico cercò di accertarsene guardando fuori del finestrino. Ma quella stazione senza arrivi né partenze, quella stazione senza addii né ritrovamenti, quella stazione era muta anche del proprio nome. Solo un orologio osava mostrarsi, occhio bianco e rotondo che segnava le sedici e ventitré, perché l'orologio misura il tempo e il tempo è tristezza. Poi la parola Ritirata spiccava perentoria in lettere nere su fondo bianco, perché anche la parola «ritirata» evoca nei suoi vari significati idee di tristezza e di morte. E di sopra la piccola tettoia a frangetta di ferro battuto, aggomitata a una finestra accanto a un vaso di gerani, il mento nella mano a puntellare il capo perché questo non cadesse sulla tettoia, e dalla tettoia rotolasse sui binari, e sui binari fosse sfracellato dai grandi convogli fulminei e fragorosi, pieni di cose ignote e magnifiche che di notte e di giorno, esso pure notte, passano e non si fermano; una ragazza guarda il treno di

Lodovico con tristezza immobile e infinita, come se quel treno - quel treno che non sarebbe ripartito se prima Lodovico non ne fosse sceso - si dovesse portar via con sé la sua ultima speranza. E Lodovico guardò quella ragazza, come se costei fosse la donna che egli era venuto a cercare; come se in quella città ci fosse una sola donna, e questa sola donna fosse la fidanzata di Enrico, morto laggiù in riva al grande fiume. Ma Lodovico non tardò a convincersi che la ragazza della stazione, sebbene affacciata alla finestra e affiancata a un vaso di gerani, era anche più morta di Enrico, trasformato in cadavere e rimasto laggiù in riva al grande fiume. Allora Lodovico si rivolse al prete, suo unico compagno di viaggio, col quale si era trovato solo nello scompartimento per quattro ore di séguito, senza scambiare parola ma solo di quando in quando un'occhiata di sospetto e gli domandò: « Scusi, è Fabara? ». Ma all'inaspettata domanda del compagno muto, il prete aprì un occhio rosso di sonno, guardò Lodovico con uno sguardo d'ostrica, infine scrollò il grosso testone sudato sopra l'informe mucchio nero del suo corpo, a significare che le cognizioni topografiche non rientravano nel suo raggio mentale. « A'b-a-a! » gridò più forte la vo-

ce, e questa volta con disperazione, come per dire: «Ora o mai più»; e nello stesso istante sulla facciata inferiore della stazione, tagliata di porte e raccolta nell'ombra della tettoia, simile a una vecchia che va in giro con una veletta sul naso, un ovale di luce si aprì come per l'apparizione di un dio coricato, entro il quale il nome atteso e tergiversato luminosamente si compose, non piano come Lodovico aveva creduto ma sdrucchiolo, e accentuato sulla terza sillaba. «Fàbara!» ripeté a sua volta Lodovico, come per dare il benestare alla voce del ferroviere, spenta ormai nella rassegnazione; dopo di che Lodovico aprì lo sportello e scese in fretta, mentre nella sua testa si affollavano altri nomi di accentuazione ambigua che essi pure gli avevano creato equivoci nella vita: come il «Pèrseo» che Ettore Romagnoli in una discussione in casa Notari gli pronunciava «Persèo» sulla faccia; come gli «utènsili» che una giovane e gallinesca commessa della ditta Upim gli ribatteva « utensìli » con innocente mancanza di riguardo; come le « zanzare » che il sergente Bàvero, del ventisettesimo fanteria in distaccamento a Cesenatico, pronunciava «zànzare» col sussiego di uno che parla forbito. Il treno, che dopo aver espresso Lodovico dal

suo fianco aveva esaurito ogni suo compito in quella stazione senza traffici né mete, si scosse nel suo ferrame e ripartì. Il capostazione lo seguì con lo sguardo fin dove poté, umiliando con gesto afflitto il piccolo disco a mano e approfittando che il suo nemico gli voltava le spalle e fuggiva, per tirar gli dietro un'occhiata lunga e forse d'amore; poi rientrò lentamente nel suo ufficio, onde veniva il canticello secco e insistente, il lungo monologo scheletrico del telegrafo Morse. E poiché il capostazione ebbe richiuso gelosamente l'uscio dell'ufficio dietro a sé, Lodovico capì perché costui usciva così a malincuore al passaggio dei treni ed era così seccato delle loro soste; perché il passaggio e le soste dei treni lo costringevano a interrompere i suoi dialoghi col telegrafo, i suoi giochi segreti col tasto del Morse, quel vizio solitario che lo consumava sì e gli dava una cera da morto, ma arricchiva d'altra parte la sua vita così grigia di un ideale. Anche l'addetto al ritiro dei biglietti se n'era andato e Lodovico si trovò solo. Lodovico sta supino sul letto, rievoca un episodio della sua vita inutile, il ricordo di una delle sue tante occasioni mancate. La noia lo divora e per aggrapparsi alla vita egli va ricomponendo questo ricordo con la diligenza

di un mosaicista che colloca a una a una le tessere sul sottofondo. Fruga le caselle della sua memoria e una dopo l'altra le svuota. Ritrova non i soli fatti di allora ma anche i segreti emersi dall'oscuro fondo dei fatti, tale il segreto di quel capostazione che come un Wagner in berretto gallonato si è creato un homunculus nel telegrafo Morse e se ne sta rinchiuso giorno e notte in ufficio a colloquio con quella sua creatura mostruosa, mentre la moglie da anni riposa morta al piano di sopra, e la figlia essa pure morta ha dimenticato se stessa alla finestra, e d'accanto al vaso di gerani guarda i treni che passano e si portano via la sua ultima speranza. La vita di Lodovico è simile a questo lenzuolo che gli si aggrinza sotto i reni nudi e sudati, talmente usato che all'aggancio dell'alluce si lacera in lunghe ferite silenziose, che nemmeno la èco danno più del grido di dolore che dà la tela lacerata. Lodovico sa che la sua morte avverrà per noia, e sempre più cupa sente sopra di sé la minaccia di questa noia mortale; sempre più larghe e numerose sente le macchie di insensibilità che questa lebbra ineffabile gli sparge sul corpo; queste macchie che egli potrebbe toccare ormai con la punta infocata della sua sigaretta senza sentir dolore, e

che via via lo rivestono di vuoto; queste lacune sempre più grandi e sempre più profonde che in lui e intorno a lui annullano qualunque ragione di vita, fino ai confini estremi dell'universo. E con quel tanto di forza che gli rimane ancora, Lodovico cerca di riempire questi vuoti a mano a mano che si riformano, rammendando i buchi dell'oblio col filo del ricordo.

Anche ora è estate e la sosta plumbea del primo pomeriggio, solo che l'aria lassù era immota aria terrestre, mentre qui è trèmula aria marina tutta ammiccante d'occhi. La cameretta dell'albergo Nettuno nella quale Lodovico lotta a morte con la noia, è mobiliata del letto, di un comodino nero che Lodovico si guarda d'aprire nel timore di liberare i ginn frequentatori assidui di latrine e di ogni luogo impuro che vi si trovino imprigionati; e di un trespolo di ferro che con il suo anello recinge il catino di smalto e col braccio laterale regge l'asciugamani solitario, segnato in margine da un grosso numero a stampa come un oggetto di penitenziario. I cadaveri delle zanzare schiacciati dalle pantofole dei clienti di passaggio, costellano i muri. Davanti a una strisciata di sangue più lunga delle altre, Lodovico si è fermato pensoso. Zanzara o cimice?... Cimice, ha concluso Lodovico, ma si è

buttato egualmente sul letto e ha soggiunto: «Che importa?», rassegnato nella sua grande noia a lasciarsi divorare da questi emetteri che nell'offensiva avanzano a triangolo, i più forti in testa e i più deboli all'estremo delle ali, a imitazione della formazione di volo di alcuni uccelli migratori, e praticano con strategia somma l'attacco frontale. A traverso la finestra spalancata entra lo squittio di un gruppo di piccoli tritoni, che hanno pescato un polpo in mare e ora per tirargli fuori i sette spiriti continuano a sbatterlo e a risbatterlo sui lastroni del molo. D'un tratto, e straziante come il grido di un'otaria, l'ululo di un caccia fende da parte a parte il cielo metallizzato dalla calura. Il grido navale dà un brivido a Lodovico, rinnova in lui quella inquietudine che sempre lo riprende a ogni arrivo e a ogni partenza, lui che pure ha consumato la vita nei viaggi; gli ricorda che una partenza lo aspetta ancora, benché partire non abbia ormai più speranza per lui né senso. Quanto diversa sarebbe stata la sua vita se... Ora egli non sarebbe qui, nudo sul povero letto di questo poverissimo albergo, a ordire la trama di un ricordo triste e grottesco, nel tentativo di riempire in parte il vuoto della noia e ritardare così la sua fine per annullamento. E quando i

ricordi non soccorreranno più? Quando il loro tessuto sarà troppo èsile, troppo lógoro da reggere alla pressione della noia? Quando la noia, questa paralisi di vuoto, questa cancrena di nulla gli salirà al cuore, gli roderà il cervello?...

Si era trovato fuori della stazione. Che ci fosse una città in quei pressi e che questa stazione fosse stata edificata per mettere in comunicazione quella invisibile città col resto del mondo, lo si poteva argomentare da un viale di ippocastani vecchi e incolti che iniziavano lor severo schieramento di fronte alla stazione dalla quale Lodovico era uscito senza incontrare anima viva. Ma niuna voce di città veniva dal fondo di quel viale e forse quegli alberi continuavano così all'infinito. Solo dopo che ebbe percorso un paio di chilometri in mezzo agli ippocastani, cinti ancora nel basso del tronco di un'antica banda bianca che di notte doveva fare da guida agli automobilisti, Lodovico trovò il primo segno di vita umana nel suono di una tromba che lentamente e a stento si esercitava nel segnale che la mattina, nelle caserme, chiama a raccolta i soldati che hanno marcato visita.

Ricordo miserabile e triste. Tornano in mente a Lodovico le malattie che il capitano medico « non riconosce » se non sono autenticate da un febbrone da cavallo, quelle ore odorose di creolina tirate coi denti sulla branda dell'infermeria, l'olio di ricino mischiato col caffè in fondo alla tazza di latta, le strofe «umoristiche» che commentano il segnale della visita medica: «ammalàa... impestàa...». La città stentava a mostrarsi. Città estremamente pudica, di una pudicizia grinzosa da vecchia zitella. Dopo il lungo e cieco muro della caserma dietro il quale l'inesperto trombettiere continuava le sue esercitazioni, Lodovico ebbe a percorrere ancora mezzo chilometro prima di trovare sul lato destro della strada una casetta a un solo piano e del colore stesso della terra che la circondava, sulla soglia della quale una vecchia vestita di nero, immobile e composta come un faraone di basalto, poppava con le gengive sdentate una pipetta bianca di coccio da tiro al bersaglio. Lodovico si fermò a domandare a quella vecchia se sapeva indicargli la via Centoversuri, ma colei protese le mani a difesa, cominciò a gridare: «Meo! Meo!» senza togliersi il bersaglio di bocca, e prima che l'invocato Meo venisse a darle aiuto, entrò in casa a precipizio, tirandosi

dietro la sedia che le si era appiccicata al sedere. Lodovico si rimise in cammino e affrettò il passo, ma per fortuna la strada faceva gómito e Lodovico, passando dall'avambraccio della strada al braccio, si sentì le spalle al sicuro. Trasse allora di tasca il taccuino e rilesse una volta ancora l'indirizzo. Non riusciva a capacitarsi che il nome fosse veramente quello. Temeva o di averlo trascritto male, o di non pronunciarlo come andava pronunciato.

Lodovico si diletta della sua perplessità di allora, ora che conosce il significato di questa curiosa parola e sa che il versuro è un'antica misura di terreno. Di quanti versuri sarà proprietaria colei? Rivede la via Centoversuri con l'erba alta fra i selci, la casa segnata col numero 5, cubica e bianca come una tomba imbiancata di fresco; solo non capisce perché la casa porti il numero 5, se altre case nella via Centoversuri non ci sono ma alti muri soltanto pezzati di macchie di umidità e pelosi di muschio, sopra i quali come la spuma dal bicchiere di birra trabocca la sovrabbondanza dei vetusti giardini. « Ha veduto? » aveva domandato lei. « Ho fatto imbiancare la facciata. Erano anni che questa casa portava la sua vecchia faccia grigia, da quando io ero bambina, da quando i miei poveri

genitori erano ancora in vita. Io l'avevo sempre veduta così. Ma il giorno del "suo" ritorno si avvicinava, e io volevo che nulla in questa casa potesse immalinconire il "suo" animo».

Stavano seduti in salotto, lei in una poltrona dalla spalliera altissima e a forma di conchiglia, lui in una poltrona di dimensioni più modeste e dalla spalliera a petalo di rosa. Le altre poltrone intorno, rigide e composte nei camici estivi, sembravano membri del Ku-klux-klan in riunione segreta. Due alti rettangoli scuri, incorniciati d'oro e appesi alla parete, davano modo a Lodovico di argomentare in uno il padre di lei, che nella penombra delle persiane accostate lasciava intravedere un poco della sua faccia di vecchio cane, nell'altro la madre di lei che lasciava intravedere un poco della sua faccia di vecchia capra.

Lodovico si volta sul fianco, ansioso, di un poco di fresco su quel lenzuolo scaldato dal suo calore e immollato dal suo sudore. «Io», pensa questo uomo fallito dimenticando che è vano tornare a far progetti su una occasione mancata, «io in quella casa per quanto imbiancata di fresco non ci avrei abitato per tutto l'oro del mondo, ma a venderla assieme col giardino che

arrivava fino all'altro capo della strada e con la roba che conteneva, c'era da fare parecchi biglietti da mille». E Lodovico s'indugia a computare mentalmente i guadagni che avrebbe ricavato dalla vendita dell'argenteria, della biancheria e dei mobili, soprattutto dei mobili, «ora che l'Ottocento va di moda», se quel progetto gli fosse andato bene. Ricorda. Dopo che a lungo avevano parlato di « lui » nel salotto in penombra, essa, per una ispirazione da assassino che ritorna sul luogo del delitto, volle che Lodovico visitasse la casa, «così come essa l'aveva preparata per lui». Salirono anzitutto nella camera da letto, tomba di un amore antemorto al suo nascere, sepolta in un odore di muffa e di naftalina, in mezzo alla quale il letto matrimoniale alzava il suo catafalco commemorativo. Poi essa gli aprì gli armadi colmi di biancheria, le credenze rilucenti di argenteria e di maioliche.

Lodovico non si nascondeva le difficoltà del suo progetto, ma era sicuro di superarle. Sarebbe venuto più volte a Fàbara, non avrebbe badato a spese. Sapeva che essa era più innamorata di Enrico morto, di quanto fosse stata innamorata di Enrico vivo. E quale possibilità ella aveva avuto di amare Enrico vivo? Enrico anche da

vivo essa lo aveva amato nel ricordo, nella mente, nella lontananza e in fondo la differenza tra amare un uomo morto e amare un uomo che sta di là da un oceano, praticamente è nulla. Ma questa circostanza Lodovico non la considerava uno svantaggio per sé, sì una condizione favorevole al suo progetto. Si riprometteva di trarre partito da questo sentimento cieco, servirsene come di una strada battuta. « Enrico è stato il pioniere: io gli terrò dietro ». Lodovico si sostituirà a Enrico. Lodovico notò anche l'assonanza dei nomi, che gli parve di buon augurio. Il suo piano approfittava dell'imperio che il morto esercitava sull'animo di lei, e faceva prendere a lui, Lodovico, il posto del morto. Lodovico è sempre stato un pigro. Andare egli stesso a caccia di dote, Lodovico ci rinuncia per pigrizia; ma accettava di raccogliere la preda cacciata da un altro. Molta prudenza però, molto « olio » e badare che mai il suo diffidente animo di ricca si accorgesse della sostituzione. Nel progetto di Lodovico, tutta la prima parte era dedicata all'elogio del morto. « Parlerò soltanto di lui », si riprometteva Lodovico. « Esalterò le sue virtù, abbellirò anche di più la finta vita di Enrico ». L'arte doveva consistere a far credere a quella donna che lui, più che

l'amico di Enrico, più che il compagno era un altro Enrico o meglio ancora la «continuazione» di Enrico. Convincerla che Enrico fisicamente era morto ma metafisicamente si perpetuava in Lodovico. Poi, affermata la sostituzione, Lodovico avrebbe provveduto a scacciare il ricordo di Enrico dall'animo di lei e rimanere solo padrone del campo. Presentiva la forza della sua posizione. Lui necessario, lui indispensabile. Chi altri di lui poteva sorreggere quella donna, confortarla, « risarcirla » dopo la « seconda » morte di Enrico? Chi altri poteva difenderla dal « cattivo » ricordo di Enrico? Chi altri poteva vendicarla di Enrico? Per arrivare a questo risultato definitivo Lodovico non avrebbe avuto da faticare, per meglio dire non avrebbe avuto bisogno di fingere. Lodovico odia la finzione. Non per ragioni morali, per il falso e l'immorale che la finzione contiene, ma per la fatica che richiede il suo esercizio. A menzogne sapientemente architettate e che gli tornavano di grande vantaggio, Lodovico rinunciava per la noia di portarle avanti. Ma per scacciare dall'animo di lei il ricordo di Enrico, Lodovico non aveva che da narrare la «vera» vita di Enrico, laggiù sulle rive del grande fiume. Questa ultima parte del piano era la parte che

Lodovico preferiva. Non più fatica per mantenere viva, e gonfia, e rotonda, e lustra la finzione; ma soltanto aprire la porta alla verità. La verità.

Non che Lodovico amasse la verità; non che egli amasse « sempre » la verità; non che e- gli amasse la verità per se stessa. Ma amava «quella» verità. Perché «quella» verità avrebbe distrutto la bella immagine di Enrico, quella immagine che lei si custodiva così gelosamente nella mente e nel cuore. E Lodovico pregustava la gioia di vedere, alla luce di quella verità sapientemente dosata e proiettata, il prezioso sogno di lei cadere in frantumi. L'idea di sostituirsi a Enrico in quello che Enrico lasciava dietro a sé, era venuta a Lodovico laggiù sulle rive del grande fiume nel momento stesso in cui Enrico, cosciente ormai della sua prossima fine, gli consegnava il pacchetto delle lettere da riportare a lei quando fosse ritornato in Europa. «Posso fidarmi della tua discrezione?» aveva domandato Enrico. «Figùrati!» aveva risposto Lodovico. Lodovico sentì la «ricchezza» di quelle lettere, come se il moribondo non gli consegnasse un pacchetto di lettere, ma un pacchetto di titoli: una specie di patrimonio. Poi questa idea a poco a poco aveva messo radici, si

era sviluppata. Lodovico aveva finito per convincersi che Enrico gli aveva lasciato una eredità. Si convinse che il morto gli aveva lasciato in eredità la sua fidanzata e il suo matrimonio da portare in porto, con tutti i frutti e gli usufrutti, ossia tutta quella somma di felicità e di benessere che Enrico, per quello che è da essere considerato il caso per eccellenza di forza maggiore, ossia la morte, era stato costretto ad abbandonare. Meglio, certo, se questa eredità Enrico glie l'avesse lasciata in maniera più esplicita, dichiarando per esempio in una lettera che il suo fidanzamento con la signorina... egli desiderava «passarlo» al suo amico Lodovico, «solo uomo degno di succedergli nel cuore di lei... ». Poteva essa opporsi a questa «estrema volontà» dell'uomo tanto amato? Procedimento chiaro, comodo e che avrebbe soprattutto evitato a Lodovico di fare da sé. Ma poiché Enrico se n'era andato all'altro mondo da egoista e senza preoccuparsi che lasciava l'amico nelle peste, questi cominciò a elaborare il suo piano, e nel piroscifo che lo riportava in Europa lo condusse a compimento. Anche questo bisogna dire: Lodovico faceva ritorno in Europa. Aveva dunque già fatto fortuna laggiù? Non aveva più nulla da sperare

da quell'Eldorado? (Che magro Eldorado però, aveva dovuto ammettere Lodovico, poco tempo dopo che si trovava laggiù). No, e anzi per pagarsi il viaggio di ritorno in classe di emigranti, Lodovico dovè racimolare i pochi soldi che gli restavano e farsi avanzare la differenza dal console; ma avute in consegna le lettere da riportare a lei (il « pacchetto dei titoli »), Lodovico capì che la fortuna non doveva più stare ad aspettarla laggiù, ma venirla a trovare in Europa. Del resto anche questa nuova e inaspettata fortuna aveva qualcosa di « coloniale », e a Lodovico piacque l'idea di una fortuna che giace in Europa, ma che bisogna andare a scoprire così lontano dall'Europa. Appena in possesso del pacchetto, prima cura di Lodovico fu di aprirlo e di leggersi le lettere. L'idea di commettere un atto disonesto non gli sfiorò neppure la mente. Pensò anzi che « prendere visione » di quelle lettere, come testualmente egli si disse, ritrovando a proposito una locuzione burocratica imparata durante un suo lontano tirocinio in una società di assicurazione, gli era necessario per conoscere il terreno sul quale avrebbe dovuto manovrare, come a un generale è necessario studiare la topografia del luogo sul quale darà battaglia. E

infatti la lettura di quelle lettere fu sommamente istruttiva. Rivelò a Lodovico i veri rapporti corsi tra «lei» ed Enrico. Gli rivelò che Enrico era andato laggiù non solo per istigazione di lei, e cioè per « abituarsi a lavorare » com'era scritto testualmente in molte lettere e « diventare un vero uomo », ma che aveva fatto il viaggio interamente a spese di lei e si era mantenuto laggiù col denaro che lei gli spediva mensilmente. Fu egualmente in quelle lettere che Lodovico conobbe il carattere di lei, e poté farsi di lei quella immagine precisa che si portava in mente quando scese alla stazione di Fàbara. Risultava da quelle lettere tutte sagge e ammonitrici la profonda serietà del suo animo, la sua fede cieca negli « ideali » della vita. Dal tono materno di alcune lettere Lodovico inferì che essa aveva più anni di Enrico. Lodovico scoprì a questo modo il lato debole di lei, la fessura attraverso la quale egli poteva trovare varco nel suo animo. Bisognerà mostrarsi gravi, pensò Lodovico, nemici di ogni frivolezza. E concluse: «Una bella barba!». Da quelle lettere si poteva anche arguire che rapporti sessuali tra lei ed Enrico non c'erano stati, il che confortò Lodovico a mettere in atto il suo piano.

Nel percorso dalla stazione di Fàbara alla abitazione di lei, Lodovico ricapitolò mentalmente il suo piano, lo portò a perfezione, e quando arrivò davanti al portone e prese in mano il batacchio per annunciare il suo arrivo, con una certa quale esitazione ben giustificata in uno che arriva alla soglia della fortuna e che gli diede agio di esaminare la forma del batacchio che figurava una testa di negro agganciata per le orecchie, Lodovico si sentiva come un atleta perfettamente allenato e sicuro della vittoria. La prontezza con la quale al primo colpo del batacchio apparve a una finestra soprastante il portone una testa di vecchia che guardando giù con sorriso di buon'accoglienza domandò: «Che desidera il signore?», indicò a Lodovico che il suo arrivo era atteso.

Lodovico domandò: «E in casa la signorina...», ma mentre stava per pronunciare il cognome di lei, fu fermato dalla impronunciabilità di quel cognome e tacque. Del resto la riluttanza di Lodovico fu secondata dalla vecchia, la quale come a risparmiargli la difficoltà di quel cognome rispose in fretta: «Sì, sì, scendo subito ad aprirle», e tirò dentro la testa come una lumaca. Lodovico fu introdotto nel salotto che riuniva i membri del Ku-klux-klan ma non

aspettò a lungo. Tra quei personaggi immobili e in cànice bianco, apparve «lei» come un'anima tutta vestita di nero. E vero che dal passo si può indovinare l'età di una donna? Troppe volte Lodovico era stato tratto in inganno. Era arrabbiatissimo. Gli pareva una di quelle scene troppo scure dei film, nelle quali non si vedono né le facce degli attori né i loro gesti. Giovane o vecchia? Bella o brutta? Passabile o addirittura impossibile? La penombra vietava ogni risposta. O gran stupidità delle convenzioni! Quella penombra era imposta dalla condizione di lutto, dalla volontà di creare un quadro adeguato all'incontro della fidanzata del morto con l'amico del morto; come se quel cielo estivo là fuori così teso, così vuoto, così disperato non fosse assai più luttuoso della miserabile penombra creata là dentro dalle persiane accostate; quel cielo che portava il lutto non del solo Enrico morto laggiù in riva al grande fiume ma di tutta l'umanità, di tutta la terra, di tutto l'universo. Lodovico s'inchinò in silenzio, con la beneducata mestizia dei partecipanti a un funerale. Essa accennò con la mano una poltrona di fronte a quella sulla quale ella stessa si era seduta, e Lodovico quando fu seduto avanzò il busto, avanzò le braccia con gesto ieratico,

depose come una santa reliquia il pacchetto delle lettere su un tavolino accanto a lei. Essa non prese il pacchetto ma vi posò sopra la mano come se giurasse sulla Bibbia e sospirò lungamente. Veniva da fuori lo stridio irritante delle rondini che pungevano il cielo come spilli sonori. «Eravate amici», ella disse fra i gridi delle rondini, e queste parole pronunciate come dalla voce di una moribonda si posarono esangui sullo stridio arruffato di quegli uccelli pazzi, come un piccolo animale sottile e lungo su un tappeto di sonori aghi di pino. « Come fratelli » confermò Lodovico e stentò a riconoscere la sua propria voce, perché ora questa pure aveva lo smorto, l'esangue di una voce di moribondo. Queste due battute scesero in un silenzio tumido di cose ancor inesprese ma presenti. Nella penombra del salotto fosforeggiarono due cuori enormi che lentamente si avvicinavano uno all'altro, traboccando sentimenti intimi e sbavando confessioni. E quando i due cuori vennero a contatto, uno aprì nel mezzo della sua parete rigonfia una bocca morbida e grassa, e cominciò a susurrare all'orecchio che a forma di molle conchiglia si era formato sulla parete dell'altro, la «storia di lui».

A Lodovico il suono inaspettato della sua propria voce ricordò il falsetto delle maschere, e questo ricordo lo distrasse a tal segno che fu a un pelo dal buttarsi allo scherzo. Lodovico pensò anche alla forza del contagio, alla rapidità con che il contagio opera. « Già rifaccio la sua voce » si disse Lodovico. « Se non ci bado rischio di diventare io stesso donna, e dolorante, e fidanzata perpetua di un ricordo ».

Poi Lodovico, e ora non ricorda più come, cominciò a narrare la falsa storia di Enrico, ma senza mai staccare la mente dalla storia vera, come per un esercizio pericoloso, per una rischiosa spavalderia, assaporando il pericolo che egli rasentava filo filo in quella narrazione, la minaccia di una dimenticanza che d'improvviso gli facesse pronunciare quello che la mente pensava ma la bocca non doveva dire, mandando a soqquadro la fragilissima finzione.

Diceva: « Fu una vita di stenti continui e di spossanti fatiche, sopportati gli uni e le altre con animo di eroe e pazienza di santo », e contemporaneamente pensava: « Fu una vita di lazzarone e di porco, sprecata in azioni turpi e luridi passatempi ». Diceva: « Tutto egli sopportava nell'idea di rendersi degno di lei e poter tornare un giorno di laggiù per darle la

felicità», e contemporaneamente pensava: «Non si ricordava di te se non per riderne e chiamarti "quella scema", e se progettava di tornare un giorno in Europa e sobbarcarsi all'obbligo di sposarti, era perché soltanto così poteva portarti via il resto dei tuoi soldi ». Diceva: «Non passava giorno che non pensasse a lei e a lei dedicava tutte le sue ore di lavoro e quelle del suo breve e meritato riposo», e contemporaneamente pensava: «Passava le sue giornate a dormire e le sue notti in òrge, buttando via i soldi che con tanta fede e tanta puntualità tu, stupida, gli mandavi».

Diceva: «Le grandi fatiche e l'aria intossicata di quelle rive lo vinsero. Perseverò nel lavoro, ma di giorno in giorno le forze gli venivano meno. Infine dovette arrendersi e sempre più affisandosi nel suo ricordo si preparò cristianamente alla morte », e contemporaneamente pensava: « Si pigliò la sifilide che in poco tempo gli buttò giù i denti e i capelli, gli empì il corpo di pustule, gli coprì gli occhi di una rèsina purulenta». Lodovico stupiva di certe parole così nuove nella sua bocca come « affisandosi », « cristianamente», ecc.

Mai Lodovico aveva fatto un discorso così lungo, soprattutto un discorso in «partita doppia», un

discorso così «contrappuntato». Tanti anni addietro Lodovico aveva studiato un po' di musica per l'insistenza di sua madre bonànima che, convinta ormai dell'invincibile disamore di suo figlio per il lavoro e della sua nessuna speranza di successi nella vita pratica, sognava di fare di lui un «artista»; e pensò il suo discorso come una fuga a due voci, una sonora e l'altra silenziosa.

«Fuga a due voci» ripeté Lodovico, nudo sul letto dell'albergo Nettuno. «Fuga a due voci» ripeté Lodovico ad alta voce, come per apprezzare meglio il buffo di questa frase. Dal che passa a pensare al mare di là dalla finestra, ingombro di navi attraccate al molo, sudicio di detriti galleggianti, chiazzato di iridescenti macchie di nafta; ma sgombro di là dal porto e puro. Pensa una « fuga a due voci » su l'infinita distesa di quel mare, sotto quel cielo di cui la finestra dà un rettangolare campione di limpidezza senza fine. « Ma chi accetterebbe di cantare al mio fianco Valtra voce? ». E il ricordo improvviso della sua vita chiusa ormai a ogni speranza gli gela il cuore.

La fuga a due voci si era arricchita di una terza voce. Mentre Lodovico diceva «quelle» cose e

pensava «quelle altre», i suoi occhi andavano insistentemente frugando lei che ora, per l'avvenuta assuefazione alla penombra, si lasciava più facilmente intravedere; e il suo pensiero giocava immaginariamente con le sorprese, con le scoperte, con le « invenzioni » come dicono gli archeologi, di una presa di intimità. «Come sarà costei sotto questi suoi panni neri?». Nel suo animo di parassito e di mantenuto, Lodovico più volte aveva prospettato la possibilità di amori con donne vecchie o brutte. Riuscì a trovare seducente la mancanza di seduzione di colei che gli sedeva di fronte. Riuscì a incuriosirsi, a commoversi persino a certe singolari idee che gli traversavano la mente: finestrelle di cantina velate di ragnatele, bauli abbandonati in solaio che ad apertura di coperchio esalano il tanfo della loro muffa...

Lodovico andava avanti col pensiero, attratto dal fascino del turpe e dell'orribile. Poi fece sosta. Pensò: «Corro troppo. Qui non siamo nemmeno sulla soglia della bruttezza... Appena della scipitezza». L'idea di quella creatura senza sale lo intenerì. Pensò: «La mia cara scipitona...». E dovette farsi forza per tenere le mani a posto, non lasciarle buttarsi avanti a

tastare quelle insipide carni sotto l'abito a lutto. L'idea di quella verginità vizza e stantia lo stimolava.

In un solo particolare della morte di Enrico, Lodovico non ebbe a giocare partita doppia. Negli ultimi giorni il polso di Enrico si era gonfiato enormemente. Il medico, meticcio alcoolizzato, grondante pelo e interamente patinato di nicotina, capì che dentro il polso di Enrico una berna aveva nidificato, ma Enrico ormai era spacciato e il medico stimò inutile praticare l'incisione. Alcuni giorni dopo, nel momento che Enrico esalava l'ultimo respiro, il pallone sul polso si spaccò da sé e sprigionò la sua mosca. « Sembrò », aggiunse Lodovico dando fuori una idea che gli parve geniale, « sembrò che l'anima abbandonasse la spoglia mortale per salire al cielo ».

Al silenzio che seguì Lodovico temè che le sue parole non avessero fatto effetto, ma sbagliava. Poco dopo si cominciò a udire nel salotto un debole miàgolo intermittente, come se una creaturina fosse nata nella penombra mentre Lodovico sballava quelle frottole e ora vagisse debolmente. Approfittare di quelle lacrime e avvicinarsi a lei, prenderle una mano, iniziare con quest'atto di fraterna partecipazione al co-

mune dolore il suo piano di seduzione? Lodovico preparava il suo gesto, ma nel momento stesso ella si alzò dalla poltrona e invitò Lodovico al «sopraluogo». Gli ultimi singhiozzi le morivano in fondo al naso, come minuscoli tuoni alla fine di un minuscolo temporale.

Lodovico le camminò a fianco. Nei corridoi c'era un poco più di luce. A Lodovico non dispiaceva neppure quel naso arrossato e gonfio di pianto. C'era tuttavia quella leggera claudicazione. Che importa? Lodovico ricordò a buon punto alcuni scherzi sulle singolari voluttà che dà l'amplesso con le zoppe. Ma la tentazione più forte Lodovico la ebbe nella commemorativa camera da letto, e confusamente pensò ad amori in sagrestia, fra stole e alti candelabri d'oro, nell'odore freddo dell'incenso e delle smoccolature di candela. Tornarono in salotto. Ora Lodovico arriva al punto «cruciale»: quel punto di cui tre volte ha tentato di ricostituire il tessuto, ma sempre invano. Il punto « fatale » continua a far buco. Lei, questo è certo, domandò con un fil di voce presso che impercettibile quale fosse stata l'ultima parola pronunciata da lui; e Lodovico ebbe una illuminazione, capì in un lampo il partito che poteva trarre dalla sua «pia menzogna», e con

impeto, sebbene con voce altrettanto bassa, disse: « Il suo nome ».

La trovata di Lodovico sortì l'effetto preveduto. Lei da opaca si mutò improvvisamente in una donna di luce, tutto il salotto ne sfolgorò.

Poi viene il buio. Come fu che Lodovico dovette confessare che ignorava il nome di lei? Non ricorda. Messa in sospetto, essa cominciò a tempestarlo di domande. Lodovico sentiva chiudersi la rete che si era teso da sé. Come? Stava vicino al morente, gli udì pronunciare il nome di lei, e ora questo nome non sa dirlo? « Sì... ».

«Allora lo dica». «Non disse quello...». «E quale?». «L'altro... ».

Questa parola Lodovico se la sentì cadere di bocca. Quanto avrebbe dato per poterla fermare! Sentì il crollo. Vide se stesso proiettato d'un tratto di là dall'incolmabile buco aperto da quella parola. E ora?... Il salotto ormai era quasi buio, pure Lodovico vide egualmente la subitanea trasfigurazione di lei.

Ella si alzò in piedi. Si alzò, si alzò: toccò il soffitto. Non disse parola. Avanzò le mani come per arrestare la fuga della finzione, come per opporsi all'avanzare della realtà. E assieme con lei, intorno a lei si alzarono in piedi le poltrone

vestite di bianco, i membri del Ku-klux-klan; altissimi essi pure ed essi pure toccarono il soffitto. E dopo una lotta di durata immisurabile ma muta e senza contatto tra le parti in lotta, in quell'intermezzo di perplessità durante il quale la repulsione di lei non aveva ancora vinto la passiva resistenza di lui, Lodovico cominciò come in sogno a indietreggiare, a indietreggiare; e mentre traversava a ritroso il salotto, poi il corridoio, poi l'atrio, poi il portone, Lodovico capiva, sentiva, «vedeva» lei che scacciava via da sé, ingigantita, come una dea vendicatrice, come la Giustizia, l'orribile, la spaventosa, l'incredibile verità; ma capiva assieme, sentiva, «vedeva» dentro la testa di quella dea, di quella Giustizia, che essa non reggeva al miracolo, ma ritornava alla sua povera statura di donna piccola e schiacciata dalla realtà; e si rimpiccioliva ancora, si riduceva a una creatura miserrima, infinitamente pietosa; «vedeva» crollare in lei, su lei, intorno a lei la grande finzione; e la fede squarciarsi come uno straccio; e il sogno ridursi a un piccolissimo globo di fumo; e anche questo infine dissiparsi. Ogni volta che Lodovico di poi ha rievocato quel momento, ha risentito assieme quell'angoscia soffocante. Ha visto riformarsi quella gabbia di buio, quella prigione di oscurità

nella quale lo aveva rinchiuso quella parola. Liberarsi, liberarsi... Si ritrovò solo nella via Centoversuri, ma ancora sentiva la forza di quelle mani che lo respingevano pur senza toccarlo, e cominciò a correre, a scappare, a nascondersi dietro gli alberi del viale.

Anche ora Lodovico risente quell'angoscia che gli ritorna a periodi come un cronico male. Ma l'angoscia anche ora si dissipa e anche ora Lodovico ritrova l'enorme, la tragica buffoneria di quel momento. Il quadro gli si ricompone nella mente. Colui laggiù in riva al grande fiume che muore col nome... no: col «cognome», con l'impronunciabile cognome di lei sulle labbra... Lodovico è nudo sul letto, finge di essere lui il morente, pronuncia a voce alta: « Chiappadoro... ».

E ride da solo, a sussulti brevi, come un uccello solitario che prova un suo gorgheggio idraulico.

Bussano alla porta. Dietro al ragazzo dell'albergo, in ciabatte e cinto i fianchi di un lurido grembiale, spuntano le lucerne di due carabinieri.

Alla vista delle uniformi Lodovico si « sente » nudo e il suo gesto è da Frine. Partire non aveva

più senso per lui?... Ecco che partire ora ritrova un senso. E Lodovico parte tra i carabinieri, col nome di lei, della sua «occasione mancata», del suo unico amore sulle labbra; come un morente: «Chiappadoro... ».

PARADISO TERRESTRE

La bottega era alla congiunzione della via Tolomeo con via Copernico. Aveva per insegna un ilare diavoletto che con la punta della coda sottile, lunghissima e avvolta a spirale intorno al corpo, si titillava l'orecchio sinistro. Il nome della bottega era Ai capricci di Belzebù, i quali capricci erano sciorinati in due mostre ad allettare il passante, una affacciata sulla via Copernico, l'altra sulla via Tolomeo. Erano principalmente oggetti a trucco, come una finta mosca posata su un finto dadino di zucchero, come due finte uova al burro posate a imitazione di un paio d'occhiali gialli dentro un tegamino di coccio, come alcune finte rotelle di salame raccolte in un piatto, come un bicchierino di rosolio rosso come il rubino che al bere si rivelava sodo e attaccato al fondo del bicchiere; e poi minuscole tazze di gabinetto adibite a ceneriere, piccolissimi orinali destinati essi pure a ricevere la parte combusta della

sigaretta e il residuo di essa, il finto telegramma ripiegato noto col nome di Scherzo Americano, la vescica da collocare sotto il cuscino della poltrona e che sotto il peso della persona che si siede emette crèpiti indecenti, alcuni escrementi umani perfettamente imitati; infine, attaccata alla vetrina a statura d'uomo, una lastra di vetro opaco illuminata da tergo, sulla quale una ballerina araba in ombra cinese, ruotava i lombi in una infaticabile danza del ventre. Di tutti gli oggetti esposti nelle due mostre dei Capricci di Belzebù, era questa semovente sagomina che attirava soprattutto l'occhio del passante, arrestava la sua marcia, lo invitava ad avvicinarsi.

Astuzia del signor Codro, proprietario dei Capricci di Belzebù, e sua profonda conoscenza della psiche umana. Il signor Codro sapeva che l'oggetto anche più singolare ma immobile, attira meno dell'oggetto anche più insignificante ma in movimento; nel che l'uomo è del tutto simile alla scimmia, al cane, alla gallina. «Agitati, uomo, e avrai su te gli occhi dei tuoi simili». E anzi astuzia doppia del signor Codro, il quale sapeva oltre a ciò che per entrare in quel suo emporio di oggetti di non riconosciuta necessità, bisognava allentare un certo freno di

pudore e armarsi di una certa dose di intrepidezza, eguali se non maggiori a quelli che abbisognano per entrare in farmacia a chiedere dei preservativi.

Abbiamo ragione di credere d'altra parte che la collocazione dei Capricci di Belzebù tra via Tolomeo e via Copernico, alla congiunzione di due concezioni del mondo opposte fra loro ma che riunite assieme esauriscono il problema dell'universo, il signor Codro l'avesse scelta a ragion veduta, a significare che la sua bottega e gli oggetti in essa contenuti erano di là da ogni concezione cosmica, di là da ogni meccanismo o terrestre o celeste, un piccolo limbo nel quale lo scherzo e il gioco vivevano nella loro purissima anarchia, sciolti da qualunque legge divina o umana.

Del resto qui si parla di cose passate, di cose morte. La bottega del signor Codro non è più. Un vorace piano regolatore l'ha divorata non pochi anni sono, ha deformato assieme quell'incontro così significativa di due vie, quella congiunzione di due opposte concezioni del mondo che riunite assieme esauriscono tuttavia il problema dell'universo; ha spezzato quell'angolo così metafisicamente preciso e fecondo di incontri sorprendenti, lo ha

smussato, lo ha addomesticato in un semicerchio a portico sbarrato da quadre colonne di basalto; ha soppresso per giunta su una delle due vie il nome di Copernico e lo ha sostituito con quello di un ignoto: «Egino Tancredi, poeta, 1890-1917»; onde se non in tutto il mondo addirittura, in quella piccola parte almeno di esso la cupola del cielo tolemaico è calata novamente come un coperchio con le stelle inchiodate alla volta, togliendo il respiro al corpo degli uomini e all'anima la libertà di volo. Qui si parla di cose morte; e a misurare il tempo trascorso da quando quelle cose non sono più, basta pensare che il signor Didaco detto Padreterno ora ha sessantanni, mentre al tempo dei Capricci di Belzebù ne aveva appena cinque. E tuttavia è proprio in quella tenera età che il destino del signor Didaco cominciò a delinearsi - quel destino che gli valse finalmente il soprannome di Padreterno - e precisamente il giorno che la madre dell'allor piccolo Didaco entrò nella bottega del signor Codro per comperare al suo bambino un finto e minuscolo alberetto, che nella mostra affacciata sulla via Tolomeo mostrava al passante la sua forma di piccolo cono posato a spegnimoccolo su un breve tronco verniciato di ocre, il quale a sua

volta posava sopra un dischetto di legno dipinto di verde. Ebbe la mamma del piccolo Didaco a vincere alcun impedimento di indole morale prima di entrare nella bottega del signor Codro? Probabilmente no. La vergogna che l'uomo sente a entrare nella Bottega dell'Inutile, la donna non la sente; e quando pure la sentisse, quella donna era madre e non c'è impedimento che una madre non vinca per dare la felicità al suo bambino. In questa storia tutto è legato da un contrappunto sottile ma serratissimo. Non a caso l'alberello che primo determinò il destino del signor Didaco era esposto nella mostra affacciata su via Tolomeo e non in quella su via Copernico; il destino del signor Didaco è prettamente tolemaico, cioè a dire improntato a finzione. Tolemaico significa finto; significa soprattutto fisso e inalterabile, ossia diverso dalla vita reale che è alterabile per sua natura e passeggera. Significa: non secondo naturale verità, ma secondo il desiderio dell'uomo e la sua finzione ispirata dal timore di morire e dal desiderio di durare. Fermo il mondo e sopra il mondo il cielo a cupola, e in mezzo al cielo un dio padrone e direttore di quei pochi movimenti « interni » che bastano alla vita di questo giocattolo colossale. Ma questo giocattolo non è

opera della natura né del caso sì dell'uomo, e questo solo importa. Il quale giocattolo non è nato da un concetto astronomico rudimentale o sbagliato, ma dalla precisa volontà dell'uomo di opporsi alla vita naturale che è tutta movimento e transito, e dunque una continua morte, e costruirsi un mondo che dà piena garanzia di solidità e di durata. Sentirsi come uno che è buttato in mezzo al mare e non sa nuotare, l'uomo non vuole. Che importa se cognizioni sempre più vaste hanno ridotto di poi quella terra, quel cielo, quel dio a un assurdo? Costruire rimane pur sempre l'ideale dell'uomo, ossia tenere viva questa finzione necessaria dell'immobile e del duraturo; e l'uomo continua a costruire, con le mani e col cervello, con le macchine e con l'arte; costruire, costruire, costruire; dal minimo oggetto a Dio: questo supremo capolavoro dell'uomo. La prima impressione sul piccolo Didaco dell'alberetto acquistato nella bottega del signor Codro fu di timore, perché la simiglianza di forma tra il fogliame a cono dell'alberetto e le supposte di burro di cacao con cui la mamma di Didaco stimolava di tanto in tanto le funzioni intestinali del suo bambino, soggetto purtroppo a stitichezza, fece temere a costui che anche

quell'alberetto costituisse una minaccia per il suo orifizio anale; ma poiché i giorni passavano e l'oggetto di quella minaccia non si avverava, il timore del piccolo Didaco a poco a poco si calmò; e calmato il terrore, piacque al piccolo Didaco la forma conica di quell'alberetto, tanto simile ai conetti degli zampironi; e maggiormente gli piacque quell'alberetto a cono dopo quel giorno in cui a tavola il suo papà parlò delle conifere, e con gesto ampio della mano nella quale brillava il coltellino delle frutta, diede immagine delle enormi foreste di quegli alberi resinosi; dopo di che il piccolo Didaco, pieno d'alberi la testa, si ritirò nella sua camera dei giochi, e là, solo con la sua fantasia, immaginò la smisurata vastità del regno vegetale, questi capelli, questa barba, questo pelame della terra; vide nelle valli, nelle pianure, in riva ai mari e ai fiumi, sulle colline e sulle coste dei monti gli alberi solitari, gli alberi a duetto, a terzetto, a quartetto, a gruppi; e le folle innumerevoli degli alberi, apetto alle quali le folle degli uomini e gli armenti degli animali sono una sparuta minoranza. La terza impressione che quell'alberetto fece al piccolo Didaco fu una impressione di « pensiero », e la rivelazione assieme dei due mondi diversi e «

avversi » in che si divide la vita dell'uomo: il mondo naturale, che è mutabile e transitorio, e quello costruito dall'uomo, che è immutabile e fisso. Vide al formarsi dell'autunno che gli alberi del giardino perdevano le foglie e quelle rimaste al ramo perdevano il verde, e vide d'altra parte che il suo alberetto né perdeva le foglie né queste perdevano il verde; e di colpo la sua simpatia e la sua fiducia andarono al mondo di cui faceva parte il suo alberetto, al mondo immutabile e fisso, al mondo di Tolomeo; e Didaco per la prima volta si sentì uomo, ossia costruttore e conservatore; per meglio dire, costruttore di conservazione; per dire meglio ancora, costruttore per volontà di conservare.

Non si bada abbastanza agli oggetti che si mettono in mano ai bambini. La forma, la specie, il colore di un oggetto influiscono sul carattere del bambino, indirizzano la sua formazione mentale, determinano il suo destino; come dimostra l'esempio del signor Didaco detto Padreterno, diventato il più grande imbalsamatore d'Europa, soltanto perché sua madre, quando egli aveva cinque anni, entrò un giorno nella bottega del signor Codro, all'insegna dei Capricci di Belzebù, e comprò per il suo bambino un alberetto finto in

forma di spegnimoccolo. Dopo quell'alberetto, primo cominciamento del suo mondo tolemaico, il piccolo Didaco volle un altro alberetto, poi un altro e un altro ancora; e dopo gli alberetti volle altre cose del mondo vero rappresentate per finzione: pecorelle, asinelli, cagnolini. E nella sua camera dei giochi il piccolo Didaco riunì un minuscolo ma completo mondo animale e vegetale, e consumava le giornate a rimirarselo. Poi non si contentò più degli alberetti, delle pecorelle, dei pastorelli che la sua mamma gli comperava nei negozi di giocattoli, ma volle fabbricarseli da sé; e nella fabbricazione dei finti alberi, dei finti animali, dei finti uomini, Didaco acquistò a poco a poco scienza e destrezza straordinarie. Poi, venuto in età di pensare a una professione o, come si dice, al proprio avvenire, l'idea della conservazione delle cose si era talmente radicata e sviluppata in lui, che fermamente egli dichiarò che nessun'altra professione avrebbe scelto all'infuori di quella dell'imbalsamatore. Imparò i sistemi imbalsamatorii più pregiati, per parte sua li perfezionò e ne inventò di propri. Studiò in Erodoto i tre modi usati dagli Egizii nella mummificazione dei morti, si volse alla pietrificazione dei cadaveri, tentò il segreto di Ge-

rolamo Segato, fece alcune geniali scoperte che ai corpi tolti dalla mobilità e trasportati nell'immobilità, serbano i colori e l'apparenza della vita. Crebbe la sua fama e diede a lui la ricchezza. Imbalsamatore il signor Didaco non era per professione, ma per sentimento: per amore di quella vita che si sottrae al destino della vita, e di cui l'uomo stesso è padrone. Era felice quando uomini afflitti e soprattutto signore eleganti e piangenti bussavano alla porta del suo laboratorio e gli portavano chi un pappagallo morto, chi un barboncino morto, chi un gatto siamese morto; e affidavano a lui quelle amate bestiole, affinché lui, con sapienti preparazioni, le salvasse dalla corruzione, la quale è essa pure movimento e dunque in certo modo continuazione della vita, e le « fermasse » in una condizione inalterabile: ritte sulle zampe, il muso lustro, gli occhi lucidi e fissi, e pronti diretti a uno scatto che per fortuna non viene più. Ma perché aspettare che cani, gatti, pappagalli muoiano di morte naturale, cioè a dire arrivino al termine del loro proprio decadimento e della loro propria distruzione? «A questo modo», diceva deplorando il signor Didaco, «noi ci facciamo delle collezioni di animali deformati dalla vecchiezza e dalle

malattie». A un'attempata dama che un giorno, nel suo salotto, lo invitava ad ammirare un suo minuscolo e prezioso e giovanissimo pechinese, il signor Didaco paternamente si offrì di ucciderlo nella maniera più indolore ed eutanasia, a fine di poterlo fissare in quella sua perfezione di salute e giovinezza; ma l'attempata dama, anziché accogliere l'affabile proposta, afferrò con la destra il prezioso pechinese e spasmodicamente se lo strinse al petto, con la sinistra sonò il campanello e al servo che apparve sulla soglia disse perentoria di riaccompagnare il signor Didaco alla porta. « Come gli uomini si lasciano affascinare dalla vita, che è transito e mutamento, e dunque morte! Io offro agli uomini la forma inalterabile e fissa, ed essi, pazzi, la rifiutano! ». Ma la soddisfazione maggiore del signor Didaco era d'imbalsamare gli uomini - universalmente si parlò di alcune grandi imbalsamazioni operate dal signor Didaco: quella di F. T. Morrison, il celebre miliardario americano, la quale necessitò un viaggio del signor Didaco negli Stati Uniti; quella di miss Arabella Teck, uccisa per gelosia dal suo amante settantenne, due giorni dopo ch'ella era stata proclamata Miss Universo, e che necessitò un secondo viaggio del

signor Didaco negli Stati Uniti; e molto pure si parlò dell'invito rivolto nel 1937 al signor Didaco dal governo dell'U.R.S.S., perché si recasse a Mosca a portare i lumi della sua scienza alla conservazione della mummia di Lenin che cominciava a sfaldarsi - la soddisfazione maggiore del signor Didaco, dicevamo, era d'imbalsamare uomini, e se gli fosse stato consentito di imbalsamare uomini vivi, ossia di ucciderli per poterli imbalsamare nella piena freschezza della vita, l'ambizione del signor Didaco sarebbe stata del tutto paga. Quando le condizioni finanziarie del signor Didaco gli consentirono di non più badare a spese, egli attuò finalmente il grande disegno della sua vita. Mirabile nell'abitazione dell'imbalsamatore, oggetto di curiosità e meta di numerosi pellegrinaggi divenne un immenso locale a serra, nel quale il signor Didaco aveva ricomposto il paradiso terrestre, raccogliendovi animali perfettamente imbalsamati, piante esse pure imbalsamate, e in mezzo aveva collocato l'albero del bene e del male, ricco dei suoi pomi fatali, e intorno al quale si avvolgeva il serpente tentatore. Ed era il riposo del signor Didaco, il suo riposo e il suo diletto, il suo diletto e il suo premio passeggiare in quell'eden in miniatura,

avvolto in una zimarra a stellone, fluida la candida barba sul petto e fluidi i candidi capelli sulle spalle, fra gli animali immobili e miti che lo guardavano con innocenti occhi di vetro. Anche il suo portamento, i gesti, la voce avevano acquistato una divina pacatezza. Parlava breve e paterno. Il gesto gli era diventato familiare, di aprire le braccia come ad accogliere sul petto uomini e cose. Stava al disopra delle vicende umane. Qualcuno lo chiamò una volta Padreterno, senza ombra di ironia e come a dargli il nome che più gli si addiceva, e questo soprannome gli rimase. In breve volgere di tempo, il solo nome che distinse il signor Didaco fu Padreterno. E padreterno il signor Didaco naturalmente si sentiva, senza sforzo né affettazione, un dio fabbricatore, ossia un demiurgo. Quali effetti ebbe il demiurgismo sulla vita sessuale del signor Didaco? Poiché anche l'amore avvia al rinnovarsi della vita, ed esso pure dunque è causa per quanto indiretta di morte, il signor Didaco si teneva lontano dall'amore, come da tutto quanto partecipa del flusso della vita naturale. Cionondimeno, e quando già era avanti con gli anni, e si era meritato il soprannome di Padreterno, un giorno, d'un

tratto, non si sa perché, il signor Didaco prese in moglie una donna di trentanni più giovane di lui: Teresina Saliscendi; ma l'unione del signor Didaco detto Padreterno e di Teresina Saliscendi rimase sterile, non si sa bene se per l'età avanzata di lui o se perché anche la nascita dei figli segna in certo modo la morte dei genitori. Tuttavia, e a fine di adeguare la sua giovane sposa all'ambiente edenico del quale essa entrava a far parte, il signor Didaco le cambiò nome e di Teresina fece Eva. Quanto maggiore incremento prendeva l'industria dell'imbalsamazione, altrettanto difficile diventava per lui trovare assistenti che lo secondassero nel suo lavoro. Finalmente, e dopo molte ricerche, il signor Didaco trovò la perla degli assistenti nella persona di un baldo giovanotto versatissimo nella scienza di conservare i cadaveri e chiamato Gerolamo Saltincasa, al quale il signor Didaco, sempre obbediente ai propri principii, cambiò nome e lo chiamò Adamo. Un giorno arrivò al signor Didaco una lettera che era un lungo grido di dolore. Veniva da Genova ed era firmata contessa Santa dell'Acquasanta. Questa gentildonna annunciava con parole strazianti la morte del suo adorato Bull, ed esortava il

chiarissimo professor Didaco ad accorrere senza por tempo in mezzo a Genova, « perché almeno la spoglia dell'adorato le restasse, poiché la cara anima era volata via». Se la contessa Santa dell'Acquasanta è religiosa e praticante, come e il suo nome fa credere e la sua condizione sociale, noi non sappiamo capire come riuscisse questa gentildonna a conciliare i precetti della religione con la sua fede nell'anima dell'«adorato Bull», il quale, da quanto il signor Didaco poté capire, era un bulldog. D'altra parte però fu proprio questo accenno all'anima dell'«adorato Bull», ossia all'anima canina, che determinò il signor Didaco a recarsi a Genova per l'imbalsamazione, lui che non si spostava se non in casi eccezionali e alla promessa di ingentissimi onorari. Il signor Didaco del resto partiva tranquillo: anche se la sua assenza fosse durata più giorni, Gerolamo Saltincasa, l'assistente detto Adamo, lo avrebbe sostituito degnamente.

Bull era un magnifico cane taurino, fulvo di mantello, dal muso debitamente ottuso, dalle mandibole potenti e giaceva su una tavola in mezzo al salotto di casa dell'Acquasanta, disteso su un candido lino fra quattro candele accese e vegliato ai piedi della tavola dalla contessa Santa

dell'Acquasanta in persona, nera di gramaglie e simile all'immagine stessa del dolore.

«Eccolo» disse la nobildonna, alzando la mano bianca e desolata verso la cara spoglia. E dopo una pausa: «Pensare! lui che era la vita! il movimento! la gioia!». « Meglio così » sussurrò il signor Didaco, ma per fortuna la contessa, assordata dal dolore, non udì quelle parole e supplice aggiunse: «Professore, per carità, non me lo strazi troppo!».

Il signor Didaco preparò il clistere di liquido corrosivo da iniettare nel viscere del cane, ma non prima ebbe avvicinato il beccuccio del clistere all'orifizio anale di Bull, che questi spalancò due occhi rossi di sangue e scintillanti di ferocia, balzò sulle zampe arcuate e nodose di muscoli, afferrò lo strumento iniettatore fra le mandibole potenti e lo stritolò come una cannuccia di paglia, dopo di che fece anche per scagliarsi su colui che gli stava preparando quel servizio e punirlo della sua audacia. Urgentemente convocato, il veterinario non seppe come spiegare quel caso straordinario di catalessi, ma la contessa Santa dell'Acquasanta vide nella riviviscenza di Bull un miracolo, e rifiutò qualunque altra spiegazione. Quanto al signor Didaco, fautore indiretto di quella

miracolosa resurrezione, egli ricevè dalla giubilante gentildonna una somma tripla di quella pattuita per l'imbalsamazione, e malgrado le istanze della contessa che lo voleva ospite per un po' di giorni nel suo palazzo e testimone della sua gioia, egli riprese senza indugio il treno e la sera stessa ritornò in sede. La casa dormiva silenziosa. Il signor Didaco salì in punta di piedi nella sua camera, si spogliò degli abiti di viaggio, indossò la zimarra a stellone e scese novamente al pianterreno per i soliti quattro passi nel paradiso terrestre da lui ricostituito, prima di andare a letto. Aprì la porta piano piano, con tutto il rispetto dovuto alla venerabilità del luogo. Nella calma luce lunare che rischiarava il piccolo eden attraverso la vetrata, le piante e i miti animali erano immobili ciascuno al proprio posto sui prati di vellutello: il bue, il cammello, l'onagro; e a completare l'edenica famiglia, Adamo ed Eva, ossia Teresina Saliscendi e Gerolamo Saltincasa, giacevano avvinti ai piedi dell'albero della scienza e immersi nel sonno, e i loro corpi avevano quella pallida fosforescenza che hanno i corpi nudi nella penombra.

Che cosa sentì a quella vista l'animo del signor Didaco, soprannominato Padreterno? Gelosia?

sorpresa? indifferenza? Non lo sappiamo: non lo sapremo mai. Né sapremo d'altra parte in quale maniera il signor Didaco riuscì, senza destarli, a far passare Teresa Saliscendi e Gerolamo Saltincasa dal sonno dell'amore al sonno della morte. «Scelsi l'ago più sottile che avessi in laboratorio, un ago del tutto indolore, e iniettai nei due dormienti un anestetico potente». Questo disse il signor Didaco all'istruttoria, questo ripeté in Tribunale. Soggiunse:

«Li avesse visti, signor Presidente! Adamo ed Eva! Adamo ed Eva spiccati! E che pensiero delicato! Io mi ero fatto il paradiso terrestre, loro avevano provveduto a fornirlo dei suoi abitanti».

Dentro la gabbia della Corte d'Assise, il signor Didaco soprannominato Padreterno indugiò nel rapimento; poi, d'un tratto, scotendo la candida testa divina, riprese a dire: «Belli! bellissimi! Ma io pensai: tra poco costoro si sveglieranno, si leveranno in piedi, si allontaneranno dall'albero, torneranno a vestire panni, e l'incanto sarà rotto. Potevo permettere una cosa simile, signor Presidente, potevo permetterla?». Era la pura verità. Sicuro che sotto l'azione dell'anestetico Gerolamo e Teresa non si sarebbero svegliati, il signor Didaco procedé all'imbalsamazione:

diede mano a tutta l'arte di cui era capace, superò se stesso, fece il suo capolavoro; e infine, salvati i due corpi dalla corruzione e resa immutabile la loro bellezza, tornò a collocarli freddi e bianchi ai piedi dell'albero del bene e del male. Poi, terminata l'opera, il signor Didaco si attaccò al telefono, lanciò inviti agli amici, ai conoscenti, ai clienti, perché venissero a visitare il suo paradiso terrestre, finalmente completato dalla presenza di Adamo ed Eva. E uomini, donne, bambini sfilarono davanti ad Adamo ed Eva coricati ai piedi dell'albero del bene e del male, e lodavano, ammiravano, stupivano. Taluni volevano anche toccare, ma allora interveniva il signor Didaco soprannominato Padreterno, avvolto nella zimarra a stellone, fluente la candida barba sul petto, fluenti i candidi capelli sulle spalle; e con gesto paterno, con voce pacata ammoniva che non bisogna toccare i due primi uomini, addormentati nella dolcezza del peccato.

Infine qualcuno capì e l'incanto fu rotto. E da quella festa che doveva essere l'apoteosi della sua carriera, il signor Didaco uscì in zimarra a stellone fra due carabinieri. Più Padreterno che mai. Fra due angeli.

LA PIANESSA

Il treno aveva bruciato anche la stazione di Orvieto, correva acefalo e ferrobolante alla volta di Roma. Acefalo e ferrobolante non sono aggettivi comuni al treno, ma creati or ora e di sana pianta dalla signorina Fufù. In questa vecchia zitella dal nomignolo a vapore e stantuffi, le impressioni ferroviarie sono straordinariamente vive. Nello scompartimento di seconda nel quale essa si sta ristretta in un angolo e dominata da un compagno di viaggio pletorico, come la piccola città di Riva dal monte Brione, la signorina Fufù è in condizioni molto affini a quelle dell'aspirante aviatore dentro la macchina che nelle scuole di aviazione imita i movimenti e il frastuono del volo, e abitua l'uomo terrestre alla vita icariana. E in questo inebriante fragore che la signorina Fufù si sentì accendere nella mente e venire alle labbra l'inaudito aggettivo «ferrobolante», e in un oscuro vortice filologico ebbe la rivelazione

di come nascono le parole. Quanto all'aggettivo «acefalo» riferito al convoglio ferroviario, la cosa andò così. Tra Arezzo e Chiusi la signorina Fufù volle uscire per un poco dallo spazio vitale del suo pletorico compagno, sàturo oltre a tutto di aglio e di vino, e a questo fine uscì nel corridoio e si affacciò al finestrino in cerca di aria più pura. In quel mentre il convoglio stava descrivendo una curva fra due bocche di gallerie in una valle traversata da un fiume che scintillava al sole, e la signorina Fufù si accorse che al suo treno mancava la locomotiva, cioè a dire la testa.

Per istintiva reazione a quella sgradita sorpresa, la signorina Fufù rievocò la figura ben nota della locomotiva, con lo scacciane-ve a pettine sotto lo scudo del petto, il tubo del fischio sul tetto e il fumo che a globi ora bianchi ora neri sbuffa dal fumaiolo a imbuto.

Come mostra la sua meraviglia, sono molti anni che la signorina Fufù ha perduto ogni dimestichezza con le cose ferroviarie, ma in tempi remoti essa aveva percorso più volte il tratto Roma Firenze e Firenze Bologna, e avuto modo di seguire l'evoluzione formale della locomotiva (benché la parola «evoluzione» non fosse pronunciata in quel tempo se non molto di

rado e con certa quale riluttanza, per effetto della cattiva fama che presso i bempensanti aveva Carlo Darwin) e aveva ben notato che il fumaiolo della locomotiva si rimpiccioliva via via in proporzione inversa all'allargarsi del suo petto, finché il fumaiolo si ridusse a un tozzo mozzicone di tubo, irto al sommo di un petto presuntuoso e bombeggiante, simile allo scudo di Minerva annegrato dalle battaglie. In quel tempo la signorina Fufù aveva anche confrontato il prospetto della locomotiva con la faccia dell'uomo, e scoperto che come nella faccia dell'uomo il naso lungo indica intelligenza e quello corto stupidità, la locomotiva del pari acquistava un aspetto più potente sì ma più stupido a mano a mano che il fumaiolo si accorciava, e sempre più perdeva della fisionomia vispa e arguta della locomotiva a fumaiolo alto, e soprattutto delle più antiche che avevano il fumaiolo a imbuto o a fungo. Bisogna anche aggiungere che l'attrazione che il naso degli uomini e il fumaiolo delle locomotive esercitavano in quel tempo sulla signorina Fufù non ha trovato di poi la sua naturale applicazione nella pratica sessuale, perché la signorina Fufù, che ora è sopra la cinquantina, si trova tuttora in perfette condizioni di verginità.

In gioventù la signorina Fufù aveva seguito alcune lezioni di Giosuè Carducci all'Ateneo di Bologna, e in un analogico risveglio di memorie essa ricorda ora che la locomotiva quel «grande» la chiamava «vaporiera».

La scoperta che la vaporiera non esiste più, ferisce l'animo della signorina Fufù come la perdita di un caro oggetto personale. Il suo stesso nomignolo Fufù è una onomatopea ferroviaria, dolce ricordo di un gioco che per divertire lei bambina faceva il suo papà, piegando le braccia ad angolo e movendole avanti e indietro a imitazione di due bielle, e rifacendo con la bocca a rosa tra la selvosa barba il «fufù» della locomotiva che come un fisitere che avesse gli sfiatatoi non sopra il capo ma sui fianchi, scaccia il vapore di tra i raggi delle ruote. E ora dov'è il «fufù»?

Ora al posto del «fufù» c'è alla testa del convoglio una specie di cassone chiuso privo tanto di carattere quanto di attributi, diverso anche nel suo colore di fango dal nero « fatale » della locomotiva: la locomotiva petteggola e frettosa che corre fischiettando per la campagna, traversa i ponti, costeggia il mare, s'inerpica su per le montagne a zig zag, si tuffa nelle gallerie, esce pettoruta e fumigante

dall'altra bocca e corre «fufù» «fufù» «fufù». Sul tetto di questa testa senza testa, due fulmini stanno accosciati, magri e cattivi.

Il convoglio senza locomotiva riaccende nella memoria della signorina Fufù il ricordo di un lontano e luminoso pomeriggio d'estate, la sua piccola mano guantata di filo bianco in quella enorme e bisteccosa della Frau Johanna, avviata alle Cascine al fianco della sua governante, e sul lungarno Amerigo Vespucci scintillante al sole per una recente annaffiata, l'inquietante apparizione della prima « carrozza senza cavalli » ronzante e miracolosa, seguita da uno sciame di be- ceretti scalzi e velocipedi. E come allora i suoi genitori e tutte le persone bempensanti, ora, a distanza di mezzo secolo, la signorina Fufù conclude a sua volta che «il progresso uccide la bellezza». Questo pensiero la signorina Fufù non lo ha pensato al finestrino, ma nell'interno della vettura. Al finestrino la signorina Fufù è rimasta solo pochi secondi, e ha dovuto lottare contro il vento che le aveva afferrato il velo e glie lo aveva attorto a ciclone, minacciando di asportarglielo assieme con tutto il cappello dietro e il tuppè sotto dei capelli posticci. La signorina Fufù ama circondarsi il capo di veli, e perpetuare in questo tempo di

franchezza vestimentare il tempo in cui la donna si mostrava all'uomo come un tesoro nascosto.

A Firenze il treno era stato preso d'assalto da un'orda di viaggiatori urlanti e imbestiati, i quali si aprivano un varco nella calca dei viaggiatori discendenti manovrando le valige a guisa di arieti. La signorina Fufù, che si stringeva al petto la sua magra valigetta di fibra vegetale, come una madre si stringe al seno la carne della sua carne, si trovò portata come da un'onda in una vettura piena di piedi, di gómiti, di bocche fiatose e di acri odori maschili.

Ad Arezzo un posto d'angolo si vuotò in uno scompartimento di seconda classe, e la signorina Fufù, lieve come un'anima, s'insinuò di sghebo tra la parete dello scompartimento e un uomo colossale in maniche di camicia, che dormiva con la faccia coperta da un giornale e ogni tanto si piegava verso l'ignota compagna pesante e sudato, come per un bisogno di tenerezza. Da questi contatti col gigante dormiente la signorina Fufù inferì una torbida opinione dei misteriosi piaceri dell'alcova, e il terrore misto a una certa quale ripugnanza la strinse a farsi ancora più piccola, ancora più lie-

ve, ancora più schiacciata sulla parete dello scompartimento.

In capo a un'ora di questa torturante caricatura della convivenza coniugale, il treno si fermò in una stazione priva di tettoia, e una voce lontana che con improvviso crescendo si avvicinò, gridò di sotto le ruote del convoglio: «lusi... agni... anciano... erontola... eru- gia... si ambia!».

A questo annuncio incomprensibile il gigante si svegliò di colpo, balzò in piedi, tirò giù dalla rete una valigia stretta come un salame da più giri di corda e la giacca che si buttò sulla spalla come un cacciatore la preda, e uscì dallo scompartimento a precipizio pestando il piede della signorina Fufù, che sotto il peso di quella montagna non trovò nemmeno la forza di gridare. Il giornale che aveva coperto quella spaventosa faccia giacque esànime sul sedile, come uno strano uccello caduto dal cielo ad ali spase. La signorina Fufù si sentì vedova, ma senza rimpianto.

Il treno sostò in altre stazioni ancora, e in ciascuna lo scompartimento della signorina Fufù lasciò parte dei suoi viaggiatori; eppure la signorina Fufù non si arrischiava a toccare quel foglio abbandonato accanto a lei sul sedile, ricordo del suo coniugamento brevissimo e

mostruoso. A Orte la signorina Fufù rimase sola nello scompartimento, e quando il treno si rimise in moto e cadde ogni pericolo di nuove invasioni, la signorina Fufù allungò la mano vizza come una secca foglia di plàtano, toccò il giornale la prima volta come se scottasse; tornò a toccarlo, lo trasse piano piano a sé, lo spiegò: era il «Messaggero». Cominciò a leggere.

La signorina Fufù leggeva con l'attenzione e la pienezza, con l'indifferenza pure e la mancanza di criterio selettivo delle letture che si fanno in treno o al gabinetto; lesse tutto, e le notizie più insignificanti ancora, e non saltò parola, non perdé sillaba. Lesse la prima e la seconda pagina, lesse - caso mirabile - l'elzeviro della terza pagina e il «taglio», la recensione di un concerto e l'elenco dei libri ricevuti; lesse con altrettanta attenzione la cronaca della quarta pagina e gli scritti generici della quinta, passò alle ultime notizie e in fondo a queste lesse anche il nome del direttore responsabile, si ripassò negli annunci mortuari le dispense dall'inviare fiori e il ritorno delle belle anime a Dio, nella piccola pubblicità si centellinò a una a una le richieste d'impiego e di lavoro, le offerte di appartamenti e di negozi, le richieste di camere e di pensioni, le occasioni di pianoforti a coda e verticali... A

questo punto la signorina Fufù staccò gli occhi dal foglio come per riprendere contatto con la realtà, poi tornò a leggere: «Occasionissime! Casa del Pianoforte. Pianoforti a coda e verticali delle migliori marche: Bluthner, Beckstein, Steinway... ». E una volta ancora, come la sera avanti a teatro, la signorina Fufù sentì l'aria intorno a sé riempirsi di una dorata sonorità. Fufù è nome ridicolo certo, ma molto più ridicolo sarebbe, e più assurdo pure, e più contraddittorio per di più, e soprattutto più doloroso, lei così sfortunata, così infelice, così brutta, uno dei tre nomi che legalmente le furono imposti al fonte battesimale, e che sono Fortunata Felicità Bella. Il nome, pensa la signorina Fufù, è il simbolo e il segno distintivo di colui che lo porta, e imporre il nome ai propri figli quando i figli non hanno ancora la possibilità di esprimere sul nome imposto il proprio gradimento, è un abuso d'autorità e talvolta un'infamia. Il soprannome Fufù suo padre glielo aveva messo per scherzo, ma ora la signorina Fufù si domanda se fu veramente uno scherzo o non piuttosto un tentativo di rimediare, o almeno di nascondere sotto un soprannome onomatopeico e insensato, l'errore crudele dei tre nomi veri.

Del resto che importa Fufù? Sono più di trent'anni ormai che il ridicolo di Fufù non ha più significato né suono per la signorina Fufù, come per noi la parola « gioviale » non riecheggia più nella nostra mente la felice influenza di Giove sui mortali; cioè da quando costei, superati i vent'anni, era venuta nel convincimento che la vita ormai non sarebbe più mutata per lei, e come poco avanti il suo scompartimento aveva buttato fuori i suoi ultimi viaggiatori, così allora essa buttò via le sue ultime speranze. Anche il viaggiare era diventato inutile e la signorina Fufù non aveva più viaggiato. Ed è per questo che la signorina Fufù ignorava che in questo frattempo su molte linee della rete ferroviaria la trazione a vapore era stata sostituita dalla trazione elettrica, e le locomotive dai locomotori. La lettera del notaio dottor Cuscinà arrivò inaspettata, che invitava la signorina Fortunata Felicità Bella Fantapié a venire a Firenze, per la successione dello zio Bruno Fantapié.

Lo zio Bruno? Questo zio non mai veduto in vita, e di cui suo padre parlava molto di rado e illustrandolo ogni volta con aggettivi malevoli e accusatori, la signorina Fufù non volle vederlo nemmeno morto, e fece in modo di arrivare a

Firenze « a cose fatte ». La signorina Fufù non «sentì» quel lutto. Nell'atrio dell'albergo, presso la cattedra del portiere, grondavano gli uni sugli altri i manifesti degli spettacoli. Del Maggio Fiorentino la signorina Fufù aveva un'idea molto oscura. Queste due parole unite assieme le risvegliarono nel fondo della memoria alcuni versi sopravvissuti alle odiose letture liceali, che essa si recitò a stento davanti a quel manifesto:

Ben venga Maggio
e 'l gonfalon selvaggio,
ben venga primavera che
vuol l'uom s'innamori.

Egualemente però quel manifesto non avrebbe esercitato attrazione su lei, se non avesse recato in lettere cubitali il nome di Don Giovanni.

Stranamente il tempo cominciò a camminare a ritroso. Stranamente la signorina Fufù si ritrovò vicino ai suoi genitori; più stranamente ancora essa fu felice di saperli morti. Libera dunque, libera finalmente, lei cinquantenne ma così prigioniera ancora, così giovane, così bambina, libera di conoscere l'uomo che i suoi genitori le avevano tenuto nascosto come il diavolo, come il seduttore temuto e desiderato.

Non è vero dunque che trent'anni prima, arrivata al convincimento della definitiva irrimutabilità della sua vita, la signorina Fufù aveva buttato via le sue ultime speranze?... La signorina Fufù uscì dall'albergo, traversò Firenze nella luce opaca che segue il crepuscolo e porta tra noi la luce senza vita né speranza dei campi d'asfodelo; arrivò al Teatro della Pergola, fu portata dal fiume degli spettatori dentro una specie di scatola bianca finemente rabescata d'oro. Le poltrone intorno erano ricoperte di velluto rosso, materia e colore dei troni e comunque dei seggi riservati alle supreme dignità. « Don Giovanni alla Pergola » pensò la signorina Fufù, e sottilmente si compiacque dell'involontario bisenso. Era l'interno di una scatola di giochi: di giochi antichi. In questa scatola si entra per giocare e assieme per ricordare: per giocare ricordando, o se più vi piace per ricordare giocando. C'è fino l'odore delle scatole dei giochi: quell'odore misto di cartone e di vernice che intorno al Natale le piccole narici di Fufù ansiosamente fiutavano nell'aria folta della casa, tra l'odore del ceppo che come un arrosto decorativo si andava lentamente consumando sugli alari del caminetto, e il caldo profumo delle crostate verniciate di marmellata

che saliva dal sottosuolo, simile alla benedizione delle Madri sotterranee. Dal sommo della scatola dei giochi un mazzo enorme e scintillante pende sul capo della signorina Fufù, e ogni suo fiore è una luce.

Poi il mazzo luminoso si spense, l'interno della scatola dei giochi piombò nel buio, e allora la signorina Fufù si avvide che in quella scatola essa era chiusa due volte, perché intorno a lei si accendevano le barre di una gabbia d'oro.

Era la musica del Don Giovanni, ma la signorina Fufù pensò la musica di Don Giovanni. L'oro a poco a poco la circondò da ogni parte. Essa stessa si trasformò in oro. Non la sola coscia come Pitagora ma tutto il corpo, e dentro quella gabbia d'oro la signorina Fufù si sentì canarina. Non l'oro sterile e duro che uccide la ragione dell'uomo e dissangua i popoli, ma un oro duttile e ondeggiante, flessuoso e fecondo, che all'infinito generava altro oro.

Ora, nello scompartimento del treno che corre, è quella medesima atmosfera d'oro che la signorina Fufù ha ritrovato nell'annuncio dei pianoforti da vendere, e la dorata musica di Mozart le risuona nella testa. Essa di preciso non saprebbe ridire quello che ha udito, ma la

rivelazione le è egualmente chiara di una vita tutta lindore e bellezza, tutta felicità e armonia, e onde la bruttezza è esclusa, il dolore, la morte. La signorina Fufù ha capito che anche vecchi, anche brutti, anche soli c'è modo di essere giovani, di essere belli, di essere vicini a un cuore che ama. Aggrappata ai braccioli della poltrona, le mascelle serrate da spezzarsi in bocca le cerniere della dentiera, il suo miserabile e vizzo petto in tumulto, la signorina Fufù fu via via Zerlina, Donna Elvira, Donna Anna; e, Donna Elvira, sentì l'amore al modo di biondo e casto sentimento; Zerlina, si sentì bruciare all'invito di « dar la mano» a Don Giovanni; ardente e fosca Donna Anna, la signorina Fufù non riuscì a odiare l'uccisore di suo padre, ma anzi, e orribile a dirsi e assieme spaventosamente dolce, lo amò di più. C'è dunque qualcosa di superiore al padre: alla memoria del padre? La signorina Fufù entrò in un equivoco tenebroso, nel quale padre e uomo amato si confondevano in una medesima persona. Dall'ombra delle memorie il cavaliere Fantapié ritornava a sua figlia non più funzionario meticoloso e cavaliere della Corona d'Italia, ma cavaliere magnifico di Carlo Quinto, la

mosca al mento, le piume al cappello, la spada al fianco.

L'indomani, di buon mattino, la signorina Fufù andò all'indirizzo indicato nel giornale e disse che voleva acquistare un pianoforte; ma questo desiderio essa lo manifestò alla prima persona che le si parò davanti nella Casa del Pianoforte, e che era un addetto molto giovane, quasi un ragazzo e privo di autorità commerciale. Costui disse alla signorina Fufù di aspettare e sparve. Era una lunga infilata di sale lucide e fredde, come nei musei che la signorina Fufù visitava giovinetta, la mattina della domenica, in compagnia di suo padre, e vi spirava un odore di vernice. Veniva da lontano un suono di note ribattute, di accordi insistenti, di arpeggi più volte ripetuti: la voce di un pianoforte in cura, il petto aperto probabilmente e le corde nude, al quale l'accordatore riaccordava il cordame. Dal fondo di quella scuderia pianistica, arrivò con uno scricchiolio di scarpe nuove un signore rigorosamente vestito di nero e unto di untuosità ecclesiastica. La signorina confidò a costui lo stesso desiderio poco avanti confidato all'irresponsabile giovinetto, come avrebbe confessato al confessore un suo peccato.

«Maschio o femmina?» domandò l'untuoso signore.

« Come dite? » domandò a sua volta la signorina Fufù, sgranando gli occhi. L'untuoso signore si riprese, scacciò con un molle gesto della mano davanti alla fronte la momentanea distrazione.

«Scusi: diciamo così nel nostro gergo di fabbricanti di pianoforti. Volevo dire se lei desidera un pianoforte verticale o un pianoforte a coda». «Il migliore», disse la signorina Fufù, che non se ne intendeva. « Mi affido a lei che è un tecnico».

«Allora diremo una coda», concluse l'untuoso signore. «Ho appunto una coda che fa benissimo per lei. Un'occasione stupenda».

Traversarono le sale lucide e odorose di vernice. I pianoforti erano o bradi o a gruppi, bestie pacifiche e silenziose, verticali oppure orizzontali, di ogni dimensione e statura, alcuni molto grandi e altri molto piccoli, figli questi presumibilmente e quelli i padri. Passando, l'untuoso signore scopriva ad alcuni la dentatura, ad altri carezzava i fianchi o il lucido groppone. Ora laggiù l'invisibile accordatore taceva, e in luogo degli accordi e degli arpeggi si udiva la trombettina insistente del la perpetuo. In una sala, circondato di pianoforti neri come

camerieri in frac, stava un pianoforte alto e interamente bianco: un cigno fra i corvi. «Il nostro albino» disse accennando con la mano l'untuoso signore, e sorrise con infinita malinconia. La signorina Fufù non capì, e guardò la sua guida con una certa quale apprensione. L'«occasione stupenda» stava nell'ultima sala, ed era un pianoforte a coda e lungo come una balena, basso sulle zampe tarchiate e tozze. L'untuoso signore schiacciò alcuni accordi perentorii, con una forza insospettabile in uomo di apparenza così molle; dopo di che chiese il permesso di andare a stendere il contratto. Rimasta sola, la signorina Fufù toccò un tasto e sentì per tutto il corpo un formicolio di piacere. Armata di maggior coraggio toccò due tasti insieme, e a quell'embrione di armonia l'oro d'un tratto si riaccese intorno a lei, che l'aveva avvolta due sere prima nella sala della Pergola, durante la rappresentazione del Don Giovanni di Wolfgang Amedeo Mozart. Ora la signorina Fufù è felice, profondamente felice, arcanamente felice. Ha pagato la fattura, ha dato la mancia ai facchini, ha richiuso la porta di casa, ha rimesso a posto il tappeto sotto i piedi del pianoforte lungo e nero posato in mezzo al salotto, che tra-

sforma la vita in tutto lindore e bellezza, e dissipa con la sua voce d'oro la bruttezza, il dolore, la morte.

Eguualmente erculei erano i quattro facchini che con cinghie e bestemmie avevano portato il pianoforte della signorina Fufù su per i quattro piani della casa, egualmente carichi di cupe minacce, egualmente espansivi di un acre fetore vinoso e di sudore stantio assieme; ma uno di costoro somigliava al gigantesco viaggiatore che tra Arezzo e Chiusi era stato compagno di scompartimento della signorina Fufù, e inconsapevolmente aveva dato a costei una oscura e imperfetta conoscenza della convivenza coniugale. E proprio a costui la signorina Fufù consegnò le cento lire di mancia con che essa pensò di mettersi al sicuro dalle oscure minacce contenute in quei quattro corpi colossali, ma non l'ombra di un sospetto essa vide traversare la fronte di colui, solcata di rughe e imperlata di sudore, non la più tenue luce di complicità accendersi nei suoi occhi sepolti sotto le pieghe della carne rossa. E quando finalmente la signorina Fufù si ritrovò sola in casa, essa, piano piano, tremando, si avvicinò al pianoforte come a una creatura viva ma addormentata, e che il minimo rumore, il

più piccolo gesto inconsiderato può svegliare, sollevò il coperchio sulla dentatura lievemente ingiallita, toccò due note insieme per ritrovare ancora l'oro e l'armonia, ma subito ritrasse la mano con raccapriccio: la tastiera era calda e molle. La signorina Fufù si arrischiò a toccare la coda dello strumento, ed essa pure era morbida e calda.

«Hanno la febbre i pianoforti?». Dissipata la prima e maggiore paura, la signorina Fufù si accorse che non il pianoforte aveva dette quelle parole ma essa stessa, ad alta voce, sola in mezzo al salotto, davanti al misterioso strumento febbricitante. E le pareva ancora che il pianoforte fosse più grosso che nella sala della Casa del Piano forte, più grasso, più gonfio, e che si andasse intasando sulle zampe tozze. La signorina Fufù non chiuse occhio. Entrare di notte in salotto non osò, ma attraverso la porta le pareva di udire l'ansimo del pianoforte che respirava a fatica. Si chiuse a chiave nella sua camera. Le tornò in mente la « distrazione » dell'untuoso signore: « Maschio o femmina? ». Rabbrividì sotto il lenzuolo. Per la prima volta nella sua vita di vergine cinquantenne, la signorina Fufù si sentì sola in casa, di notte, con un uomo. Alle sette, Marta, la donna di tuttofare

che veniva ogni mattina per i servizi, bussò a precipizio alla porta della signorina Fufù, ma non volle dare spiegazioni attraverso la porta chiusa. La signorina Fufù corse in salotto a piedi scalzi, sui suoi brutti piedi a forchetta: il pianoforte giaceva sul tappeto, respirava grasso con ampio palpito del fianco, e intorno gli si agitavano molti pianofortini alcuni verticali e alcuni a coda, e spandevano suoni sottili e dorati.

La signorina Fufù arrivò alla Casa del Pianoforte col tuppè di traverso e l'abito infilato a rovescio. L'untuoso signore stette a sentirla con dolce condiscendenza, e una volta ancora fece quel molle gesto della mano davanti alla fronte, come per dissipare una distrazione.

« Una svista » disse la sua voce di miele. « Per errore è stato consegnato alla signorina Fantapié un pianoforte femmina: una pianessa, che i fabbricanti tengono in fabbrica per la riproduzione, e che per questo sono più pregiati. Ma se la signorina non lo vuol tenere... ».

« Mi ha riempito il salotto di pianofortini neonati... capirà... una signorina che vive sola... ».

« Deplorable errore! » si dolse l'untuoso signore. « Vuol dire che la pianessa che distrattamente abbiamo consegnato ieri alla signorina Fantapié,

era piena di uova». L'untuoso signore parlava non come quando si è soli con l'interlocutore, ma come se ci fosse un intero pubblico ad ascoltarlo. Dopo quelle parole egli premè il dito sul bottone di un campanello, e al giovanissimo addetto che per effetto di quella pressione si presentò, disse con voce severa: «Come mai c'era in negozio una pianessa piena di uova?».

« Io... non saprei, commendatore » si scusò il giovanissimo addetto, arrossendo fino alla radice dei capelli e aprendo le braccia come ali.

L'untuoso signore aggiunse inappellabile: «Chiamatemi il signor Fòrbice!». Ritornata a casa, la signorina Fufù trovò che i pianini già si erano fatti grandicelli, e fu felicemente sorpresa di come crescono presto i pianoforti. Alcuni camminavano beccheggiando, altri digrignavano i dentini; un pianino a coda, vista la signorina Fufù affacciarsi alla porta del salotto le corse incontro scodinzolando, e il cuore della vecchia e sterile signorina fu irrorato di tenerezza. Quando la Casa del Pianoforte telefonò per domandare a che ora doveva mandare a riprendere la pianessa e i pianini, la signorina Fufù rispose che aveva cambiato idea e si teneva la pianessa e i suoi piccoli. Chi sa? L'atroce sospetto forse le traversò la mente che quel signore

rigorosamente vestito di nero, untuoso con lei ma così duro con l'infantile addetto della casa, potesse far annegare alcuni dei pianini neonati e magari quello stesso che le era corso incontro scodinzolando. « Le daranno un gran da fare » disse la dolce voce all'altro capo del filo. «E per nutrirli?». « Mi arrangerò » disse la signorina Fufù. « Sono così sola... ».

Nel volgere di pochi giorni, i piccoli pianoforti divennero dei pianoforti giovinetti. Era un gusto vederli aggirarsi per casa, arrampicarsi sui mobili, nascondersi dietro le tende, giocare come cuccioli. Alcuni giovani pianoforti a coda si fermavano in mezzo al salotto, puntavano la zampetta, tiravano su il coperchio come il pulcino che si gratta sotto l'ala.

Talvolta, in mezzo ai giochi, una lite scoppiava fra due pianoforti verticali o fra due pianoforti a coda, e alla signorina Fufù toccava correre a separarli. Tra pianoforte verticale e pianoforte a coda liti non scoppiavano mai, per quella medesima imbellicosità fra sesso e sesso che vieta altresì a un cagnolino di litigare con una cagnetta, ma non però a un uomo di litigare con una donna. La pianessa quanto a sé aveva superato le fatiche del parto e dell'allattamento, era tornata ritta sulle sue zampe tarchiate e

tozze ma era un po' sciupata. Solo un uomo superficiale e sfornito di spirito può credere che i pianoforti si nutrano di crome e biscrome: i giovani pianoforti della signorina Fufù divoravano enormi quantità di carne, di legumi, di verdura, e la pianessa per di più si beveva tre litri di latte al giorno. La modesta rendita della signorina Fufù non bastando più alla spesa, essa cominciò a intaccare il capitale. Che importa? La sua vita ora aveva uno scopo.

Intanto, piena di quelle giovani corde, di quelle bianche tastiere, la casa della signorina Fufù si è riempita di un'armoniosa musica d'oro, che di giorno non si spegne mai e di notte si raccoglie nel sommesso ronzio dei sogni. E la signorina Fufù, che a un tempo è Zerlina, è Donna Anna, è Donna Elvira, e in queste tre diverse donne ha l'amore di Don Giovanni, il quale per merito suo è divenuto l'amante più fedele del mondo, gode dell'infranta sterilità della sua casa, e sogna di unire i nuovi pianoforti verticali con i pianoforti a coda, ossia i pianoforti maschi con i pianoforti femmine, in fecondi accoppiamenti. E la signorina Fufù, che fino a ieri era sola al mondo, ora si vede circondata di una vita rigogliosa e sonora, e dietro la sua bruttezza, come dietro il più sicuro riparo, è angelicamente felice.

Egualemente però la signorina Fufù è sola al mondo. E poiché ella non ha parenti nemmeno lontanissimi, è il capofabbricato che si occupa di lei, aiutato dal portiere. E una mattina si presentano in casa della signorina Fufù due giovani donne sobriamente vestite di grigio, che dolci e risolte assieme invitano la signorina Fufù ad accompagnarle alla Casa del Pianoforte, per comunicazioni che la riguardano. Udito lo scopo, la signorina Fufù non se lo fa ripetere due volte. Fuori del portone aspetta un tassì, che conduce la signorina Fufù e le due donne vestite di grigio a una villa fuori porta, circondata di un amenissimo giardino. La camera nella quale fanno entrare la signorina Fufù è linda e bianca, ma la finestra è quadrettata di solide sbarre.

In mezzo al salotto della signorina Fufù il pianoforte è rimasto a bocca aperta, sul leggio è lo spartito del Don Giovanni aperto a pagina 83, sull'invito di Don Giovanni a Zerlina: «Là ci darem la mano, là mi dirai di sì...». Quello spartito che la signorina Fufù non riuscirà mai a leggere: quel pianoforte che la signorina Fufù non riuscirà mai a sonare.

SCENDERE DALLA COLLINA

Leone ha quei minimi contatti con la vita senza i quali un uomo rimarrebbe immobile come un albero, non allungherebbe più la mano per prendere il cibo e portarselo alla bocca, non si coricherebbe ogni sera per dormire, ma una volta sola per morire. Leone è più che un timido: è un assente. Egli sa che gli uomini si muovono molto e sono molto attivi. Sa che alcuni vanno tutti i giorni in grandi uffici lucidi di silenzio, s'infilano sopra la manica della giacca una soprammanica di alpaca, mettono in bella calligrafia le lettere che il loro capufficio ha tracciato con scrittura napoleonica, tirano le somme con la matita in mano e la penna dietro l'orecchio sotto altissime colonne di numeri. Sa che alcuni sono soldati e si destano all'alba al suono della diana, vanno all'assalto tra gli urrà e gli squilli delle fanfare, cadono in mezzo a un campo di grano con una stella nera in mezzo alla fronte. Sa che altri ancora costruiscono delle

case per tenerci prigionieri dentro i loro fratelli, buttano ponti sul verde ribollimento dei fiumi impetuosi, alzano ciminiere altissime per bombardare il cielo di fumo; sa che altri coperti di impermeabili lustri e neri come il pelame della foca navigano i mari, salgono e scendono dai treni reggendo una valigia in mano, si aggirano carponi nei budelli della terra vestiti da spettri e con un lume in fronte; sa che altri ancora non fanno un lavoro determinato, non esercitano una professione precisa ma si agitano egualmente perché agitarsi è per gli uomini una organica necessità. Ma a questi uomini variamente attivi Leone pensa come a creature diverse e lontanissime, a quel modo che un europeo pensa talvolta alle silvestri attività dei boscimani. E Leone, lo abbiamo già detto, non esercita quanto a sé nessuna attività, fa appena i movimenti indispensabili al coricarsi la sera, al levarsi dal letto la mattina, al nutrirsi quel tanto che basta per non morire.

Nota. Il modo come Leone immagina le varie attività dei suoi contemporanei, mostra quale conoscenza anacronistica egli ha della vita. Leone potrebbe conoscere la vita indirettamente ossia attraverso i libri, e infatti così è; ma le letture di Leone si sono fermate ai romanzi del secolo

passato. E Leone crede presente tuttavia un tipo di burocrate che le Olivetti e le macchine calcolatrici hanno scacciato violentemente dagli uffici. Crede che le battaglie si combattono ancora a suon di musica, e anche quell'accento all'illeggibilità della scrittura di Napoleone, testimonia il ritardo di questo uomo sulle attuali condizioni di vita.

Leone sa pure che gli uomini a partire da una certa età si uniscono con le donne, le baciano, le stringono nude tra le braccia; e lo sforzo che gli toccava fare per ricomporre nella mente queste misteriose operazioni, la fatica che doveva compiere per immaginare « come son fatte le donne » lo immergeva in lunghi e torturanti delirii. Ma questo avveniva in passato: ora non più. Prima che la vita degli altri diventasse quello spettacolo distante e opaco quale ormai è per lui. Suo padre gli mise nome Leone col magisti- co fine di farne un uomo forte, ma per sua fortuna morì prima di vedere così crudelmente frustrate le sue speranze. Leone di cognome si chiama Leoni. I nomi animaleschi sono molto in uso nella sua famiglia. Sua madre si chiama Orsa e nasceva Pantera. Passando dalla condizione di nubile a quella di maritata, la madre di Leone diventò Pantera in Leoni. Se

Leone avesse tanta intelligenza da poter esaminare il proprio caso nelle sue cause riposte, scoprirebbe che egli costituisce l'esempio più singolare e drammatico di uomo schiacciato dal proprio nome. Ma Leone non lo può capire. Non lo capirà mai. E se Leone vive, è perché anche una foglia galleggia immobile sull'acqua di uno stagno. Non lasciate, genitori, che i vostri bimbi crescano all'ombra di un grande uomo. I grandi uomini dovrebbero o non avere figli o, avendoli, farli partire in tenera età di là dagli oceani, sotto altro nome come i figli degli assassini. Non lasciate egualmente che i vostri figli crescano all'ombra di un grande fatto o di una grande idea, e ora possiamo anche aggiungere: non lasciate che i vostri figli crescano all'ombra di un grande nome. E come voler far crescere una pianticella sotto un ferro da stiro. Vengono su piatti e dissugati.

Leone vive circondato di vuoto. Sta dentro un involucro di vuoto. Si porta addosso questo involucro di vuoto come altri porta il cappotto per guardarsi dal freddo o l'impermeabile per guardarsi dalla pioggia, come i guerrieri antichi portavano l'armatura per guardarsi dai colpi del nemico. Leone si porta addosso questo involucro di vuoto per preservarsi dal contatto

degli altri uomini, dalla loro vita agitata e spaventosa. L'impartecipazione di Leone alla vita altrui ha operato anche sul fisico. Gli ha spianato i tratti. Lo ha «neutralizzato». Non appare in mezzo al suo viso sporgenza di naso. I suoi occhi sono come velati da una membrana.

La faccia tutta è come contenuta dentro una ineffabile guaina. Indifferenza perfetta. E se lui per istrada non si accorge degli uomini che gli passano vicino, e talvolta lo sfiorano, e talvolta lo urtano, i passanti per parte loro non si accorgono di lui. Meno che se fosse un fantasma, la cui presenza tuttavia noi avvertiamo a un sottilissimo soffio di aria morta che ci sfiora.

Leone sa vagamente che gli uomini ora si fanno la guerra, ma in che consista la guerra Leone non se lo rappresenta chiaramente, né fa il minimo sforzo per rappresentarselo: non ci pensa. Del resto nella città in cui Leone vive, alla maniera di un arbusto nano in mezzo a un deserto, segni diretti della guerra finora non sono apparsi. Tuttavia, e per una maggiore premunizione, Leone ha diradato anche più i suoi contatti con gli uomini, si è chiuso anche più stretto dentro il suo involucro di vuoto. Leone ieri sera se ne ritornava a casa circa le

dieci, dopo aver pranzato alla sua solita trattoria. Il cielo sopra di lui era splendidamente stellato. Tra il timone del Carro era visibile a occhio nudo una piccolissima cometa, ma Leone non badava alla piccolissima cometa, perché la sua indifferenza alle cose terrestri si continua anche alle cose celesti. La città era buia. Leone seguiva l'orlo del marciapiede, che nella via intenebrata tracciava una pallida guida. Le strade erano deserte, pure Leone era guardingo più del solito, quasi temendo che dai muri delle case, dall'asfalto stesso della via venissero fuori a un tratto uomini a frotte, e lo coinvolgessero nella loro vita insidiata e pericolosa. D'un tratto una voce spaventosa ruppe sopra la testa così leggera di Leone e glie la empì di rombo. La casa presso la quale egli si trovava a camminare, posata al margine della via come un enorme dado nero, aveva tirato su quella voce dal fondo delle sue viscere tenebrose e l'aveva cacciata fuori dalla testa buttando all'aria il tetto. A quella voce doveva seguire una grande fiammata accompagnata da un'alta colonna di fumo, ma questo non avvenne e il cielo rimase puro e sereno intorno alla piccolissima cometa.

A cinque riprese echeggiò l'urlo spaventoso dell'allarme aereo, e tra urlo e urlo il silenzio si

riassorbì più cupo, come un abisso che si rifa la pelle. Altre sirene risposero con il loro urlo da vari punti della città. In fondo alla via passarono alcuni uomini correndo, passò una motocicletta tossendo fragorosamente; poi fu assoluto silenzio, inerzia totale. Leone intuì che una volontà perentoria aveva dato ordine a tutti gli abitanti della città di starsene chiusi nelle loro case, e per la prima volta in vita sua Leone si sentì libero, sicuro, padrone del mondo e della vita.

Un'onda improvvisa di vitalità prima contorse il suo corpo più vegetale che animale, poi lo distese quanto era lungo; e poiché l'involucro di vuoto intorno a lui si era talmente allargato che ora arrivava ai confini del mondo, Leone, esaltato da questa felicità di spazio, cominciò a saltare e a ballare in mezzo alla via deserta e buia, e infine si mise a correre.

Traversò altre vie spinto avanti avanti dalla irrefrenabile gioia della sua libertà, come un albero che per una improvvisa voluttà di movimento si è sradicato dalla terra e corre attraverso la città; arrivò ai limiti dell'abitato, continuò su per la costa di una collina, che era cinta come un parco da un viale a nastro.

Arrivò in vetta e ballava ancora. Sotto, nel grave silenzio, giaceva il fantasma bianco della città.

Il cielo nel frattempo si era coperto di nubi a pecorelle. Era un cielo morbido e di mezza età. Un cielo brizzolato. Un cielo in parrucca.

Strani abitanti popolavano il cielo. Numerosi e invisibili. E spandevano un ronzio come uno sciame di altissime api. D'un tratto un anello di fiamme si accese intorno alla città, seguito da uno spaventoso boato. Di rimando luci abbaglianti si accesero nel cielo e calarono lente sulla città come gigantesche meduse, illuminandola tutta. Sul fuoco che saliva dalla terra altro fuoco scendeva dal cielo, come grossi fiori rossi su un prato rosso.

Gioco lontano e incomprensibile: terribile gioco. Anche ora Leone si trova lontano dagli uomini, che assiste a questo lontano e incomprensibile gioco. Perché? E che fare?

Allora, alla luce abbagliante delle gigantesche meduse che calano lente dal cielo, la mente di Leone all'improvviso si chiarisce. Leone vede. Vede e capisce. Vede e capisce gli uomini che si uniscono con le donne, e si baciano, e si abbracciano. Vede e capisce come da questo abbraccio nascono altri uomini, i quali a loro volta si uniscono con altre donne, e si baciano, e

si abbracciano. E vede e capisce assieme che questi medesimi uomini non si uniscono soltanto per baciarsi e abbracciarsi, ma per scontrarsi ancora e per uccidersi in un misterioso e terribile gioco.

Che strano gioco! Ma che gioco affascinante pure!

Allora Leone che fino allora ha galleggiato assente sulla vita perché anche una foglia galleggia immobile sull'acqua di uno stagno, questo uomo sente come tanti rami liquidi e caldi che gli salgono serpeggiando su dalle viscere e gl'infiammano la faccia, gl'induriscono le mascelle, gli bruciano gli occhi. E velato dal proprio pianto come un cieco dalla sua cecità, Leone scende a precipizio dalla collina e si tuffa nella città che arde.

E diventato uomo.

ANIMA

I genitori del piccolo Nìvulo stanno curvi nell'angoscia. Nìvulo ha superato il tempo in cui i bambini cominciano a esprimere in suoni articolati i loro piccoli pensieri, e lui ancora non ha formulato parola. Per il rimanente il bambino non mostra anomalie. In capo al ventiquattresimo mese di vita, il piccolo Nìvulo si staccò un giorno dall'angolo di muro ove la mamma lo aveva collocato ritto sulle gambette molli e cedevoli, mosse da solo e traballante i primi passi, arrivò tremante di stupore fino nel mezzo del salotto come una piccola nave in alto mare, continuò ad avanzare le mani protese come per afferrare una immagine che gli sfuggiva, e infine si rifugiò nelle braccia di sua madre che trèpida lo aspettava all'altro capo del salotto. Ma il sorriso non illuminava il suo volto infantile, non la gioia di scoprire il mondo, non la volontà di farlo suo. Lo sguardo del piccolo Nìvulo era spento alle cose esteriori, inerte la

sua attenzione e assorbita da qualche cosa che stava dentro di lui. « Nìvulo è come le antiche case milanesi» diceva suo padre che aveva l'ingegno degli accostamenti, « è come le antiche case milanesi che non hanno la facciata sulla strada ma sul giardino interno». E il dolore di aver messo al mondo un bambino con la faccia rivolta all'interno, piombò la povera madre in un tetro smarrimento.

Nìvulo era il secondo figlio dei coniugi Sapo. Il primo lo avevano avuto trentadue anni avanti, ma era morto prima di venire al mondo. Nel giorno stesso in cui il primo figlio dei coniugi Sapo era per nascere e invece morì, fu varato a Genova il piroscalo Principessa Jolanda, che tutto infiorato di bandiere e la prora bagnata di spumante, s'infilò nel mare e scomparve, come uno che d'inverno s'infilava a letto per il freddo e tira dentro anche la testa. Amante degli accostamenti, il commendatore Sapo non mancò di stabilire un accostamento tra la fallita nascita di suo figlio e il fallito varo del Principessa Jolanda. Alla fallita nascita del primo bambino la signora Sapo aveva diciotto anni, alla nascita di Nìvulo ne aveva cinquanta. I coniugi Sapo non erano abbastanza illuminati da sapere che a riguardo della venuta al mondo di Nìvulo non era

prudente rievocare l'esempio di Rachele, di Giacobbe e del loro figlio Beniamino. Ogni rievocazione, anche la più ingenua, ha del necromantico.

È forse l'influsso di quella ostentata rievocazione che ora opera sul piccolo Nìvulo, lo tiene chiuso nella sua afonìa. Prima che il tempo venisse della parola, il bambino aveva vagito, aveva strillato, aveva balbettato, aveva emesso quei suoni inarticolati e quelle ono- matopee che emettono tutti i bambini e che sono lo stato larvale del linguaggio. Sicché alla signora Sapo non era mancata la soddisfazione di sentirsi chiamare «mamma», né al commendatore Sapo quella di sentirsi chiamare «papà». Il mutismo cominciò più tardi, nel tempo in cui il bimbo avrebbe dovuto passare dall'onomatopea alla parola; nel tempo in cui la coscienza comincia a dare forma all'informe. Ma proprio in quel tempo, una sera, mentre era solo nella camera dei giochi e attraverso la finestra guardava scendere la notte sul giardino nel quale gli uccelli si erano raccolti a dormire, il piccolo Nìvulo udì una voce che diceva: «Nìvulo, io sono tuo fratello». E se il piccolo Nìvulo non si mosse, non si spaventò, non si voltò neppure a cercare onde venisse quella voce, è perché capì che

quella voce gli veniva «dall'interno». E i genitori del piccolo Nìvulo stettero curvi nell'angoscia. Da quel giorno il piccolo Nìvulo non ebbe né occhi né orecchi per la vita esteriore. Si chiuse in sé come un piccolo Colosseo umano che torno torno ha murato i suoi archi. E intanto si andava maturando prodigiosamente. Come se un potente focolare interno gli facesse bruciare le tappe della vita. Cresceva anatomicamente come gli altri bambini, ma metafisicamente consumava il tempo incomparabilmente più presto. A dieci anni era vecchio di anima. Non passava settimana che questo straordinario fanciullo non subisse l'esame, le ascoltazioni, le manipolazioni di pediatri, psichiatri, biologi, psicanalisti. Tutte le cure della patologia endocrina furono sperimentate sul suo povero organismo infantile e assieme senile. Invano. Una volta, torturato dalle domande, il piccolo Nìvulo si lasciò sfuggire che «sentiva dentro di sé una voce». Uno psichiatra più animoso degli altri arrischiò una diagnosi di «engastrimia del subcosciente ». Un altro pronunciò la parola «vampirismo». Ma come individuare l'invisibile vampiro che succhiava la vita del fanciullo, come costringerlo ad abbandonare la preda? I genitori del piccolo Nìvulo si curvarono anche

più nell'angoscia. A educarlo, a formargli la coscienza, a insegnargli a vivere i genitori del piccolo Nìvulo non si provarono neppure. E da che parte iniziare l'educazione di Nìvulo? In che maniera impartire delle cognizioni a una creatura incomunicabile e che voltava le spalle a tutti e a tutto? Del resto era chiaro, era « misteriosamente » chiaro che il piccolo Nìvulo non aveva da imparare nulla da nessuno. Educare letteralmente significa condurre, e il piccolo Nìvulo, benché solitario e isolato, si comportava così educatamente che la presenza di un conduttore sempre vigile trapelava in ogni suo atto. Portentoso quel bimbo « abbandonato a se stesso » e che viveva da uomo maturo, mostruoso quel bimbo ancora alle pappe e imbottito internamente della gravità di un presidente di Corte di Cassazione.

La signora Sapo pensò a Dio. Pensò al luogotenente di Dio, ineffabilmente collocato sulla spalla destra dei bambini. Pensò all'angelo custode, ma a un angelo custode eccezionale. Molto più attento, molto più attivo dei soliti angeli custodi. Pensò che al suo piccolo Nìvulo fosse toccata in sorte la « perla » degli angeli custodi, e confidò questo pensiero a suo marito. Ma il commendatore Sapo scrollò le spalle. Egli

era nato nel secolo passato e si professava libero pensatore. La sua religione era la Scienza. Nel primo periodo della sua vita, il commendatore Sapo aveva sbandito la parola «mistero» dal suo vocabolario. Diceva che il mistero è stato inventato dai preti, per far paura agli animi pusilli e tenerli più facilmente in soggezione. Ma quando la stampa propagò i progressi e le applicazioni sempre più « sbalorditive » della telegrafia senza fili, la parola « mistero » fece ritorno nel vocabolario del commendatore Sapo, e anzi divenne la sua parola preferita. Il commendatore Sapo diceva che il solo dio al quale egli credeva era Guglielmo Marconi. Cercando egli pure di spiegare il mistero che circondava la vita di suo figlio Nìvulo (questo nome singolare il commendatore Sapo lo aveva inventato da sé e imposto all'innocente non senza aver dovuto vincere una certa quale resistenza dell'anagrafe, per non dargli il nome di un santo e perché egli pure a imitazione dei francesi della Rivoluzione e di Augusto Comte aveva in mente di cambiare i nomi del calendario) cercando egli pure di spiegare il mistero che circondava la vita di suo figlio, pensava sì a un mistero, ma a un mistero di carattere fisico. I giornali intorno a quel tempo

avevano scritto che per mezzo di un apparecchio radiocomandante si possono dirigere da terra i movimenti in mare di una nave priva di equipaggio, e il commendatore Sapo pensò che suo figlio Nìvulo era anche lui come una nave priva di equipaggio, cioè a dire di coscienza, che un apparecchio radiocomandante, ossia una coscienza, dirige di lontano. Ma quale questo apparecchio e in qual punto collocato? Nìvulo intanto, il piccolo Nìvulo vive nella guida, nella mente, nella coscienza di questa radiocoscienza, di questo angelo custode, di questo vampiro - di questo fratello. La madre èduca il suo bambino, ossia lo conduce con tanta delicatezza di tratto, con tanta leggerezza di mano, con tanta squisitezza d'animo che la forza, il peso, l'autorità della conduzione il bambino non l'avverte neppure e soltanto sicurezza ne riceve, e conforto, e amore. E la madre fa di più: si adegua all'età e alla condizione del suo bambino, e assieme con lui essa via via ha un anno, due anni, quattro anni, sei, dieci... Finché il figlio un giorno si stacca dalla madre e la madre perde il suo bambino, e ritrova quanto a sé la sua propria età. Ma da un fratello maggiore non ci si aspetta tanto. Un fratello maggiore non si rimpicciolisce

per mettersi a pari col fratello più piccolo; rimane qual è e al fratello più piccolo impone il proprio stampo. Per questo nel piccolo Nìvulo era tanta sproporzione fra anima e corpo, per questo l'anima che trapelava in lui era tanto diversa e più grande della sua propria.

Eppure il fratello maggiore faceva del suo meglio. Gli parlava «di dentro» con grande dolcezza. Gli narrava storie meravigliose. Gli rivelava la natura delle cose, la loro ragione e come esse funzionano. Gli svelava i loro segreti. E Nìvulo si approssimava col suo passo ancor incerto di bambino a un oggetto, a un congegno, a una macchina, e li guardava senza curiosità e senza stupore, come se già li conoscesse perfettamente e dentro e fuori. Un giorno il piccolo Nìvulo si arrampicò su una sedia, tirò giù dalla libreria di suo padre i Principii di Scienza Nuova di Giambattista Vico; sfogliò il libro lungamente, con gravità, e lui che non sapeva leggere guardò quelle pagine come se conoscesse quello che vi era scritto.

Che il fratello più grande si comportasse con delicatezza estrema, è dimostrato soprattutto dal che negli anni dell'infanzia egli usò a Nìvulo gl'infingimenti che si devono ai bambini, e solo quando Nìvulo toccò i tredici anni e la sua vita

sessuale prese carattere, egli gli rivelò la verità intorno all'essere suo. Gli disse: «Nìvulo, io sono tuo fratello. Nostra madre mi generò trentadue anni prima di te, ma mentre stavo per venire al mondo il mio corpo mal formato morì e io rimasi soltanto anima. Ora l'anima di colui che è morto male non trova da allogarsi quaggiù e vàgola disperata, tanto più l'anima di me morto prima di nascere. Di me posso ben dire che ero uno spostato. Seguì la tua formazione con un'ansia che ti sarà facile capire, e quando ti vidi in procinto di venire al mondo, senza por tempo in mezzo mi aggregai a te, senza nemmeno domandarti se consentivi a ospitarmi. Ti dispiace?». Nìvulo non rispose ma ruppe in pianto. Così continuò la strana vita di Nìvulo. Intorno a lui era vuoto e oscurità, ma dentro di lui era luce e pienezza. E Nìvulo si sentiva sacro. Si sentiva tempio. Badava a vivere per sé il meno possibile, a fine di lasciare a « lui » tutta la vita. E viveva con prudenza estrema, si circondava di accorgimenti come la donna che porta e teme di cadere, di urtare uno spigolo, di stancarsi - di stancare «lui». E mangiava più per studio che per fame: mangiava per due, benché sapesse che del nutrimento «lui» non sapeva che farsene. Visse in formazione una vita già formata. E la

sua propria anima a poco a poco la dimenticò, la perdé, perché tutto si era dedicato all'anima di « lui ».

Anche i suoi genitori, vecchi ormai, si dimenticarono a poco a poco di avere un figlio: quel figlio col quale non avevano mai scambiato una parola: quel figlio che a loro non aveva mai rivolto uno sguardo. Lo guardavano talvolta con stupore, come se avessero per casa un fantasma: un fantasma che non fa paura.

Quando Nìvulo compì trentadue anni, « lui » ne compì sessantaquattro. Ed era stanco. Più stanco di quanto quella età comporta. Trentadue anni di vita senza corpo lo avevano consumato.

Un giorno la voce del fratello interno disse: «Nìvulo, mi sento morire». Nìvulo piombò in una indicibile tristezza. In capo al settimo giorno Nìvulo lanciò un grido altissimo e cominciò a correre per casa, come se cercasse qualcosa che non riusciva a trovare. I suoi genitori che ormai erano sopra gli ottanta e non si movevano più dalla poltrona, scoprirono un poco gli occhietti umidi di sotto le rughe che li coprivano, guardarono quell'uomo che correva per casa in cerca di qualcosa che non trovava, ma non mostrarono di sapere chi fosse. In capo

a un'altra settimana durante la quale Nìvulo non smise mai di correre e di cercare, l'uomo senz'anima cadde sul pavimento e non si mosse più. Era caduto per caso ai piedi dei suoi genitori. La signora Sapo aprì un occhio, vide il corpo per terra, disse: « Sei tornato... ». E con grande sforzo avanzò una mano per carezzargli la testa. Anche il commendatore Sapo aprì un occhio, guardò il corpo per terra, disse: « Oh eccoti qua! ». E si mise a ridere come un bambino. Venne una commissione di medici che praticarono l'autopsia. Erano cinque e tutti cinque ebbero la medesima impressione, che dallo stomaco aperto qualcosa fosse volato via. Ma nessuno seppe dire che fosse. E in verità nessuno lo aveva visto. Questo « qualcosa » volò nel cielo e formò la parola «anima». E altre voci dalla terra risposero «anima». E anima anima anima, tutte le voci si unirono e fondarono Anima la città magnifica e monumentale tutta strade diritte e palazzi bianchi, ma deserta come un plastico. La città deserta nella quale tuttavia se tu ti avvicini e fai per entrare, senti innumerabili presenze che premono invisibili contro di te e t'impediscono di avanzare; perché tu hai ancora il tuo corpo, e chi ancora ha il corpo non può stare dove stanno le anime.

EÒNIO

Eònio nacque il 25 agosto 1778, centosesantasette anni sono. I bambini vengono al mondo imbronciatissimi, la loro prima emissione di voce è un grido non si sa se di dolore di stupore o di ribellione. Il piccolo Eònio invece non solamente non gridò né di dolore né di stupore né di ribellione, ma si presentò al mondo col sorriso sulle labbra. Così assicuravano di poi parlandone come di un miracolo e la sora Rosa, la levatrice che aveva aiutato il piccolo Eònio a varcare la difficile soglia della vita, e la stessa sua madre la quale a trovarsi tra le braccia stanche quella specie di salume roseo e lustro di gioia, le sembrò in quella camera buia di aver dato alla luce il seme stesso della luce. Col togliere il piccolo Eònio all'oscuro mondo prenatale e introdurlo nel chiaro ancorché transitorio mondo delle creature vive, sembrava che i suoi genitori avessero esaudito un desiderio profondo e

antichissimo di quel misterioso bambino, un desiderio che egli forse covava fin dai primordii della vita animale. Le teorie degli stoici, le figurazioni di Michelangelo, gli accenti amarissimi di Leopardi sulla vita come dolore, ebbero dal piccolo Eònio la smentita più recisa e « naturale ». Un'aura di lieta meraviglia si formò intorno al felice bambino e andava via via allargandosi, e poiché anche la gioia è contagiosa al pari del dolore ed epidemica, anelli di gioia sempre più larghi circondarono la vita del piccolo Eònio, e intorno a lui per un largo raggio ogni cosa gioiva. Suo padre a vederlo così fisicamente e metafisicamente florido, così contento di vivere, così gagliardamente aggregato al corso felice della vita; lui che aveva studiato le lingue classiche sotto la ferrea guida dei gesuiti e di queste lingue aveva acquistato nonché il gusto ma il senso « pratico », impose al suo figliolo questo nome Eònio che agli uomini d'oggi suona strano e oscuro, ma che a lui riusciva chiarissimo, perché eònio in greco significa eterno. Praticava il padre di Eònio la magia dei nomi, e a ragion veduta aveva messo alla sua prima figliola nome Lucia a fine di « illuminarsi » la casa, e altrettanto intenzionalmente aveva chiamato Andrea il suo figlio

primogenito, a fine di crearsi in famiglia un uomo gagliardo da potersene servire al bisogno contro i prepotenti e i sopraffattori. Di questi tre nomi però egli preferiva Eònio, prima di tutto perché questo nome gli era stato ispirato dalla eccezionalità stessa del suo figliolo, poi perché questo nome egli se lo era inventato da sé come un piccolo ma nuovo strumento di magia. Eònio era un augurio e come tale era iperbolico, perché la pratica augurale insegna che bisogna augurare molto per ottenere poco; ma diversamente dalla massima parte degli augurii che falliscono, l'augurio contenuto nel nome di Eònio attecchì; in altre parole la sorte prese alla lettera l'augurio che il padre di Eònio aveva messo nel nome del suo figliolo, ed Eònio divenne veramente «eterno». Quando Eònio entrò nel suo quarto anno di vita, la luce in casa d'improvviso si spense, cioè a dire Lucia che aveva sette anni morì all'alba di un giorno di maggio di anemia perniciosa. Quanto ad Andrea, il fratello maggiore di Eònio, colui che nella speranza di suo padre doveva diventare il Telamone della famiglia, egli veniva su cachetico, le gambe sottili come cannuce e una testa grossa e «inutile», simile alle colouinte che giacciono enormi negli orti e gli ortolani

finiscono per buttare ai maiali; a sei anni infermò degli arti, non fu più capace né di camminare né di afferrare il minimo oggetto coi ditini molli e come imbottiti di stoppa, e passò il rimanente dei suoi giorni in un sedione a rotelle. Rimase il piccolo Eònio che sembrava aver succhiato la vita e della sorella e del fratello paralitico, ed era come un piccolo sole domestico e ridotto alla misura di un bambino, che spande luce, e calore, e forza intorno a sé. A quindici anni Eònio era un ragazzo stupendo, lustro come una maiolica, raggiante di vitalità.

Era il 1793. Nuove idee percorrevano il mondo e come brividi universali fremevano nella società i tempi nuovi. Eònio nonché partecipare al frèmito universale, sembrava che quelle giovani e nuove forze emanassero tutte da lui, e che in lui vivesse già formato e presente l'avvenire.

A vent'anni Eònio arrivò al massimo dello splendore. Gli anni passavano e la magnificenza fisica di Eònio non accennava ad appannarsi, quasi un sole che si fosse fermato allo zenit.

Prese moglie. Sposò una fanciulla di due anni più giovane di lui. Ebbero dei figli. Padre, l'aspetto straordinariamente giovanile di Eònio dava maggiormente nell'occhio. Sua moglie ammirò e per alcuni anni fu abbagliata essa

stessa da quella splendida luce; poi rimproverò Eònio in principio scherzosamente, in sèguito con sempre minore amenità, di sembrare ancora un bambino. « Né io » ella diceva, « né gli altri ti possiamo prendere sul serio». Per darsi una cera più grave e in accordo con la sua età (Eònio era arrivato ai trent'anni e i trent'anni nel secolo passato erano la soglia della vecchiaia) Eònio pensò di lasciarsi crescere la barba. Ma la barba non gli spuntava. La pelle della sua splendida faccia si conservava irrimutabilmente liscia, stèrile a qualunque erbosità lanuginare. Non meno splendido della sua faccia era il suo entusiasmo per la vita, la sua « adesione » all'esistenza. La stessa vittoriosa marcia di Napoleone attraverso l'Europa sembrava che attingesse forza e fortuna da lui; e quando l'«aquila» precipitò dal suo volo e il mondo si adagiò nella torbida pace della Santa Alleanza, sembrava che l'ultima luce di avvenire si fosse rifugiata in lui Eònio, in lui « eterno ». I suoi figli crescevano e nel frattempo era morto suo padre, era morta sua madre, era morto anche Andrea il suo fratello paralitico. Quando Eònio ebbe quarantanni il suo figlio primogenito entrò nel suo ventesimo anno di età, e nessuno voleva credere che fossero padre e figlio ma li

scambiavano per fratelli. Peggio capitò alla moglie di Eònio che aveva due anni meno di suo marito, ma che tutti ormai vedendoli assieme scambiavano per la madre di lui: per la sua madre morta. Eònio continuò a portare in giro il suo splendido corpo e la sua faccia raggianti, ma qualcosa si andava spengendo in lui: qualcosa che non si vede. I rapporti fra lui e la vita si allentarono a poco a poco, cessarono allorché gli anni di questo miracoloso «ventenne» ebbero superata l'età oltre la quale l'uomo non si sente più contemporaneo né degli uomini né delle cose che lo circondano. Eònio si appartò dalla vita, non diede segno non dico di voler partecipare ma di capire, di sentire il grande travaglio che a poco a poco e faticosamente formava nuove nazioni e una volta ancora mutava la faccia del mondo civile. Si ricordava ancora dei suoi genitori morti? Si ricordava ancora dei suoi fratelli morti? Si ricordava ancora di sua moglie morta? Si ricordava ancora dei suoi figli morti, questo miracoloso «ventenne»?

Eònio era rimasto giovanissimo e solo. Lontano dalla vita. Lontano dalla «sua» vita. I nipoti, i figli dei suoi figli lo avevano abbandonato. Diffidavano di questo mostro di gioventù che si

lasciava indietro le generazioni. Fu preso « in affitto » da un impresario che per vent'anni, dal 1880 al 1900, lo portò in giro per il mondo, mostrando nelle fiere questo centenario che aveva conservato il fisico del ventenne, e la sera, terminato lo spettacolo, gli copriva la testa con un cappuccio per fargli traversare la città.

Eònio era assente da tutto ormai. Ricordava ancora?

Morto anche l'impresario che lo portava in giro, spenta nel pubblico la curiosità per il «fenomeno», Eònio fu ricoverato in un ospizio di vecchi. E faceva uno strano vedere quel ventenne fresco ancora come un fiore bagnato di rugiada, tra vecchi il più giovane dei quali aveva settantanni d'età, e lui era il loro decano.

Venne la Grande Guerra, gli echi della tragedia arrivavano tra quei vecchioni, spargevano l'ansia e secondo i casi la speranza oppure la disperazione; ma morivano ai piedi del «ventenne» che se ne stava chiuso nella sua splendida e mostruosa giovinezza, come la statua nel marmo.

Venne il novembre 1918. La notizia della pace scoppiò in mezzo alla città e tutta la sconvolse. Squillarono le campane, ulularono le sirene, urlarono gli uomini di gioia. Anche nell'ospizio i

vecchi urlarono di gioia attraverso le canne arrugginite e talune guaste della loro gola, e trascinati dal giùbilo corsero a dare la grande notizia a Eònio. Lo trovarono che dormiva. Eònio dormiva e sognava. E nel sogno aveva ritrovato la sua mamma in fondo a quella sua vita senza più vita ormai, il suo babbo, il suo fratello paralitico, la sua sorella morta a sette anni, e sua moglie, i suoi figlioli. Aveva ritrovato il « suo » tempo, la « sua » vita. E i vecchi che lo circondavano e lo guardavano dormire, assistettero allora a un miracolo, a un « tremendo » miracolo. Videro la mostruosa gioventù di quel corpo disfarsi a vista d'occhio, videro quel corpo aggrinzirsi, rattrappirsi, dissugarsi, ridursi a scheletro.

Dal sogno Eònio era passato nella morte. Del resto passare dal sogno nella morte non è forse la sorte comune di noi uomini?

CASA DELLA STUPIDITÀ

« Te ne vai definitivamente da questa casa oppure ci devi ritornare?». Mi voltai di scatto. Non c'era nessuno. Ero solo sul marciapiede davanti al portone che mi ero tirato dietro le spalle. Anche le strade intorno eran deserte fin dove l'occhio arrivava. Chi aveva parlato? La congiunzione di tre vie formava un piccolo largo, e in mezzo a questo, come una immobile nave, avanzava la casa nella quale avevo passato la serata: quella stupida serata. Tornai a guardarmi intorno: non c'era anima viva. La casa simile a una prora enorme imponeva alla piazza la sua ombra lunga. Di là da questa la luce dell'invisibile luna spandeva sull'asfalto un metallico luore. Tutto era morto intorno e freddo. Sembrava che in questo costruito deserto la vita si fosse spenta per gelo.

Alzai gli occhi alla facciata dubitando che la voce fosse calata da una delle finestre che in cinque file parallele vi stavano schierate; ma le

finestre erano tutte ermeticamente chiuse e troppo alte d'altra parte, troppo lontane perché una voce mi avesse potuto parlare così da vicino.

Era una voce aspra. Più aspra di quante avevo udite fino allora. Una voce pietrosa. E così profonda che sembrava uscita con tremenda fatica dal viscere di un monte. «Una voce da Encelado» pensai mio malgrado. Ma perché Encelado parlare proprio a me, e senza corpo visibile, e nel cuore di una città moderna, tra mezzanotte e l'una di notte; e dopo quella serata passata in una casa nella quale ero capitato posso dire per sbaglio; ove mi ero trovato in compagnia di gente con la quale non solo non ho nulla da spartire, ma che mi si era dimostrata ostile, nemica a tutto quanto io amo e stimo, e amica di tutto quanto io odio e disprezzo; e ove mi ero trattenuto fino a un'ora così tarda solo per quella inerzia, per quella specie di stato ipnotico al quale talvolta costringe l'antipatia, e che ci impedisce di moverci, di reagire, di «salvarci».

Dalle finestre dell'ultimo piano il mio sguardo calò sul balcone monumentale del primo, che era sorretto dalle robuste spalle di due telamoni di marmo che fiancheggiavano il portone,

pensosi, barbuti, malinconici e curvi sotto la soma, il corpo appuntito nella parte inferiore in due pilastri a forma di piramide capovolta.

Mentre guardavo il balcone nel dubbio che la misteriosa voce fosse venuta da qualcuno che stava nascosto dietro la balaustra a colonnette doppiamente rigonfie e simili a salsicce strette alla vita, mi sembrò di assistere a un terremoto: il balcone e i due telamoni che lo sorreggevano ondeggiavano lentamente, come se all'improvviso fossero diventati così leggeri da lasciarsi muovere dal vento. Ma quale vento se l'aria era perfettamente immobile?

« Non cercare più a lungo: sono io che ti ho parlato».

Passarono alcuni minuti prima che io potessi accettare per vera l'incredibile evidenza. « Rispóndimi » continuò il telamone di sinistra. « Sei uscito da questa casa definitivamente oppure ci devi ritornare? ». Raccolsi la mia voce come per terra i grani di una collana rotta, riannodai i fili, risposi: « Definitivamente ».

« Bene » disse il telamone. « Così ora io me ne posso andare ». Lo stupore rinvigorì la mia voce: « Andartene? ».

« Cinquant'anni si sono compiuti mezz'ora fa allo scoccare della mezzanotte, da che io e

questo mio compagno qui alla mia sinistra reggiamo notte e giorno questo balcone. E nostro dovere, ma il dovere mi è venuto a fastidio e ho risolto di sciogliermene». Domandai:

«Perché dovere? La tua presenza qui sulla facciata di questa casa non ha forse uno scopo decorativo?».

«Che dici!» gridò il telamone, e sembrò che la pietra onde usciva quella voce nello sforzo si spaccasse. «E il dovere che mi fa stare qui. Le cariatidi, come insegna il nome, erano originariamente le abitanti della Caria e furono condannate a reggere il peso quali di un tetto, quali di un'architrave, quali soltanto di un tavolino o di un bracciolo di poltrona, ma non erano queste le meno infelici, per espiare un tradimento perpetrato dai loro connazionali».

« Una bella iniquità far espiare ad altri... ». « Iniquo ma abituale. Le colpe dei padri non ricadono forse sui figli? Nulla di strano però se anche le colpe degli uomini ricadono qualche volta sulle donne, le quali essendo in certo modo generate da noi, sono dunque nostre figlie. Senza dire che i Carii erano orientali ed è uso degli orientali far portare alle donne i loro fardelli. Ma come hai potuto pensare che la mia

presenza al fianco di questo portone ha uno scopo decorativo? I Greci non facevano nulla, neppure un particolare di architettura, che non rispondesse a una ragione morale; e chi oggi ancora sa capire i loro templi e comunque i loro edifici, li legge nelle loro varie parti come legge un dialogo di Platone. Anche noi che siamo cariatidi - il maschile non ti sorprenda: Vitruvio insegna che le cariatidi possono essere anche maschili - e ci chiamano telamoni per figura e in omaggio all'Aiace Telamonio che mentre Achille se ne stava a far le bizzoche sotto la tenda sostenne si può dire da solo il peso dell'assedio di Troia, anche noi ci siamo addossati la colpa degli antichi Carii e teniamo a espiarla. E per questo che mi vedi curvo sotto questo balcone che reggo con la nuca e con le mani, e sul quale escono di tanto in tanto a pigliare il fresco i membri della famiglia Oxifels, ossia il commendatore Oxifels, sua moglie nata Pedalini e i loro due figli Armanda e Gustavo. Capisco: tu mi guardi e non ritrovi in me quel fiero portamento che avevano le cariatidi del Pànteon di Agrippa di cui parla Plinio e che andarono perdute assieme con le sculture di Diogene, né quello soprattutto delle cariatidi dell'Eretteo, le quali non flettono minimamente il collo sotto la soma e hanno un

aspetto perfettamente impassibile, e ostentano persino una certa quale libertà di movimenti, quasi non l'architrave del portico di Filoclete reggessero sul capo, ma una conca d'acqua attinta dianzi nell'Illisso; e la ragione di questa differenza si è che il greco stimava indecenti le manifestazioni della fatica e del dolore, mentre io e il mio collega qui accanto siamo stati scolpiti a imitazione degli Omenoni di Leone Leoni, che stanno qui a poca distanza in un'altra via di questa medesima città, il quale come tu sai era una specie di Michelangelo in seconda, ossia un èmulo di quel grande uomo che assieme con Adolfo Wildt ed Eleonora Duse, fu un grandissimo cultore del fatichismo e del dolorismo».

« Ma come va » domandai « che dopo mezzo secolo di fedele e ininterrotto servizio, hai risolto a un tratto di venir meno al tuo dovere e troncare l'espiazione dell'antica colpa dei Carii?».

«Prima di tutto» rispose il telamone «questa mia risoluzione è un pezzo che me la vado maturando; in secondo luogo mi sono convinto che io, e così tutti noi cariatidi uomini e donne che reggiamo chi un balcone, chi una volta, chi una mènsole, chi una sedia per espiare l'antico

tradimento dei Carii, facciamo una fatica del tutto inutile ». « E proprio tu mi dici questo che poco prima mi vantavi i Greci che non facevano nulla che non rispondesse a una ragione morale? ».

«Penso che quell'antico tradimento dei Carii, a cagione appunto della sua antichità, sia ormai caduto in prescrizione; e poi la colpa risulta tale soprattutto in contrasto all'innocenza, siccome l'ombra risulta tale in contrasto alla luce, mentre ombra in mezzo a ombra non è ombra né colpa è colpa là ove tutto è colpa».

«E dove hai trovato tanta piena di colpe?». « Qui in questa casa che mi reggo sulle spalle. Colpe no ma stupidità, che è madre di tutte le colpe. Stupidità a tutti i piani, in tutte le camere, nei corridoi, nei ripostigli, dalla cantina al solaio. E ti par giusto che per espiare una colpa commessa non si sa quanti secoli addietro, e di cui nessuno ha più memoria, e che forse non era nemmeno quella gran colpa, ti par giusto che io mi stia ancora a reggere sulle spalle questa casa piena di uomini stupidi? ». « Giusto davvero non direi, ma se si dovessero tirare giù tutte le case che ospitano uomini stupidi... ».

«Né io m'incarico delle altrui case ma solo di questa mia, e lascio le altre ciascuna ai suoi

telamoni. Vuoi che te lo dica? Questa casa non mi sarebbe venuta tanto a schifo se sapessi che quassù c'è un solo inquilino disposto ad aprire la finestra e a buttarsi di sotto per riscattare con la sua morte la stupidità propria e quella degli altri inquilini. Voi uomini dite che siete riscattati dal peccato originale. Ma dalla stupidità originale che vi riscatta?».

Questa interrogazione il telamone la pronunciò con tanta veemenza, che la casa intera ne tremò e assieme il marciapiede sul quale essa poggiava. « Ma hai tu pensato che uscendo da sotto a questo balcone romperai la stabilità della facciata e la metterai al rischio di crollare e magari di far crollare l'intero edificio?». «E proprio questo che io voglio. E se potessi far crollare anche le altre case della stupidità che sono in questa città e assieme tutte le case della stupidità che sono nel mondo, sarei più contento ».

«E il tuo collega qui accanto che dice?». « Gli ho parlato, gli ho proposto di venire via con me: mi ha risposto che non se la sente. E uno di quelli che godono nell'adempimento del dovere per la sola gioia di servire, senza esaminare se il dovere cui adempiono serve davvero a qualche cosa.

Questo mio compagno è lo schiavo perfetto. Rispettiamo la sua felicità».

«E quando pensi di mettere in atto il tuo progetto?».

«Sùbito. Aspettavo appunto che tu uscissi». 128

«Io? E perché soltanto me hai pensato di salvare?».

« Ti ho guardato mentre entravi circa un tre ore fa in questa casa. C'è intorno a te una leggera luce che io conosco. Di giorno è difficile vederla, ma di notte dà una luminosità opaca come il quadrante di certi orologi da polso. Da cinquantanni che sto qui, gli inquilini di questa casa li conosco uno per uno: nessuno dà luce. E la casa della stupidità. Fatti in là che il balcone non ti caschi in testa».

Volevo gridare, dare l'allarme agli inquilini, chiedere aiuto, ma chi mi avrebbe udito in quel deserto?

Del resto la catastrofe avvenne nella maniera più rapida e discreta, e in mezzo a un silenzio perfetto. Il telamone, debbo riconoscerlo, operava da padreterno. Egli uscì da sotto il balcone, la casa dietro a lui s'inginocchiò sul marciapiede, il tetto e tutto l'interno si versarono nel fondo, e nel vuoto fra i due muri laterali che soli rimasero ritti come due braccia

imploranti, apparve la luna rotonda e indifferente. Allora io cristianamente dissi: « La casa della stupidità ha terminato di soffrire».

Su queste parole la città si accese improvvisamente di luci, si animò di passanti e di veicoli di ogni sorta. Enormi manifesti attaccati ai muri altissimi degli edifici annunciavano a caratteri cubitali: «La Casa della Stupidità», e gli altoparlanti urlavano: «La Casa della Stupidità! Articoli per uomini, donne e bambini! La migliore qualità e i prezzi migliori! Tutti alla Casa della Stupidità! E la vostra Casa!».

Altrettanto subitamente la città si spense, e nel silenzio udii il tonfo dei passi del telamone che si allontanava per le strade deserte, saltellando sul pilastro suo unico piede.

Nota. - Prima di uscire da sotto il balcone, il telamone mi diede l'elenco completo degli'inquilini della Casa della Stupidità, che io trascrissi nel mio taccuino. Non oso pubblicare i nomi e del resto per carità di patria ho distrutto l'elenco. C'erano molti grandi uomini. Alcuni politici che hanno diretto la sorte del mondo. Alcuni generali che si sono coperti di gloria. Alcuni scienziati di fama mondiale. Un grande

filosofo. Alcuni celebri artisti. Persino un uomo riconosciuto e ammirato per la sua «intelligenza». Ma tant'è. Si scambia di solito per intelligenza quello che in verità non è se non fertile e brillante stupidità. Il telamone se ne intendeva.

IL COMPAGNO DI VIAGGIO

Montai sul treno alla stazione di Massa: montai ultimo come il capitano della nave che affonda, e dopo che l'orda dei viaggiatori che aspettavano sul marciapiede accampati sulle valige e carichi di fagotti e di figli, ebbero finito di prendere d'assalto con urla selvagge il convoglio. Il treno era arrivato da Sarzana già strapieno e straboccante i finestrini di uomini scamiciati e grondanti sudore, i quali con grida inarticolate chiedevano aranciate, acqua minerale e altri liquidi dissetanti; poi si rimise in marcia faticosamente e alla confusione degli uomini si aggiunse il frastuono delle ruote sui binari, i tonfi regolari della vettura sui raccordi delle rotaie. I corridoi erano ingombri di valige accatastate e percorsi da viaggiatori ansiosi che camminavano di profilo, scalcavano i loro compagni appollaiati sui propri bagagli, pestavano piedi, schiacciavano pance, si facevano largo alcuni con ostinazione muta e a

simiglianza di arieti semoventi, altri ripetendo «permesso! permesso!» negli accenti di tutte le regioni d'Italia, e particolarmente delle meridionali. Che cercavano quei viaggiatori? Perché non trovavano pace? Perché sempre in giro per i corridoi? Perché sporti ogni poco fuori dei finestrini? Perché in corsa sempre da ritirata a ritirata tra i due capi estremi della vettura?... Gran malanno quest'agitazione dell'uomo, questo suo continuo muoversi, fare, parlare; questo continuo obbedire ai propri bisogni; questo dare immediato ascolto ai propri impulsi; questo lasciarsi muovere e guidare dall'istinto. E non solamente nei treni ma in tutti i luoghi pubblici e privati, nelle città e nelle campagne, nel mondo intero la vita sarebbe molto più sopportabile e meno stupida soprattutto e certamente meno plebea, se gli uomini si abituassero ad agitarsi meno, a starsene più tranquilli, ciascuno al proprio posto e a non muoversi se non in caso d'imprescrittibile necessità.

Imprescrittibile...

Quanto darei per poter ricacciare nella penna questa parola e altre dello stesso conio che di tanto in tanto scappano fuori anche a me e assieme con «a prescindere», «inequivocabile»,

«precisazione» e altre voci della medesima foggia, compongono il linguaggio celluloidesco e parlofonico degli industriali, degli uomini d'affari, dei commendatori.

La situazione di quel treno affollato, l'ingombro e gl'inciampi che i miei piedi incontravano in ogni dove mi suggerirono questa considerazione sul diverso numero di piedi tra uomo e uomo, ossia che il plebeo ha dieci piedi invece di due, l'uomo educato ha due soli piedi, l'uomo educatissimo *non ha piedi*.

Natura vincit hominem. In mezzo alla confusione e al frastuono, uomini e donne cavarono da entro valige e fagotti salumi di varia specie avvolti in carte unte, massicci cubi di frittata pezzati di erbe, formaggi fortemente odoranti che al pari del sale ammoniaco e della cipolla tiravano le lacrime dagli occhi, altre cibarie di natura indefinibile e cominciarono a nutrirsi. Gli uomini mangiavano con aria riconcentrata e cupa e con certa quale preoccupazione nello sguardo, quasi voraci nemici intorno insidiassero le loro cibarie e meditassero di rapirle; le donne con espressione di grande noia e talune pure con aria nauseata, quasi mangiassero materie ripugnanti. Gli uni e le altre deglutivano a fatica, allungando il collo e

tirando su il mento, come se a ogni deglutizione mandassero giù dei sassi avvolti nella carta vetrata. Pochissimi mangiavano palesemente, i più si voltavano di schiena e masticavano di nascosto, quasi compissero una operazione vergognosa. Un vecchio si era rincantucciato in un angolo curvo e ansioso, e più che mangiare sembrava che mingesse con dolore. Tutti masticavano con rumore grandissimo, che vinceva lo stesso frastuono del convoglio; al quale proposito bisogna dire che quel pudore che induce il plebeo ad appartarsi quando mangia, e a voltare la testa quando si soffia il naso o a nascondere addirittura la testa sotto la tavola, e a fare schermo alla bocca con la mano quando ride, non trova equivalente in un altrettale pudore che lo induca a masticare in silenzio. Coloro, ed erano i meno, che mangiavano palesemente o per meglio dire svergognatamente, masticavano a bocca aperta e in maniera tale che chi gli stava di fronte vedeva il boccone ridotto a una informe poltiglia che passava e ripassava da mascella a mascella. Qualcuno domanderà a questo punto: « E tu perché non guardi da un'altra parte?». Rispondo: «Non è possibile. L'orribile e lo schifoso attraggono irresistibilmente. Vano è lottare:

nessuno resiste al loro fascino». Gli uomini a labbra unte baciavano la bocca dei fiaschi e delle bottiglie, e opache ancora del contatto labbiale le passavano alle loro compagne che bevevano a loro volta, storcendo gli occhi e tirandosi su con un'unghia nera dalla fronte sudata una ciocca di capelli grassi. Terminato il pasto uomini e donne ruttarono fragorosamente, schioccarono la lingua e se la rivoltarono ben bene in bocca alla ricerca di qualche frammento di cibo rimasto attaccato alle gengive, si pulirono i denti chi con l'unghia chi con la lama del temperino che era servita a decorticare i salumi, e alla fine la noia, l'assente facoltà di pensare, il sonno raggomitolarono certuni ed espansero altri; finché il treno trainato da due locomotori elettrici grigi e potenti e lanciato a una velocità folle, convogliò indi a poco, mentre la sera calava malinconicamente di là dai finestrini fuori dei quali le tendine mandavano alla terra e al cielo inutili addii, giacché né uomo appariva sulla terra né dio vespertino in cielo, convogliò nel suo trionfante fragore una ciurma di sballonzolanti cadaveri, sui quali le lampade notturne spandevano cupi e verdastri chiarori, tra di acquario e di obitòrio. Quel treno lanciato a una corsa regolare, ritmato come un

organismo gigantesco, pieno internamente di un magma molle e caldo ma spento di vita e abbandonato al movimento della ferrea crosta che lo conteneva, dava a pensare che nulla ormai dovesse più mutare e che una strana eternità sbattuta e tormentosa fosse stata raggiunta. Ma tutto è fallace quaggiù che dà l'impressione dell'eterno. Il treno di tanto in tanto dimetteva il suo fragoroso sogno, calava di fiato, perdeva moto dai fianchi, andava a morire nel cuore invisibile di qualche ignota stazione; e l'eternità era rotta.

Badate però! Rotta l'eternità nel treno, essa si ricostituiva laggiù nel trillo rado di un campanello che era il cuore stesso, il cuore metallico dell'invisibile stazione. E su quel trillo passava come un grido d'allarme la voce di un ferroviere che ripeteva il nome della misteriosa stazione con tale inflessione oratoria da renderlo incomprensibile; onde una strana geografia notturna si andava formando, nascevano informi città nominate con vani nomi come «Osseto», «Finamerànica», «Settimanente». E in ognuna di queste informi città, attratti da questi vani nomi, frammenti del caldo e molle magma si calavano giù dal treno, sicuri di sé, senza sbagliare; benché si

movessero ondeggiando come larve, e camminassero a occhi chiusi, avvolti ancora nel sonno come dentro un involucro di nebbia, trascinandosi dietro i bimbi che si lasciavano tirare a ritroso, come se guardassero con i loro occhietti chiusi i sogni abbandonati nel treno. Poi il treno riprendeva la sua corsa: senza segnale, senza ragione, senza meta. Si rianimava di moto, riaccendeva nei suoi fianchi una colonna vibrante che rapidissimamente girava su se stessa, e dal campanello infinito calato e sommerso nel cuore dell'informe città, dal vano nome che ci lasciavamo dietro le spalle, l'eternità tornava a passare nella ferrea e cupa vita del convoglio. Avevo pensato in principio che l'ingorgo umano di quel treno dovesse durare per sempre, e per alquanto tempo l'idea del pieno mi aveva ossessionato. Ma ora quell'ossessione si andava disciogliendo: il treno a poco a poco perdeva la sua carne: si scarnava. Sto ancora nel corridoio. Dopo una delle tante riprese del treno, mi avvedo che dentro lo scompartimento più vicino a me sono alcuni posti liberi. Aguzzo l'occhio per vedere meglio, poiché io per natura non sono mai sicuro di quello che vedo e una zona d'incertezza sempre circonda me e ritarda i miei atti; ma aguzzando

l'occhio non vedo egualmente in quei vuoti d'ombra il pallido ovale della faccia « sospesa nel vuoto»; non vedo l'ombra più ombra che è il corpo vestito di panni; non vedo le bianche foglie di platano che sono le mani abbandonate sui ginocchi. Sicuro ormai che quei posti sono veramente vuoti, faccio per entrare nello scompartimento ma nello stesso momento un altro viaggiatore fa per entrare assieme con me. Io so di aver una piccola precedenza su lui e insisto a spingermi avanti: colui da parte sua non cede e insiste a sua volta. Ci troviamo incastrati entrambi nella porta dello scompartimento, in una situazione assurda e apparentemente senza via d'uscita. Per reazione a questa inaudita grossolanità, io penso alla piccola cerimonia che si ripete quante volte due persone educate si trovano a dover varcare la medesima soglia. Penso ai complimenti che John Falstaff e mister Ford si fanno davanti alla porta dell'osteria Della Giarrettiera, al suono del minuetto più bello e malinconico che io mi conosca. Penso alla raffinatezza cui questa piccola cerimonia era arrivata alla corte di Versaglia, e che a quello dei due gentiluomini che finalmente si risolveva a passare per primo

faceva dire: «Meglio disubbidirvi anziché esservi scortese».

In fine, e poiché la spalla del mio inqualificabile rivale di porta più ampia e robusta della mia continua a premere violentemente, io d'un tratto mi trovo proiettato nell'interno dello scompartimento ove ho la soddisfazione se non altro di entrare per primo, benché questa piccola e triste vittoria sia dovuta meno alla mia forza che alla bestiale prepotenza del mio compagno di viaggio. Vado a cadere sulle ginocchia di un viaggiatore che dorme nel fondo dello scompartimento, e che dall'orlo del suo sonno mi risponde con un informe mugolio. Tutta questa scena si è svolta in un silenzio perfetto. Io per natura sono facilmente irritabile, e specie da quando una certa quale disfunzione del fegato mi ha immelanito l'umore sono prontissimo allo scatto verbale. Ma questa volta non ho fiutato: non per timidità, sì perché stranamente sentivo che qualunque parola sarebbe riuscita vana e forse non sarebbe riuscita neppure a formarsi in suono. Perché?

Eravamo seduti uno di fronte all'altro, ma egualmente io continuavo a non guardare colui; non perché evitassi di guardarlo e volontariamente dirigessi altrove il mio sguardo, sì

perché avevo il sentimento che colui non fosse da guardare, sia perché non aveva faccia, sia perché aveva tutte assieme le più diverse facce, riunite in una sola neutra e amorfa. Perché?

Eppure non un minuto, non un secondo quell'insopportabile compagno di viaggio consentiva che io mi dimenticassi di lui, ma poneva ogni cura, ogni suo studio a fastidirmi e a cimentare la mia sopportazione. Solo parlare io non lo udivo, ma era egli forse meno faticoso per questo, se delle parole che egli non pronunciava io egualmente sentivo il peso, quasi quelle parole cercassero di farsi pronunciare non da lui ma da me stesso, e io dovessi faticare a trattenerle dietro i denti?

Accavalla colui la gamba sinistra sulla destra, poi la destra sulla sinistra, poi di nuovo la sinistra sulla destra; e ogni volta è una pestata ai miei piedi, una pedata ai miei stinchi. Perché non reagivo? Sentivo alle gambe, alle mani un prurito che germogliava internamente, ma prima di uscire in superficie si spegneva e moriva. Sono come un sommergibile che non vedrà mai più la luce del sole: condannato al mio guscio di ferro, nel fondo del « mio » mare. Colui accende un toscano, poi abbandona il toscano e accende la pipa, poi accende il to-

scano e la pipa insieme, e alternativamente mi soffia in faccia boccate di sigaro e boccate di pipa.

Perché non gli tiro un pugno in faccia? Perché non lo uccido?... Perché non lo uccido?...

L'idea liberatrice mi illumina di una luce improvvisa, mi sento travolto in un gorgo in fondo al quale è la soluzione di tutte le difficoltà.

Solo parlare non lo sento, ma è egli meno fastidioso per questo se quello che pensa lui sento che io stesso lo penso? Viene finalmente il momento in cui la sua faccia diventa guardabile e io sento che bisogna guardarla.

I miei occhi tirano su le saracinesche, si denudano, e io guardo la faccia del mio compagno di viaggio. E una faccia problematica e inquietante, sì, ma meno spaventosa, meno difficile da guardare di quanto io avevo pensato. E una faccia «a telescopio». Una faccia nella quale come dentro un tubo lunghissimo, appaiono e si prolungano innumerevoli altre facce.

E quella faccia, quelle facce ghignano; e il loro ghigno è così tormentosamente affascinante, che non riesco a distaccarne gli occhi. Poi d'improvviso il telescopio si chiude; le

innumerevoli facce rientrano le une nelle altre e tutte in una faccia sola; la quale però muta e si rinnova. Ora è una faccia di leone, ora è una faccia di iena, ora è una faccia di gufo, ora è una faccia di casa e dunque una facciata, con la porta e le finestre chiuse come se nell'interno tutti gl'inquilini fossero morti, ora è una faccia di armadio a battenti serrati, ora è un quadro in bianco, ossia una cornice intorno a una tela sulla quale nulla è dipinto, ora è un sedere, ora è una parte del corpo umano anche più sconcia...

Il treno nel frattempo si è soffermato a una città senza nome, e anche i due viaggiatori del nostro scompartimento sono scesi senza che io quasi me ne accorgessi. La faccia del mio compagno di viaggio ora è di nuovo umana, ma così insostenibilmente melensa che io non la posso guardare senza sentire una profonda nausea, come se navigassi sopra un mare morto. Tuttavia io la guardo, perché intanto il mio compagno ha tirato fuori una lingua così lunga, che di lì a poco se la ravvolge intorno al corpo, siccome al tempo della mia infanzia le signore si avvolgevano intorno al corpo il boa, e così inserpentate si facevano fare il ritratto da Boldini.

Ecco le parole che come verruche, come pùstule, come funghetti cominciano a germogliare su quella lingua mostruosa. Ho sopportato che costui calpestasse i miei piedi; ho sopportato che scalciasse i miei stinchi, ho sopportato le sue facce di iena, di armadio, di sedere; ho sopportato che costui offendesse la mia vista; ho sopportato in silenzio. Ma costui ora sta per parlare, e che egli offenda la mia anima, questo non lo posso sopportare.

Ogni volta che io vado in viaggio, mia moglie mi consegna un termos pieno d'acqua fresca secondo i casi oppure di vino. E un grosso termos da un litro, lucido, puntuto, simile a un proiettile da cannoncino da montagna. Io non so mai a priori se mia moglie ha riempito il termos di acqua o di vino, e il contenuto di questa bottiglia ermetica (una delle maggiori invenzioni del secolo assieme col rasoio Gillette) costituisce ogni volta per me una sorpresa o lieta o triste, che io talvolta cerco di preconoscere buttandomi a indovinare e facendo delle scommesse con me stesso. Aggiungo che se ho scommesso acqua e invece trovo vino, quel vino per punizione io non lo bevo. Uccidere...

L'idea era già penetrata nella mia mente e l'aveva fecondata. Mi alzo in piedi, afferro il termos, lo sbatto con quanta forza ho nel braccio sulla testa del mio insopportabile compagno di viaggio.

Questi crolla sul sedile, il sangue gli gronda dalla testa.

Perché tanto sangue?

Mi chino a guardare... Maria questa volta ha riempito il termos di vino; ma il vino è perduto e continua a colare giù dalle tempie del mio compagno di viaggio. Entrambi i finestrini sono aperti in fondo allo scompartimento. La luna splende nel mezzo del cielo, spande un chiarore «di là dalla vita » su una terra così levigata e distesa, che sembra un mare rappreso. Tiro il mio compagno di viaggio per i piedi,

lo infilo nel finestrino, lo spingo fuori a pie- " coli sbalzi, finché d'un tratto il vento della corsa me lo strappa dalle mani e se lo porta via. Collaborazione inaspettata. Capisco meglio la «mia» ragione. Vedo il corpo precipitare sulla scarpata, già lontano da me che corro. Intorno a lui si leva uno spruzzo di sassi che indi a poco gli ricade intorno, come se il mio insopportabile compagno di viaggio avesse fatto un tuffo in un mare di pietra. Tutto stasera è in vena di

trasformazione, e mentre il mio occhio fissa quella macchia nera sulla scarpata che in breve si restringe a un puntino e infine sparisce, io affacciato al finestrino sotto la luna canto in omaggio a lui questa canzonetta improvvisata lì per lì:

Mare pietroso e onde di sassaia.
Vento che passi e pieghi al tuo passare
la pietra in onda,
e arricci il quarzo, e abboccoli lo schisto,
e alle rocce dà un vasto tremolare,
e al marmo un'anima di mare...
Nàufrago verde che dall'infinito
nel cuore t'inabissi del granito:
più morta tua morte sarà
di tutte le morti.

Rientro nello scompartimento, mi do una rassettata agli abiti, torno a sedere al mio posto. Ma mentre assaporo la gioia di essermi sbarazzato del mio insopportabile compagno di viaggio, il cuscino del sedile di fronte comincia a gonfiarsi, una forma si delinea rapidamente, l'insopportabile compagno si ricompone davanti a me; e mi guarda con tutti i suoi occhi, mi ghigna con tutte le sue bocche, mi prende in

giro con tutte le sue facce, mi prende in giro per quel mio vano tentativo, per quell'inutile assassinio. Ucciderlo un'altra volta? Tornare a buttarlo fuori del finestrino? Non è possibile.

Capisco a un tratto che di questo insopportabile compagno di viaggio io non riuscirò a sbarazzarmi mai. Perché?

Perché questo insopportabile compagno di viaggio sono io stesso. E il viaggio?

Anche il viaggio non è quello che io credevo: è « il viaggio della vita ». Ma l'astuzia mi soccorre ancora. Io penso che se non riesco a sbarazzarmi di questo mio insopportabile compagno di viaggio perché questo mio insopportabile compagno di viaggio sono io stesso, potrei fare a me stesso quello che volevo fare a lui e sbarazzarmi di lui sbarazzandomi di me stesso. A fine di mettere a esecuzione senza ritardo questo mio progetto, mi precipito al finestrino, mi sporgo fuori con tutto il corpo, mi abbandono al vento della corsa, e il vento d'un tratto mi afferra violentemente e mi strappa alle mie stesse mani. Ma stasera tutto è in vena di trasformazione. La luna splende nel mezzo del cielo sopra una terra che sembra un mare rappreso. La sua luce non spegne i colori. Alla finestra dello scompartimento no, ma alla

finestra della nostra casa una donna è affacciata,
bellissima, nella quale per la sua tanta bellezza
io riconosco te, Maria.

La terra brilla ma il cielo è di velluto nero, e
dell'aria di là non un filo trapassa da questa
parte.

E la donna canta:

Nàufrago bianco che dall'infinito
cuore risali del granito,
più viva tua vita sarà
di tutte le vite...

BAGO

« Buongiorno, Bago ».

Questo augurio Ismene lo dice ogni mattina appena sveglia, e ogni sera prima di addormentarsi dice: «Buonanotte Bago». Le parrebbe altrimenti d'iniziare male la giornata e di terminarla male, anzi di non iniziarla e di non terminarla. Così in passato se non avesse detto « buongiorno » e « buonanotte » al babbo e alla mamma. Poi soltanto alla mamma quando il babbo morì. Poi soltanto a Bug quando anche la mamma morì. E ora soltanto a Bago che anche Bug è morto che aveva tanti peli sugli occhi e lo sguardo umano. A suo marito Ismene dimentica talvolta di dire «buongiorno» o «buonanotte», ma allora non le pare di iniziare male la giornata o di terminarla male. Rutiliano del resto è così di rado in casa, così spesso in viaggio... Una mattina Rutiliano aprì la porta e domandò: «Con chi parlavi?». Ismene rispose: « Forse nel sogno » e questa risposta ella non ebbe difficoltà

a trovarla. Non ebbe neanche l'impressione di mentire. La parte migliore della sua vita è della specie di un sogno che tanto dormendo essa sogna quanto vegliando, e anche i suoi dialoghi segreti con Bago fanno parte della parte del sogno. Dicendo che col dire «Buongiorno Bago» parlava nel sogno, Ismene non mentiva. « Buongiorno Bago ».

Ismene è seduta sul letto, la testa china d'un lato, le mani unite e calde ancora di notte, sorridendo nella direzione di Bago come a un padre robusto e protettore, e sta in ascolto. La camera è odorosa di sognati sogni come di fiori appassiti. Sola traccia che i sogni si lasciano dietro è questo odore, e se la camera la mattina puzza è che abbiamo sognato brutto. Sulla tenda tirata davanti la finestra lucono come gradini di una scala d'oro le strisce della luce mattutina che trapela tra le stecche dell'avvolgibile. I mobili sono ombre gravi che emergono dal pallore del muro. Su una sedia albeggia la biancheria di Ismene. Sul soffitto trèmola un serto di luce che non si sa onde venga, un alone forse entro il quale si affaccerà la testa di un angelo. Ma Billi angelo non è. Che aspetta di ascoltare Ismene? Che cosa ascolta? Che cosa ha ascoltato?

(Ismene balza leggera giù dal letto e corre a piedi nudi ad aprire la finestra).

Nulla ha echeggiato nella camera, eppure Ismene egualmente ha udito ed è contenta.

Essa stamattina è più impaziente del solito dell'attesa voce, più contenta di averla udita.

Oggi Billi ritorna dal suo lungo viaggio. Oggi Ismene ha bisogno più che negli altri giorni di sentire Bago presente e la sua protezione.

Ora la camera è chiara, l'odore dei sogni vizzi si è dissipato. Ismene indugia alla finestra, in fondo alla valle galleggiano ancora alcuni vapori. E contenta. Il suo corpo roseggia dietro il velo della camicia da notte, s'incupisce alla commessura delle cosce e del bacino in un'ombra triangolare simile all'occhio di un dio tenebroso. Ma chi all'infuori di Bago può vedere il corpo stretto di Ismene sotto il velo della camicia, simile a un gran pesce rosa sotto un pelo d'acqua? Di Bago Ismene non ha vergogna... Eppure sì. Ma è un'altra specie di vergogna. E il timore di fare a Bago qualcosa che a Bago non bisogna fare. Prima di aprire i battenti di Bago Ismene rimane un po' incerta, come quando, bambina, stava per sbottonare la giacca del babbo e cavargli dal panciotto l'orologio per sentire sonare le ore e i quarti.

Babbo, mamma, Bug, Bago, Billi. Quanto diverso il nome Rutiliano da questi nomi che sembrano formati apposta per la bocca di un bambino, di un balbuziente, di una creatura debole! Quanto estraneo il nome Rutiliano!

Altri sono i momenti di vergogna. Quando Rutiliano viene a trovare Ismene di notte. Ismene allora si alza dal letto, va a prendere il grande paravento e lo apre tra il letto e Bago, così da nascondere il letto. Rutiliano ogni volta stupisce di quella manovra e chiede spiegazioni. Ismene dice che ha paura dell'aria. L'aria? Sì l'aria che passa sotto la porta. E a rendere più forte il riparo Ismene spiega sul paravento la coperta di giorno del letto, che di notte sta ripiegata su una sedia. Rutiliano guarda quelle operazioni con occhio incomprensivo. Del resto che cosa capisce Rutiliano? Che cosa capisce di lei? Rutiliano è grave e distante. Non ride mai e tiene dietro a certe occupazioni misteriose che necessitano frequenti viaggi. Malgrado il mistero che le avvolge, Ismene non ha curiosità di conoscere le occupazioni di Rutiliano. Fin dove arrivano i suoi ricordi d'infanzia, Ismene ricorda Rutiliano. Questi faceva parte della casa come il divano fa parte del salotto, come la credenza fa parte della stanza da pranzo. Per

Natale e la Befana Rutiliano arrivava carico di scatole, dalle quali estraeva con meticolosità i regali. Ismene allora lo baciava in fronte e diceva: «Grazie, zio Rutiliano». Zio era un titolo d'onore e, per Ismene, sinonimo di vecchio. Non piaceva a Ismene baciare la fronte dello zio Rutiliano né tanto meno farsi baciare da lui. Eppure quando anche la mamma morì, non rimaneva altro da fare che sposare lo zio Rutiliano. A chi profittava quel matrimonio? A zio non di certo. Così almeno diceva lui. Dalla vita ormai questi non aspettava più nulla. A Ismene invece quel matrimonio avrebbe assicurato benessere e protezione. « Non ci si sposa mica per il solo nostro piacere». Così disse zio Rutiliano il quale parlava molto di rado, ma le pochissime volte che parlava diceva delle verità inconfutabili. «Fortuna che parla così di rado!» disse Billi a Ismene, e chinò la testa. L'abito di seta, il velo bianco, i regali, gl'invitati, il pranzo avrebbero potuto fare del giorno delle nozze un giorno lieto, ma proprio in quel giorno Billi partì per arruolarsi nella marina. « Come sarebbe felice la tua povera mamma, come sarebbe felice il tuo povero papà!» disse zio Rutiliano, che in quel giorno fu anche più silenzioso del solito. A tavola, davanti a trenta invitati che si ab-

bottavano, Ismene chiamò suo marito «zio Rutiliano», e immediatamente il gelato le andò per traverso. Pochi giorni dopo, affinché Ismene non ricadesse nello stesso errore, Rutiliano cambiò nome e si fece chiamare Ruti. Non era vero però che Ruti avesse sempre ragione. Ismene non trovò in suo marito quella sicurezza, quella confidenza che aveva avuto nei suoi genitori, e per ritrovare le quali si era unita in matrimonio con lui. Le trovò invece in Bug che aveva tanti peli sugli occhi e lo sguardo umano, e dopo la morte di Bug le trovò in Bago. E Bago era impossibile che morisse. Ruti un giorno parlò di rinnovare i mobili della camera da letto, mettere dei mobili più chiari, più freschi, più intonati alla camera di una giovane sposa. Ismene difese i «suoi» mobili con un accanimento che sbalordì Ruti. Questi si meravigliò di un attaccamento così forte a mobili di così poco valore, ma in fondo fu contento di non fare nuove spese. Ismene, specie quando suo marito era in casa, passava la giornata nella propria camera vicino a Bago. Il «vecchio» armadio l'aveva vista nascere, aveva custodito i suoi abiti di bambina, poi quelli di fanciulla e ora custodiva i suoi abiti di donna. Sta seduta accanto al battente socchiuso, come per

ascoltare i palpiti di quel cuore tenebroso ma profondamente buono. Si confida con lui. Dice a lui quello che ad altri e soprattutto a Ruti non direbbe mai. Gli parla del ritorno di Billi. Ruti si affacciò alla porta, annunciò con aria lugubre che partiva con la macchina e non sarebbe ritornato se non l'indomani. Ismene lo baciò in fronte, come quando Ruti era ancora «zio Rutiliano» e le portava i regali di Natale.

Ora Ismene e Billi stanno silenziosi uno di fronte all'altro, come se non avessero nulla da dirsi. E forse imbarazzato Billi di trovarsi nella camera da letto d'Ismene? Costei vuole sentirsi vicino a Bago, ora soprattutto che nella sua camera da letto c'è Billi.

Rombo crescente di un'automobile in arrivo. Scricchiolio della ghiaia sotto le ruote, strappo del freno a mano davanti alla porta d'ingresso. La voce allarmata di Ancilla nel corridoio: «E tornato il signore! E tornato il signore!». Billi scatta in piedi. E pallidissimo. Si guarda attorno. Perché è allarmata la voce di Ancilla? Che pericolo costituisce il ritorno del « signore »? Un urlo. Urlo profondo. Più potente di quanto la più potente voce umana può dare, ma tutto

«interno». Urlo «incarnato» e circoscritto entro un raggio strettissimo. Urlo a uso locale. Urlo «domestico ». Urlo « cu- bicolore». Urlo «per pochi intimi».

Nell'urlo, le porte dell'armadio si sono spalancate. Billi spicca un salto e si tuffa dentro l'armadio, che di colpo richiude i battenti. Billi è saltato volontariamente dentro l'armadio, oppure è stato succhiato dall'armadio? Nel momento in cui i battenti dell'armadio si sono aperti, gli abiti di Ismene sono volati fuori a sciame e ora giacciono sparpagliati per la camera, come un bucato in campagna.

Ruti si affaccia alla porta, più lugubre che mai.

«Gente inqualificabile!» dice Ruti. «Mi fanno fare centocinquanta chilometri in macchina e non... Che disordine è questo? Perché i tuoi abiti sono sparsi sui mobili, per terra? Con quello che costa oggi un abito!». Ismene guarda i suoi abiti sparsi per la camera. Ma sono davvero i suoi abiti? Ora tutti i suoi abiti sono bianchi. Ismene guarda il suo abito da sera rovesciato sulla spalliera della poltrona, simile a un naufrago piatto su uno scoglio. La forma è la medesima, ma il colore non è più rosso ma bianco. Mentre Ismene stupita guarda il suo abito e stenta a riconoscerlo, l'abito comincia a rosseggiare e a

poco a poco ritrova il suo colore che la paura gli aveva fatto perdere. Ismene invece non ritrova il suo colore: la paura la sbianca ancora che Ruti apra l'armadio per riporvi, lui così meticoloso, gli abiti sparsi.

Ruti dice: « L'ordine è la prima qualità di una padrona di casa: ricordatelo». E se ne va. Ora anche Ismene comincia a roseggiare in mezzo agli abiti sparsi, che a poco a poco ritrovano il proprio colore: il rosso, il celeste, il verde, l'arancione, il violetto. Quando anche Ismene ha ritrovato il proprio colore, essa va ad aprire l'armadio. L'armadio è vuoto.

* * *

Da quel giorno Ismene non si staccò più d'accanto all'armadio. Non toccò cibo e anche le poche ore che dormiva, le dormiva sulla poltrona presso i battenti socchiusi di Bago.

Visse quindici giorni in tutto. Quando le tirarono via la coperta da sopra le gambe, le trovarono un biglietto posato sulle ginocchia. Era scritto con scrittura infantile. «Anch'io voglio essere chiusa dentro il corpo oscuro e buono di Bago. Gli abiti non siano tolti: sono i miei

amici». In fondo al biglietto c'era un richiamo: «Bago è il nome dell'armadio della mia camera da letto ». Rutiliano odiava l'assurdità in tutte le sue forme, ma poiché la consuetudine vuole che le volontà dei morti sieno rispettate anche se assurde, Rutiliano ordinò che fosse fatto com'era scritto nel biglietto. Ismene fu collocata nell'armadio e l'armadio calato nella fossa: tomba a due ante e troppo grande per quel corpo così piccino. Come un padre che si chiude la figlia in petto.

POLTROMAMMA

Luigino tornò a casa al cannone di mezzogiorno. Era lacero e trafelato. Aveva fatto la strada di corsa. Mentre forzava i muscoli delle gambe per vincere i minuti, un cascheri- no che passava cantando in mezzo alla strada gli aveva gridato dall'alto del suo triciclo: «Bada che al sedere stai sbandierando ». Luigino aveva portato la mano al fondo dei calzon, aveva sentito sul palmo il fresco della chiappa. Con un brivido nella schiena immaginò la scena in casa per la rottura dei calzon, ma accelerò egualmente il passo. La scuola era finita alle dieci. Luigino e tutti i suoi compagni della terza si erano condotti al Prato dell'Abate Morto, dietro la guida di Pastinaccio loro capo. Quelli della quarta erano già schierati dietro il loro capo Lori, e senza por tempo in mezzo le due squadre nemiche avevano messo mano alle fionde. La battaglia era stata cruentissima, e prima di venire al corpo a corpo Luigino era stato colpito di striscio da un sasso

al sommo della fronte, che gli aveva lordato di sangue le mani, il fazzoletto e in parte l'abito.

Luigino non entra in casa per la porta principale ma per la porticina di servizio. Passa la mano attraverso l'inferriata, fa scattare il nottolino, richiude pian piano la porta dietro a sé. Sale a passi da ladro al primo piano, s'infila nel corridoio rasentando la parete, sta per arrivare alla scala principale e salire alla sua camera; ma sua madre, uscita non si sa da dove, gli si para improvvisamente davanti e lo inchioda sul posto. Diversamente da come Luigino si aspettava, l'attacco s'inizia calmo e glaciale. « Da dove vieni? ».

Luigino non risponde. La madre gli posa le due mani sulle spalle, gli fa fare mezzo giro su se stesso come a un àrgano a mano. « I tuoi calzoni nuovi! ». Tocca con l'indice al polso del ragazzo il cinturino di cuoio dal quale la custodia dell'orologio pènzola vuota. « Il cronometro regalo di tuo padre! ». Torna a posare le mani sulle spalle di Luigino e poiché lo ha riportato mediante un altro mezzo giro su se stesso alla posizione di prima, gli pone l'indice sulla fronte nel punto in cui al margine di una lunga lacerazione della cute pende come una perla nera un grumo di sangue. « E ferito! ».

Su questa parola termina la prima fase del l'attacco e ha inizio la seconda. Per quanto Luigino se ne può awedere, la faccia di sua madre è irriconosibile. Increspata d'ironia. Sembra persino che sorrida. Ma quale minaccia è dietro quel sorriso? Piano piano la madre si va rimboccando con la sinistra la manica della vestaglia sull'avambraccio destro. L'incantato silenzio del meriggio domina anche quella parte più interna della casa, fresca e ombrosa. Viene attraverso la porta chiusa un lieve tinnio metallico, segno che nella sala da pranzo la Rosa sta apparecchiando. Malgrado la gravità della situazione, Luigino manda mentalmente a quell'annuncio di pranzo un addio disperato. Tùrgida di vene turchine e rostrata di unghie puntute, la mano continuava a lavorare lenta come uno strumento di tortura intorno alla manica floreale. La faccia si enfiava e arrossava simile alla testa di un gallinaccio, le pappagorge si allungavano in turchini bargigli. Gli occhi erano tinti di nero e spaventosi di malvagità dentro il loro cerchio di zampe di scarafaggi. Stava dunque quella mano per picchiarlo? Era dunque per arrivare sulla faccia di Luigino quella percossa dolorosa e cocente come una staffilata, che oltre a tutto ha un nome burlesco

perché si chiama «leccamuffo»? La mano si alza lentamente...

Luigino era caldo ancora di battaglia. Era caldo dell'orgoglio, dell'«onore» della battaglia. Una spirale rossa gli ruotò dentro la testa, gli fece schermo agli occhi. Egli non misurò quanto alta era arrivata la mano minacciosa ma alla cieca l'afferrò al polso con la sinistra, e nell'istante medesimo la sua destra, scattando d'improvviso come uno stantuffo, sferrò un pugno in mezzo a quel petto molle come una imbottitura di bambagia e tremolante come la gelatina. Luigino intravide come dietro un velo la mole grassa e floreale che indietreggiava traballando, la faccia di sua madre sfanalata in un enorme stupore che naufragava nella nebbia; gli parve anche di udire il «plaf» del molle corpo sul pavimento ma non ne era sicuro perché scappò a tre a tre su per le scale, si buttò nella sua camera e chiuse l'uscio a chiave dietro a sé; stette ansante dietro l'uscio per un tempo immisurabile come un cane che ha corso, finché vinto da uno strano sonno crollò a terra e dormì a occhi aperti. Gli occhi metallizzati di Luigino fissano il tappeto. Grandi fiori rossi e simili tra loro si seguono senza fine sul fondo turchino, panciuti e acchiocciolati come l'esse maiuscola

dei modelli di calligrafia. I fiori del tappeto della sua camera da letto, Luigino non li vede se non in circostanze eccezionali. Quando è a letto ammalato, e in quelle lunghissime ore di tedio il suo occhio viaggia interminabilmente sul tappeto, sui muri, sul soffitto.

Ora Luigino ammalato non è ma è come se fosse ammalato, e anche ora il suo occhio «costeggia» i grandi fiori di lana con una straordinaria precisione, con una straordinaria fantasia. Lui è la nave e il fondo turchino del tappeto è il mare. L'astratta fissità del suo sguardo lo costringe a guardare con un occhio solo e la vista gli si paralizza. Per tornare a guardare con entrambi gli occhi, Luigino è costretto di tanto in tanto a uno sforzo che gli riporta in linea l'occhio sbandato. In compenso questo viaggio tra i fiori del tappeto porta a poco a poco un po' di chiaro nell'opaco che circonda Luigino, una direzione nel confuso, una linea di precisione nel rombo di vuoto che lo frastorna. Luigino pensa al suo presente, pensa al suo avvenire.

Così non può durare. E una vita da schiavo. A che gli uomini aver tanto lottato per la libertà? A che tanto sangue? Bisogna finirla a ogni costo. Luigino progetta di uccidersi, sia per troncare quella vita da schiavo, sia per punire i suoi

genitori. Elabora a lungo questo progetto nella mente, ma finalmente lo scarta come di attuazione troppo difficile e soprattutto perché, morto, non potrà conoscere l'effetto della sua morte sui suoi genitori. Poter farsi trovare steso per terra, la testa insanguinata e attraverso qualche buchino del muro godersi la sorpresa, la costernazione, il dolore di suo padre e di sua madre! Per un poco pensa a una finta morte. Ma come simulare così abilmente la morte da non farsi scoprire e non incorrere in punizioni più gravi? Pensa anche a ferirsi da sé, ma dovrebbe riuscire a ferirsi con poco danno e soprattutto con poco dolore. E come? Gregorio Staloro, che fa la seconda liceo, un giorno si collocò a torso nudo davanti allo specchio, si tirò su con la sinistra la pelle della mammella, sparò a traverso con la rivoltella. Ma Gregorio è grande e possiede una rivoltella. Lui che può? Segue un periodo di vuoto assoluto. Lo sguardo di Luigino torna a metallizzarsi sui fiori del tappeto. Idee informi gli ruotano nella testa. Le sue labbra balbettano parole insensate: «*tèumi, solicuto, inchessumèra*». Pronunciano a stento nomi di personaggi immaginari: *Woltìnguera, Ganaressa, Toss...*

Si sente al piano di sotto il tonfo di un uscio. Luigino si desta e sta in ascolto. Cerca di identificare l'uscio che ha dato quel tonfo. Gli pare di riconoscere l'uscio del fumatoio. Segno che i suoi genitori non sono saliti ancora nella loro camera a fare il solito pisoli no. Vuol dire che lui, oggi, ha turbato l'ordine di vita dei suoi genitori. E felice, lusingato. Che hanno fatto finora i suoi genitori? Prima di tutto si sono seduti a tavola per mangiare. Luigino «vede» il suo posto vuoto tra quello del babbo e quello della mamma, vede il tovagliolo arrotolato e infilato nel portatovagliolo, vede il bicchiere d'argento sul quale sono incise le sue iniziali L.F.R., e gli occhi gli si scaldano di pianto. I suoi genitori si sono seduti a tavola ma forse non hanno mangiato. Sua madre dice che quando « quel discolo » la fa inquietare, essa non riesce a mandar giù un boccone, e quanto a suo padre dice che gli viene una crisi di fegato. Stupidi! Doloristi! Che bisogno hanno i suoi genitori d'inquietarsi? Che bisogno di farsi venire delle crisi di fegato? Del vero significato della parola «discolo» Luigino ha un'idea approssimativa. Questa parola che quante volte la sente pronunciare da sua madre gli dà una stretta allo stomaco, Luigino la associa alle parole discobolo

e discoteca, e gli dà l'immagine di una cosa rotonda e rotolante. La verità è che i suoi genitori sono i capitalisti, e a lui gli fanno fare la parte del proletario. Poi?... Poi dalla sala da pranzo i suoi genitori sono passati nel fumatoio e là hanno litigato, perché Luigino sa che quando sua madre lo punisce, suo padre prende le difese di lui Luigino. Hanno litigato finché suo padre, che nelle liti con sua madre finisce ogni volta per aver la peggio, è uscito dal fumatoio sbattendo l'uscio. Ecco la spiegazione di quel tonfo...

Forse in questo frattempo, mentre Luigino ricostruisce idealmente gli atti invisibili dei suoi genitori, suo padre sta salendo le scale. Luigino è in ansia. Si accerta che la stanghetta della serratura è lunga dentro il boncinello. E quando suo padre busserà per entrare lui aprirà o non aprirà? Non si sente nulla. Silenzio in tutta la casa. Quanto pesa, quanto assurda, quanto noiosa è questa casa!

Luigino torna a pensare alla sua vita, al suo avvenire. Scappare! Abbandonare questa casa piena di divieti, questa vita così pesa e faticosa! Luigino si farà una nuova vita. Camminerà, camminerà, camminerà. Sotto la finestra c'è il giardino. Di là dal giardino c'è il giardino dei

Fischietti. Di là dal giardino dei Fischietti ci sono altre case e altri giardini, e altre e altri fino alla fine della città. E di là dalla città ci sono gli orti. E di là dagli orti c'è la campagna libera, fino al piede del monte. Camminerà. Valicherà il monte. Arriverà di là dal monte in un paese nel quale nessuno lo conosce e ove sarà libero e rispettato. I primi tempi saranno duri. Ma lotterà e vincerà. E un giorno, grande, ricco, magnificamente vestito, tornerà dentro una splendida automobile e dirà ai suoi genitori: «Ecco quello che vostro figlio è diventato ». Resta a stabilire il momento della partenza. Partire subito o aspettare domani? Nel salvadanaio Luigino tiene in serbo circa duecento lire che serviranno alle prime spese. Si porterà dietro per ogni evenienza il temperino grosso a tre lame. Il sole è ancora alto. Che ora sarà? L'orologio gli sarebbe molto utile nel viaggio. La custodia di cuoio pende vuota dal cinturino. Luigino sgancia il cinturino dal polso, lo getta lontano sul pavimento. E stato quella carogna di Fonte. Mentre lottavano al Prato dell'Abate Morto, Fonte gli strappò l'orologio dal polso, lo gettò a terra, lo calpestò. Atto disonorevole e contrario alle leggi di guerra. Ma Fonte è sempre stato geloso del suo cronometro. Si tratta di

arrivare ai piedi del monte prima che annotti. Farà a tempo? Chissà!... Meglio forse rimandare a domani. Si sente il tonfo del portone di casa. Suo padre è uscito per andare in ufficio. Subito dunque!

Luigino balza in piedi. Si affaccia al terrazzino. È in forse se scendere giù per il tubo della gronda aggrappandosi al tronco del glicine, oppure facendo corda dei lenzuoli. Quanto a scavalcare il muro dei Fischietti, questo per Luigino è uno scherzo. Si risolve infine per i lenzuoli a corda, che daranno alla sua fuga un carattere più romanzesco. Luigino scopre il letto e tira giù i lenzuoli. Quando scopriranno la sua fuga? Di notte probabilmente. Busseranno alla porta. Faranno venire su Giovanni col martello e lo scalpello. Troveranno la camera vuota, la finestra aperta, il capo del lenzuolo legato all'inferriata...

Luigino «vede» sua madre davanti alla finestra spalancata e piena di notte. Vede lo spavento sulla faccia di sua madre. Ode la voce di sua madre che lo chiama. Lo chiama per la casa. Poi lo chiama per istrada. Poi lo chiama per la città. Poi lo chiama per la campagna sempre più lontano, sempre più lontano. Vede lo stupore sulla faccia di sua madre. Rivede lo stupore sulla

faccia di sua madre, come a mezzogiorno, al piede della scala, quando egli « osò » alzare la mano su sua madre; quando « osò » colpire sua madre; e sua madre andò indietro barcollando come una grossa bambola ubriaca; e stava per cadere; e cadde; e quella faccia, quella faccia, quella faccia...

Luigino sta ritto in mezzo al bianco dei lenzuoli, come un uomo nella neve. La dura luce del giorno si dissolve in una luce più morbida. Comincia il dolce della sera. E nel dolce della sera il mondo migliora. Vibra il grande noce del giardino dello stridio degli uccelli, che prima di raccogliersi nel sonno sembra che vogliano far scoppiare il fogliame.

Partirà e non rivedrà più sua madre. Mai più. Il solo ricordo che gli rimarrà di sua madre sarà quella faccia gonfia, quegli occhi sfanalati dallo stupore. Di sua madre sulla quale egli ha « osato » alzare la mano, che ha «osato» colpire...

Brilla in mezzo al cielo di smeraldo la falchetta della luna. E la luna nuova. Luigino l'ha veduta a destra, segno di fortuna per tutto il mese. Ma quale fortuna se egli partirà e non rivedrà più sua madre - mai più? Pèsano i piedi a staccarli dal pavimento. Dura è la chiave da girare nella toppa. Nel corridoio non c'è nessuno. Luigino

posa un piede dopo l'altro sul lato estremo dei gradini. Posa i piedi sulla parte più solida del gradino. Posa col corpo sulla ringhiera, tremando di svegliare uno scricchiolio. E ai piedi della scala. E sul « luogo del delitto ». E qui che Luigino ha « osato » alzare la mano su sua madre. E qui che ha « osato » colpire sua madre. È qui che ha gettato sua madre per terra. Una volta Luigino ha veduto in una rivista illustrata un matricida che andava al supplizio la testa coperta di un velo nero.

L'assassino ritrova forza sul luogo del delitto, come Anteo a contatto con sua madre Terra.

Sua madre...

Luigino si stacca dalla ringhiera della scala come una barca dalla boa, traversa l'atrio in punta di piedi. Il cuore gli batte in petto come una campana di piombo. È davanti all'uscio del salotto. Non un respiro. Luigino mette l'occhio al buco della serratura. Il salotto è raccolto nella penombra dei cortinaggi. Brilla da una parte la cornice dorata dello specchio. Si vede il fianco della poltrona. Sua madre è seduta nella poltrona: nella « sua » poltrona. La mano pende bianca dal bracciolo. E immota. Pensa?... Dorme?... E morta forse.

Luigino entra d'impeto, senza riflettere, senza pensare. Traversa con tre passi il salotto, si butta in ginocchio davanti alla poltrona. «Perdono... perdono...». I singhiozzi gli strozzano la voce. Che ha detto sua madre? Pare a Luigino di aver riudito quella solita frase che sua madre ripete ogni volta nella « scena del perdono »: Mi farai morire di crepacuore. «No! No! Non ti farò morire... Diventerò buono!».

Luigino afferra la mano di sua madre per baciarla.

Afferra la mano.

La mano è insolitamente piccola e molle. Luigino alza la testa, guarda: nella sua mano egli stringe la nappina bianca che pende dal bracciolo della poltrona. E la mamma?

La poltrona è vuota. Due bande di foglie a punto a croce scendono giù per lo schienale, traversano il sedile, serrano tra banda e banda un grappolo di rose rosse e gialle a punto annodato e grosse come cavolfiori. Posano dalle parti come due braccia i braccioli a tortiglione. La frangia torno torno pende sul tappeto, simile a una breve gonna a strisce tubolari.

E la mamma?... Questo solo rimane della mamma?

L'ombra dei cortinaggi s'infoltisce a poco a poco. Stagna nell'aria uno stanco odore di violette. Brillano nel mazzo aereo del lampadario le ultime gocce di cristallo. Cede la luce lentamente alla marea dell'ombra che avanza, abbandona gli angoli del salotto, si raccoglie sulla poltrona, si restringe intorno alle rose grosse come cavolfiori e là si ferma. E notte e le rose di stoffa fosforeggiano ancora.

* * *

Ora Luigino ha sessantanni. E il professore Luigi Fos Rospigli. E padre e nonno. La sua vita è dignitosa e tranquilla. Fino all'età di quarantanni il professore Fos Rospigli era trasferito a brevi intervalli da università a università, ma da vent'anni a questa parte la sua sede è fissa nella capitale. Tra le casse di varie forme e dimensioni nelle quali a ogni trasferimento venivano collocati i mobili di casa Fos Rospigli, figurava in prima fila la cassa della «poltrona». Così voleva il professore. Egli si portava appresso quella vecchia poltrona come il cinese si porta appresso la bara nella quale, morto, ritornerà nella terra dei suoi avi. Quando

talvolta rimaneva solo in casa e soprattutto d'estate che i suoi lo precedevano in campagna e lui si attardava per alcuni giorni nel suo appartamento in città, il professore Luigi Fos Rospigli assaporava le delizie di una felicità gelosa, perché allora poteva intrattenersi «liberamente» con la « sua » poltrona. Carezzava i suoi fianchi di velluto nel quale le tarme avevano aperto vaste radure; lasciava scorrere nella mano a tubo la frangia che il tempo aveva diradata come la dentatura di un vecchio; coricava con infinite cure la poltrona sul fianco, metteva a nudo le sue parti pudiche, toccava con sapiente mano da chirurgo i tiranti rilassati, le molle arrugginite. Poi, avanzando per gradi, come in una calcolata operazione sessuale, toccava leggermente la nappina pèndula dall'orlo del bracciolo, la prendeva delicatamente con due dita, baciava quella manina bianca e stanca, quella manina molle e disarticolata, quelle dita di cordonetto.

Ma la volontà della signora Fos Rospigli finì per prevalere. Perché continuare a trascinarsi dietro quella vecchia carcassa inservibile e ingombrante? Il professore tentava una timida difesa della poltrona, e per timore di tradirsi vantava la superiorità dei mobili Ottocento sui

mobili Novecento. Un giorno la « poltrona » fu abbattuta come un vecchio cavallo azzoppato, che non può più lavorare ed è portato al macello. Furono conservati alcuni pezzi che potevano tuttavia essere utilizzati, benché ridotti essi pure in condizioni miserrime. Il professore volle per sé la banda sulla quale erano ricamate le rose a punto annodato, e se la tiene nello studio. La signora Fos Rospigli dice che «quello straccio non serve che a raccattar polvere», ma il professore tiene duro. Saranno strani gusti, ma quelle rose di lana ricamate sul canovaccio nero a punto annodato, a lui piacciono più dei fiori veri, più delle rose fresche. Sua moglie non sa. I suoi figli non sanno. I suoi nipotini non sanno. Nessuno sa. Che strana cosa la famiglia! Che casuale riunione di estranei! Che associazione assurda i cui soci credono di avere interessi comuni, mentre ogni socio invece si tiene stretti e nascosti i propri interessi personali, e si farebbe ammazzare piuttosto che spartirli con gli altri soci. Un giorno Luigino, il nipotino del professore Fos Rospigli, stava per entrare nello studio del nonno, ma si fermò sulla porta a origliare, e poco dopo ritornò di corsa dalla sua mamma.

«Mammina, c'è il nonno di là che piange... Io non sapevo che anche i vecchi piangono come piangiamo noi bambini... ». E di notte, nello studio del professore Fos Rospigli, le rose ricamate a punto annodato fosforeggiano ancora. Fosforeggiano nel buio, come nel buio fosforeggiano le anime dei trapassati.

PATERNI MOBILI

La squadra dell'ATMA operava con ordine e disciplina. Non si confonda il nome della ditta ATMA che è una sigla composta delle iniziali di Azienda Traslochi Mobili e Arredamenti, con la parola sànscrita Atma che significa « anima del mondo ». Anche il cane di Arturo Schopenhauer si chiamava Atma. A proposito del cane Atma, ecco quello che scrivono i biografi di Schopenhauer. «Vicino a una finestra dello studio, accanto alla scrivania, una pelle di orso stesa sul pavimento indicava il posto abituale di colui che Schopenhauer chiamava il suo migliore amico. Questi era un cane di razza spagnola e biondo di pelo, rispondente al nome di Atma che significa "anima del mondo". Schopenhauer seduto alla scrivania scriveva IL Mondo come Volontà e Rappresentazione, Atma se ne stava acciambellato sulla pelle di orso, e tra il filosofo e il cane sembrava che ci fosse interdipendenza perfetta, ossia che la condizione

dell'uno fosse il naturale complemento della condizione dell'altro. Ma un giorno (era il 1848, l'anno che portò in Europa tanti profondi rivolgimenti) Atma morì e l'interdipendenza si spezzò. Che fece allora Schopenhauer? Fece anzitutto portar via la spoglia di Atma, poi uscì di casa e andò difilato al miglior canile di Francoforte, comprò un cane di razza spagnola ma nero di pelo perché spagnoli di pelo biondo nel canile di Francoforte quel giorno non c'erano, se lo portò a casa, lo fece accucciare sulla pelle di orso accanto alla scrivania, gli mise nome Atma che significa "anima del mondo" e si rimise tranquillamente a scrivere *Il Mondo come Volontà e Rappresentazione*». E difficile trovare un più bell'esempio di attaccamento alle abitudini. Schopenhauer come si sa era celibe, ma immaginandolo sposato vien fatto di compatire la povera signora Schopenhauer. La squadra dell'ATMA era composta di uomini forzuti, vestiti uniformemente di tute turchine e cinti di alte cinture a strisce orizzontali rosse e turchine simili a quelle dei pompieri, e comandati da un regista in pullover, occhiali cerchiati di finta tartaruga e visiera di celluloidi sulla fronte, e armato come un piccolo ammiraglio di appartamento di un piccolo

megafono di alluminio. La squadra dell'ATMA specializzata nel trasporto dei mobili Novecento, era una squisita espressione della nostra civiltà meccanica e collettivista.

Quando la squadra con disciplinate e armoniose movenze da balletto russo ebbe portato via anche l'ultimo sedile a piano di vetro, sul quale la forma delle chiappe era riprodotta in incavo, e a gambe a tubi di metallo cromato curvati a S e oscillanti come molle, Azio Bot chiuse l'uscio e con un sospiro di sollievo disse:

«Eccomi finalmente solo a casa mia». Ma la casa era vuota.

Azio Bot pensò che ormai poteva anche dimettere il nome Azio Bot, che era un nome finto, e riprendere il suo vero nome che era Dazio Bottoni.

Prima nelle scuole elementari, poi al ginnasio, poi al liceo e infine all'università, il nome di Dazio Bottoni era stato oggetto di meraviglia da parte dei suoi condiscépoli, di domande indiscrete, di aperti sbeffeggiamenti. Altri nasce con una voglia di fragole sulla faccia: Dazio Bottoni era nato con la macchia di quel nome che suscitava curiosità e riso.

Sul cognome non fiorivano commenti. I cognomi sono intangibili, anche quelli di

significato ridicolo, o vergognoso, o addirittura osceno. Il cognome è un tetto che copre una intera casata, e il commentare un cognome offenderebbe non solo colui che lo porta, ma i suoi ascendenti pure fino al più lontano antenato; e a una offesa recata al nome di Dazio Bottoni, tutti i Bottoni defunti uscirebbero dalla tomba per rivendicare l'onore di chiamarsi Bottoni. Il nome invece è personale e dunque in condizioni di minor difesa, onde le molte volte che Bottoni era interrogato sulla ragione e sul significato di quello strano nome, gli toccava voltare la cosa allo scherzo e spiegare che suo padre, spirito bizzarro, gli aveva messo nome Dazio perché al tempo della sua nascita i suoi genitori abitavano vicino al dazio. Poi, terminati gli studi e abbandonate le scuole, e via via che Dazio Bottoni si allontanava dall'indiscreta gioventù e si mischiava con uomini più gravi e riguardosi, la discrezione raccolse il silenzio a poco a poco e il rispetto intorno al suo nome.

L'offesa novamente si risvegliò quando Dazio Bottoni entrò in casa Vaso. La famiglia Vaso era composta dalla madre Vaso e dalle sue due figlie Poli e Niuccia. Niuccia era nubile. Poli era andata sposa a un industriale, ma dopo due mesi di matrimonio si era separata dal marito

per cause sulle quali la famiglia Vaso non amava pronunciarsi. Dazio Bottoni si innamorò di Niuccia, si convinse che non avrebbe potuto vivere senza di lei e chiese la sua mano. La richiesta fu gradita e fu dato inizio senza por tempo in mezzo ai preparativi delle nozze. Niuccia aveva un volto da madonnina ed era l'immagine dell'innocenza.

Sul cognome del futuro genero la signora Vaso manteneva un riguardoso silenzio, ma si capiva egualmente che ella avrebbe preferito che la sua figliola cambiando nome non si fosse chiamata «signora Bottoni», ma contessa di Roccatagliata o marchesa di Valverdiana. Poli per parte sua, che non aveva peli sulla lingua e diceva pane al pane e vino al vino, dichiarò che quanto a sé non le sarebbe piaciuto avere un marito che nell'intimità si fa chiamare Dazio. Toccò una volta ancora a Dazio Bottoni, come altre volte ai suoi compagni di ginnasio, spiegare alle signore Vaso madre e figlie che suo padre, spirito bizzarro, gli aveva messo nome Dazio perché al tempo della sua nascita i suoi genitori abitavano al dazio; e questa spiegazione svegliò, sì, un blando sorriso sulle labbra della signora Vaso madre, ma non ebbe l'aria di « migliorare » il nome di colui che con devozione filiale già

chiamava la signora Vaso «mamma». Quanto a Niuccia, essa non lasciò trapelare nulla e in silenzio, gli occhi chini, continuò a cucire intorno alla scollatura di una camicia da notte di tulle un prezioso quadrato di trina. Donna «moderna» e amante della rapidità, Poli trovò finalmente la soluzione desiderata, e di Dazio Bottoni fece Azio Bott, molto più rapido ed elegante.

Il matrimonio fu celebrato alle dieci del mattino, e a mezzogiorno, quando Niuccia entrò nella casa di Azio che ormai era la « sua » casa per mutare abito prima del banchetto alla Casina Valadier, essa volse intorno i suoi celesti occhi di Madonna e disse che tra quel vecchiume non avrebbe mai abitato.

I suoi occhi si fermarono più insistenti e sprezzanti sulla poltrona a dondolo collocata in mezzo al salotto e adorna come una vecchia zia sul sedile e lo schienale di una trapuntina rosa legata all'incorniciamento di legno biondo con fiocchetti rossi, sul grande specchio ovale che putti d'oro circondavano reggendo grappoli opimi, e soprattutto sul ritratto del cavaliere Gaetano Bottoni, padre di Dazio.

Il ritratto del cavaliere Gaetano Bottoni posava su un cavalletto presso la porta del salotto e un

drappeggio di velluto crèmisi pendeva da una parte sulla cornice. Il cavaliere Gaetano era figurato in prefettizia nera su fondo nero, nera la barba e le pupille nere convergenti verso il naso adunco, chiuso dentro una cornice a piani sovrapposti di nero legno lucido, simile a un morto verticale e a occhi aperti ritto dentro una bara di lusso. Niuccia disse che se avesse dovuto vedere tutti i giorni l'immagine del suo defunto suocero, il terzo giorno sarebbe dovuta entrare in una clinica per malattie nervose. E da credere che quella trasformazione fosse stata segretamente preparata in famiglia, e che l'allenamento della novella sposa prima della gara imenea fosse stato personalmente curato dalla madre di lei e dalla sorella divorziata; altrimenti non si spiegherebbe quel miracoloso mutamento, e che Niuccia in sole due ore di tempo fosse riuscita a trasformarsi da una fanciulla tutta dolcezza e candore, in una moglie piena di acrimoniosa autorità. Dopo quell'esordio così poco incoraggiante, Dazio non osò mostrare a sua moglie la camera da letto dominata nel mezzo come una chiesa in un giorno di funerale dal catafalco, dall'enorme letto matrimoniale che era stato quello dei suoi genitori e nel quale lui, Dazio, aveva sognato di

consumare la prima notte di matrimonio e le successive fino alla fine dei suoi giorni. Dazio e Niuccia passarono perciò la prima notte del loro matrimonio nella camera n. 29 dell'Albergo degli Ambasciatori, e durante il viaggio di nozze una squadra di arredatori guidata da un architetto modernista sgombrò la casa dei suoi vecchi mobili che mandò in cantina, raschiò gli stucchi dalle pareti e dai soffitti, passò sui muri una uniforme tinta bianca e al posto dei vecchi mobili mise quegli scheletri di vetro e di metallo che poco fa i dipendenti della ditta ATMA avevano finito di portar via con disciplinati e armoniosi movimenti da balletto russo. Dazio si separò da Niuccia in capo a due mesi di umiliazioni e dopo aver intestato a sua moglie una parte cospicua del suo patrimonio. Scomposta per un periodo di sessanta giorni, la triade tornò a ricomporsi in casa Vaso alla fine di detto periodo, e Niuccia riprese alla sinistra di sua madre il suo posto di santa maschera. Tra madre e figlie, natura ha stretto la complicità più pericolosa. « E ora dove vado? » si domandò Dazio quando si trovò solo in casa. Aveva disposto che l'indomani i mobili paterni tirati su dalla cantina ritornassero ai loro posti consacrati dal tempo e dai ricordi. Dazio ebbe

una ispirazione di carattere masochista: ritornare lui solo per una notte all'Albergo degli Ambasciatori, e riprendere la camera 29. Il 29 era occupato ma la camera 30 era libera. La sera, mentre traversava il corridoio, Dazio vide davanti al 29 un paio di scarpette femminili affiancate a un paio di stivaloni speronati e simili alle zampe di un gallo da combattimento, come a riceverne protezione. Dazio passò la notte presso la porta di comunicazione tra le due camere, cercando di origliare, di cogliere una parola, una voce, un sospiro e assaporando le amare voluttà dell'eautontimorùmenos. Tornò a casa nel pomeriggio tardo. I mobili paterni erano ritornati ai loro posti. Dazio ritrovò, come una calda protezione, l'aura nella quale era trascorsa la sua infanzia, la sua adolescenza, la sua giovinezza. Ritrovò il colore della sua tristezza, l'odore della sua solitudine, il sapore della sua infelicità. Quando l'infelicità arriva a una perfezione tale, l'infelicità diventa una forma di felicità: la più gelosa anzi, la più squisita. Cercar di rompere una siffatta forma d'infelicità, è un tradire la felicità, un tradire se stessi. Bisogna conoscersi, capire profondamente quello che si addice a ciascuno di noi. «A me si addice questa preziosa, questa

calda, questa chiusa infelicità: fuori di essa tutto è freddo e tutto è buio ». Così pensò Dazio e in una brevissima ricapitolazione mnemonica ricordò la sua vita senza ricordo di madre (morta, gli avevano detto, nel metterlo al mondo) ; ricordò la sua vita tutta condita di tristezza; ricordò il duetto di due tristezze riunite durato fino ai quindici anni: quella più grave di suo padre, e la sua propria, più acuta e leggera, che si appoggiava alla tristezza di suo padre, come la melodia si appoggia al basso; poi la sua tristezza solitaria dopo la morte del padre, ancorata al ricordo di lui come alla sola amicizia, al solo affetto, al solo amore della sua vita. Perché aver tentato di uscire dal suo « elemento naturale»? Giusta era la punizione. Quel tentativo di evasione era più che un errore: un delitto. Figliol prodigo, Dazio rientrò nel salotto scuro di tappeti e di tendaggi, simile a una foresta di stoffa odorosa di passato. La poltrona a dondolo si dondolava ancora, come se qualcuno se ne fosse levato appena un istante prima. Imbottita di trapuntine rosa e ornata di fiocchetti rossi, la poltrona a dondolo, chi sa perché, rammentava a Dazio quella madre misteriosa eppur amata che Dazio non aveva conosciuto mai. Dazio fece per sedersi sulla poltrona-madre come per un

gesto d'affetto, come per un abbraccio, come per un ritorno alla dolce sicurezza dello stato prenatale, ma si arrestò di colpo: la poltrona a dondolo era occupata. La poltrona a dondolo era occupata da Niuccia. La poltrona a dondolo era occupata da una Niuccia che era Niuccia e assieme non era Niuccia. Una Niuccia più matura di anni, più molle di forme. Una Niuccia nella quale Dazio riconobbe sua madre: quella madre amata tuttavia che egli non aveva mai veduta. E accanto alla poltrona era un uomo. Un uomo nel quale Dazio, aggirandosi faticosamente per l'oscuro labirinto delle rimembranze infantili e illuminandole a stento, riconobbe colui che, bimbo, vedeva sempre per casa e che come a un secondo padre egli diceva «zio Lodovico». E costui si chinò sulla poltrona a dondolo, reggendosi con ambo le mani sul bracciale di legno arcuato, e a lungo baciò la bocca di Niuccia riversa la testa come morta sulla trapuntina rosa: a lungo baciò la bocca di sua madre. Tutti i mobili erano stati rimessi a posto: anche lo specchio ovale circondato di putti dorati che reggono grappoli opimi. E nel riflesso dello specchio Dazio vedeva il fondo del salotto, l'uscio, il ritratto di suo padre sul cavalletto. E vide la porta del salotto aprirsi e

sulla soglia apparire suo padre. Le due gambe anteriori del cavalletto sono rivestite di calzoncini a righe, sui quali scendono le falde nere della prefettizia. La terza gamba del cavalletto, la gamba posteriore, Dazio non la può vedere. Il cavaliere Gaetano Bottoni porta la barba nera e le sue nere pupille convergono verso il naso uncinato. La sua mano bianca del bianco stesso dei cadaveri brilla un momento fuori della cornice nera, passa dietro al drappeggio di velluto crèmisi col gesto che si fa per togliere il fazzoletto dalla tasca posteriore della prefettizia, ricompare al fianco della cornice e alza piano piano con precisione crudele la canna lucida di una rivoltella. « Che fai? Che fai? Pazzo! Ti odio! ». La voce di Niuccia - la voce di sua madre echeggia sorda come soffocata dall'acqua. Un lampo brillò sulla bocca della lucida canna e anche il rimbombo dello sparo echeggiò come soffocato dall'acqua. Lo zio Lodovico si premè le mani sull'addome come per un crampo, guardò lo specchio con smisurato stupore, poi con un riso stranissimo cadde bocconi sulla poltrona a dondolo, che dondolò più forte. La voce di Niuccia - la voce di sua madre vinse la resistenza liquida e gridò: « Che hai fatto? Hai ammazzato il padre di Dazio... Lui era il padre di Dazio: non

tu!». Un secondo lampo brillò sulla bocca della lucida canna, ma di vedere Niuccia morire - di vedere la madre di Dazio uccisa lo specchio non resse e schiantò in una stella scintillante.

Quando il fumo della doppia detonazione si fu dissipato, la poltrona si dondolava ancora, sempre più piano, sempre più piano. Finché si fermò.

Dazio è ritto in mezzo al salotto. Lo stupore lo regge in piedi, come una colonna reggerebbe un cadavere a essa legato. Una logica adamantina lo illucida tutto, intrasparenta il suo cervello. Frutto di quella luce è la scoperta che sua madre e Niuccia sono una persona sola, prolungata nel tempo e di là dalla morte. Altro frutto di quella luce è la scoperta che lui, Dazio, non è figlio di colui che credeva suo padre ma dello « zio Lodovico». Terzo frutto di quella luce è la scoperta che avendo smosso quei mobili paterni, essi avevano rivissuto il loro ricordo più commovente, più tragico. Ora i mobili sono rientrati nel loro silenzio, nel loro sonno. Lo specchio soltanto... Che strano! Dazio ricorda, oscuramente ricorda che una volta, molto tempo addietro, quando lui era piccolo piccolo, il grande specchio del salotto si era rotto ed era stato necessario mettergli una luce nuova. A

questo punto la luce si oscura. Com'è che Dazio ha amato come padre uno che non gli è padre? Ritto in mezzo al salotto, Dazio grida: « Che dicono allora della voce del sangue? Che è la voce del sangue? Che menzogna è la voce del sangue? ».

Poiché lo specchio è ormai tutto una macchia scintillante, Dazio guarda dritto verso il fondo del salotto. La porta è chiusa, il ritratto è sul cavalletto. « Che menzogna è la voce del sangue? ». Dazio cammina a scatti come un grande burattino. Toglie il ritratto dal cavalletto e lo posa per terra. Gli si inginocchia davanti e interroga profondamente quelle pupille nere convergenti verso il naso adunco; interroga profondamente le sue proprie pupille. L'ombra si addensa nella foresta di stoffa odorosa di passato, il buio si stringe e nel buio echeggiano ancora a scatti brevi come di molli molle di carne i singhiozzi di un figlio e di un padre: di un figlio che è assieme il padre di se stesso.

POLTRONDAMORE

Il commendatore Candido Bove si trova d'improvviso a occhi aperti. Non è luce di giorno né lume di lampada. Sembra la glauca luminosità di un fondo marino. E anche il silenzio è da fondo marino. Nell'orecchio del commendatore rimane tuttavia il ricordo di una voce. Quale?... Candido volta intorno la testa e guarda lentamente. Volta la testa come se la sola testa serbasse ancora facoltà di movimento, e il corpo invece fosse faticosamente chiuso dentro una cassa di cure diatermiche. Guarda lentamente e a poco a poco riconosce intorno a sé alcune forme. Arrotondate, opache, familiari. «Come mai» pensa il commendatore Bove, «come mai mi sono svegliato in mezzo ai mobili del salotto buono?». Stagna nell'aria un odore untuoso di cera sgocciolata in lacrime, e un grasso profumo di fiori.

Il commendatore Candido Bove è nella felice condizione tra sogno e realtà che scioglie i

problemi più ardui, svela i segreti della vita. L'odore dei fiori freschi è leggero e volante. Se l'odore dei fiori freschi si potesse fotografare, apparirebbero sulla lastra tante immagini di farfalle, e i colori diversi delle loro ali sarebbero la concrezione figurata dei diversi profumi.

Di fiori freschi odoravano una volta anche le ascelle di Teresa, tanto tempo addietro, nel loro leggero boschetto biondo, sotto le magre braccia di vergine. Questo invece è l'odore struzzo, l'odore tacchino, l'odore pesante e senza volo dei fiori vecchi e stanchi. L'odore dei fiori seduti. L'odore che i fiori mandano da sotto il sedere. In un rapido raffronto che apre vortici di conoscenze nuove, il commendatore Candido Bove associa questo odore dei fiori vecchi e stanchi, all'odore acre che Teresa ora manda la mattina quando è in faccende per casa in ciabatte e scapigliata, la faccia unta ancora di creme notturne e vestita di quella sordida vestaglia a ramaggi gialli, che anche appesa all'attaccapanni del bagno manda da sola un fetore pungente, come se viva e piena ancora di lei. Anche i fiori dunque faticano e sudano e, stanchi, puzzano come puzzano gli uomini, come puzzano le donne. Il commendatore Candido Bove si esalta alla novità e soprattutto alla verità di questo

pensiero. Ma questo pensiero va sviluppato, va approfondito. Il commendatore progetta un'officina per la pulizia dei fiori, con reparto speciale per la disinfezione. Immagina congegni per lavare i fiori, apparecchi per profumarli di nuovi e freschi profumi. Candido è così contento della sua idea, che la vuole partecipare senza ritardo a Teresa. Allunga la destra dalla parte di Teresa, ma non trovando al suo solito posto il caro deretano, la mano gli cade nel vuoto - in un orribile vuoto in fondo al quale egli sbatte d'un tratto sul duro della realtà. Teresa è morta!

Ecco ora tutta la realtà viva e in piedi. Teresa è stata seppellita il giorno avanti. Al ritorno dal camposanto, Candido Bove si è trovato solo in casa. Anche Rosa, la « fedele » Rosa lo ha abbandonato. Disse che « a vedere la casa senza la signora Teresa non le reggeva il cuore », e chiese il permesso di passare un paio di giorni presso una sua sorella in campagna. Candido aveva attaccato all'attaccapanni il cappello di paglia, fradicio internamente di sudore. Si era seduto per la prima volta in vita sua sulla Savonarola dell'anticamera: segno che l'ordine della vita era profondamente turbato. Sulla Savonarola dell'anticamera nessuno finora si era

seduto, perché quella sedia solitaria e castissima, poggiata con lo schienale alla parete e disciplinata come un'educanda in parlatorio, non aveva se non un fine decorativo.

Candido guardava la paglietta, circondata intorno al cocuzzolo di un largo nastro nero, che si dondolava ancora al cavicchio dell'attaccapanni; e quando la paglietta non si mosse più, Candido si sentì anche più solo. Calvo, grasso, lustro di lacrime e di sudore e tutto vestito di nero, egli chinò gli occhi sulla cassapanca, ricoperta come un altare di un paliotto ricamato d'oro, e fece anche una freddura: mise il p al posto del c e « passacampa» gl'ispirò alcuni profondi pensamenti sulla transitorietà della vita. All'idea che Teresa non è più, Candido precipita novamente in un orribile vuoto. Che rimane nel mondo, se Teresa non è più? Aveva girato tutto il giorno per casa, alla ricerca della sua Teresa. Apriva gli armadi, staccava gli abiti dalle stampe, spiegava le mutande, prendeva in mano i reggipetti. Cercò la sua Teresa dietro i mobili, dentro i cassetti, nel comodino. Trovò un vecchio busto che serbava metà delle stecche ed era patinato dalle secrezioni sebacee, e per un'ora se lo tenne appoggiato alla guancia, come per lenire i

dolorosi palpiti di una carie. Baciò a lungo le ciabatte di Teresa sul tallone lucido per l'uso. Trovò la vestaglia a ramaggi gialli, e pianse sul fedele indumento così memore del lezzo di lei. Venne la notte e a Candido mancò il coraggio di salire nella camera da letto. Non ebbe il cuore di coricarsi solo nel letto matrimoniale, in cui per quarant'anni di seguito si era coricato accanto alla sua diletta Teresa. Cercò luogo nel quale i ricordi fossero men vivi. Entrò nel salotto buono. Quello era un terreno neutro. Là lui e Teresa entravano molto di rado. Il salotto buono non lo si apriva se non nei giorni di ricevimento. Ma era stato aperto il giorno avanti - e qui Candido precipita una volta ancora nell'orribile vuoto - affinché Teresa coricata tra i ceri e i fiori ricevesse l'ultima visita dei parenti e degli amici. Candido cercò al tasto il divano e vi sedè al buio. Stagnava nell'aria l'odore untuoso della cera strutta e il grasso profumo dei fiori. Evidentemente egli si era addormentato così vestito sul divano e nel sonno aveva dimenticato che Teresa è morta. Che estraneo mondo il mondo dei sogni nel quale i morti ritornano vivi e i vivi sono già morti, e nel quale incontriamo, amiamo, odiamo uomini e cose che soltanto là

esistono e col vanire del sogno precipitano in un ignoto abisso. Morta!

Candido precipita una volta ancora nell'orribile vuoto, e dal fondo di esso sente la propria voce che chiama con infinito dolore: «Teresa!... Teresa!... ».

Stupisce Candido a udire la sua propria voce, ma stupisce anche più a udire un'altra voce che domanda:

«Perché chiami Teresa, se Teresa non è più?».

Candido riconosce la voce. E la voce che gli era rimasta nell'orecchio. La voce che poco avanti lo ha destato.

Nessuno risponde ma poco appresso la medesima voce aggiunge: « Non importa. Io so chi ha parlato. Di tutti noi in questo salotto, uno solo ha voce maschile. Anche tu dunque eri innamorato della signora Teresa?... Poveretto! ». Un ridere sommesso corre per il salotto e dalle parti del caminetto piano piano si spegne.

Candido è teso in una ascoltazione spasimante. Ascolta con le orecchie, ascolta con lo stomaco, ascolta con le punte dei piedi e ad ascoltare meglio tende ambe le gambe come due antenne. Chi parla qui intorno se lui è solo? Ora è una vocetta molto giovane che dice: «Se quello

scontroso non vuol rispondere, mica per questo, nonna, tu devi smettere di parlare ».

Debole è il chiarore ma sufficiente tuttavia a mostrare che, a parte lui, nel salotto non c'è anima viva.

Un'altra voce, egualmente giovane, soggiunge:

«Quando la nostra decana non parla, in questo salotto si muore di noia». Strane voci. Voci soffocate. Voci di stoffa. Dice la voce che prima parlò e che in confronto alle altre suona molto grave: «Rispettiamo il lutto della casa che ci ospita».

« Ha ragione » replicano più voci assieme. A quel suono di voci riunite, una luce improvvisa si accende nell'animo del commendatore Candido Bove: quelle strane voci, quelle voci soffocate, quelle voci «di stoffa» sono le voci dei mobili.

L'effetto di questa scoperta è tale, che annulla ogni altra cosa intorno a sé, anche il ricordo della povera Teresa. Ma è una sorpresa senza paura, una sorpresa quasi senza sorpresa. La rivelazione di questo mondo prolungato apre l'animo di Candido a un affetto profondamente infantile, e il commendatore Candido Bove ritorna felicemente allo stato di bimbo.

Tornano a parlare le due vocette molto giovani, nelle quali Candido ora riconosce la voce delle due poltroncine di seta crèmisi senza braccioli, che stanno ai due lati del divano sul quale egli stesso è coricato. Dice una delle poltroncine:

«Noi ti conosciamo bene, nonna. Dici così per farci dispetto. Che male c'è a chiacchierare mentre gli uomini dormono?». Candido capisce che colei che le due poltroncine crèmisi chiamano «nonna», è la grande poltrona a braccioli che sta a sinistra del caminetto.

Prende la parola la mensoletta alla destra del caminetto, che regge sul piano di vetro alcuni animali stilizzati, fra cui un elefante di cristallo che ha la proboscide arrotolata a corno da caccia. Dice la mensoletta:

«Noi sappiamo anche quanto sei pudica, nonna, e non ti dico le risate la mattina quando la Rosa viene per le pulizie e ti alza la frangia per passarti sotto la scopa, e tu, mentre la Rosa volta le spalle, rimetti giù la frangia; e la Rosa torna a rimetterla su, e tu giù un'altra volta ». Dice la seconda delle poltroncine: «Chi sa che paura la Rosa se si accorgesse che la frangia tu te la rimetti giù da te!». Parla ora la grande poltrona a braccioli, che le due poltroncine crèmisi hanno chiamato «nonna»:

«Figliole, non è per pudore che io abbasso la frangia quando la Rosa me la tira su per passarci sotto la scopa. No. Troppe cose io ho vedute nella mia lunga vita, per serbare ancora pudori di questo genere. No. La frangia io la tiro giù per nascondere le mie molle rotte».

Domandano a una voce le due poltroncine: «Hai le molle rotte, nonnina? Non ce n'eravamo accorte». E la nonna:

«Di molte cose non s'accorgono i giovani. Vedere è un'arte difficile e che s'impara tardi. Vi siete mai accorte forse che il commendatore Candido porta la dentiera? Vi eravate mai accorte che la povera signora Teresa portava la parrucca? Noi persone d'età e d'esperienza, noi conosciamo bene l'arte del dissimulare, che è il fondamento del vivere civile ».

Domanda la mensola:

«E chi ve le ha rotte le molle, nonnina?».

Risponde la nonna:

« Questo io non lo posso dire ».

«Perché? perché?», domandano a una voce i mobili del salotto.

« E una storia che riguarda la povera signora Teresa, e mentre la sua memoria è ancora così calda in questo salotto, io me ne vorrei di dire cosa che la potesse macchiare ». All'echeggiare

di queste parole il commendatore Candido Bove dà un balzo sul divano, ma diversamente da come si può credere, il balzo non è determinato dalla sorpresa del commendatore alle parole della poltrona, sibbene da un violento moto sussultorio che sotto la pesante mole del commendatore ha scosso lo stesso divano. «Oh non ci tenere così sospesi!» invocano a una voce i mobili del salotto. «Racconta! Racconta!». E la nonna comincia:

«Voi siete giovani e non potete sapere, ma io che ero coetanea della povera signora Teresa, conosco la sua vita come la mia propria. Sì, con orgoglio lo dico: la vita della mia padrona io sola la conosco in questo salotto, e rievocarla ora, mentre il dolore della sua morte è ancora così fresco, mi è di conforto. Voi siete tutti giovani, nessuno di voi ha più di dieci anni e questa è una circostanza fondamentale. Voi sapete che dieci anni sono i nostri padroni, per mettersi in armonia coi tempi o per "aggiornarsi" come si dice oggi, diedero via per un tozzo di pane i mobili corposi, sontuosi, opulenti che mobiliavano questo salotto, e li sostituirono con mobili Novecento, magri, nudi, scomodi: voialtri in una parola». «Mobili scomodi noi!» protesta una delle poltroncine.

«Bada come parli» rincalza l'altra poltroncina.

« Mica è detto che perché tu sei più vecchia di noi... ».

«Calma, bambine» interviene pacifica la nonna.

«Sarei sciocca a prendermela con voi per i vostri difetti. Dico soltanto che nel barattare i mobili di prima per quanto vecchi con voialtri per quanto appena usciti dalle fabbriche che vi hanno generati, i nostri padroni si dimostrarono intempestivi e insaggi, come tutti coloro, e son tanti, che nel nostro tempo sono assillati dalla mania del rinnovamento. In questo mondo, vedete miei cari, tutto è di saper aspettare: nell'ammobiliamento come in politica, e nella vita in generale. Quello che oggi è vecchio, domani diventa stile. Se il commendatore Candido e la signora Teresa avessero avuto un po' meno di fretta e un poco più di fiuto, oggi questo salotto sarebbe uno dei più pregiati della città, perché voi sapete che l'Ottocento ha superato ormai la fase del vecchiume e del buffo ed è diventato uno stile rispettabilissimo, non meno del Luigi XV o del Rinascimento fiorentino. E che bel salotto era questo una volta, caldo di fascino e di mistero! Quei divani soffici come letti e profondi come barche. Quelle poltrone panciute e pettorute, sussiegose come tante zie

dal culo basso, rabescate di ricami e pèndule di nappine, la punta del piedino appena sporgente da sotto la frangia. Quei puf simili a calde cupole di velluto, quei tappeti grassi come pascoli di lana, quelle colonne a tortiglione, quei tendaggi gelosamente abbracciati che serbavano al salotto la penombra di una piccola foresta. Me sola non vendè la nostra padrona assieme con gli altri mobili Ottocento, perché io, senza vantarmi, posso dire che ero non solo la coetanea della signora Teresa, ma la sua compagna, la sua amica, la sua confidente. Che begli anni abbiamo passato insieme! Voi siete troppo giovani, siete entrati tardi in questa casa e la nostra padrona l'avete conosciuta già avanti in età, con i capelli finti e le rughe; ma io che la conobbi ai suoi bei tempi, vi so dir io che donna era, e bellissima, e piena di vita e di brio, e spiritosa, e allegra, e soprattutto la donna più amante dell'amore che io avessi mai conosciuta».

Una profonda commozione irrorà il commendatore Candido Bove alla rievocazione dei begli anni della sua Teresa, del suo brio, del suo spirito, della sua allegria; ed egli sta per levarsi dal divano e gettarsi tra le braccia della poltrona parlante e stringerla a sua volta tra le braccia,

ma le ultime parole della «nonna» frènano d'improvviso il suo slancio e lo mettono in sospetto. Cerca rapidamente Candido nei suoi ricordi le prove atte a giustificare nella sua Teresa una tanta fama di amante dell'amore. Intanto, sotto il sedere del commendatore, il divano continua a sussultare faticosamente come per liberarsi di quella mole umana e dire anche lui la sua, ma il commendatore, attento alle parole della vecchia poltrona, non fa caso ai sussulti del divano e anzi li imputa a movimenti proprii e al suo proprio stato di nervosità, e a fine di calmarsi si preme con le mani le ginocchia e le cosce. La poltrona continua:

« Non per vantarmi, ma la vita della povera signora Teresa io sola la conosco in questo salotto e forse anche fuori di questo salotto. Tutti la credevano una donna di costumi illibati, un modello di fedeltà e una santa, e più di tutti la credeva tale suo marito; ma dovessi far l'elenco di tutte le corna che quella donna tutta pepe ha messo al nostro buon commendatore Candido Bove, che con tanto inconsapevole zelo si è adoperato a giustificare il significato del suo nome e del suo cognome, durerei a parlarvi per un mese intero e forse non basterebbe ancora. E tutto avveniva qui, fra questi miei braccioli a

maccherone, su questo mio sedile così ben molleggiato altre volte e rimbalzante. Quanti, e quanti, e quanti! E il signor Arturo, il socio del nostro commendatore, quello che portava i baffi alla Kaiser e poi morì in guerra per un nocciolo di pesca che gli andò di traverso; e il tenente Fiordigilio, quello scemo scemo con quel capino lustro come un manubrio e che non parlava se non di tennis e di bridge; e il professore Rosei, il celebre chirurgo, quello che si dava delle arie da sportivo, e non viaggiava altrimenti che col suo monopiano da turismo, e ogni domenica montava nel suo apparecchio e andava a Venezia a mangiare il baccalà cotto nel latte, perché diceva che soltanto alla "Grangeola" di Venezia sanno cucinare il baccalà col latte... A proposito: Rosei, quando diventò l'amante della signora Teresa e voleva combinare con lei una specie di luna di miele, andò a trovare il nostro commendatore e gli diede a credere che era gravemente ammalato di appendicite e che andava operato d'urgenza. Bove insisteva a dire che stava benissimo, ma Rosei lo portò di peso nella sua clinica, gli aprì la pancia e glie la richiuse senza togliergli né aggiungergli niente, lo tenne in degenza per quaranta giorni interi e in ultimo gli presentò un conto di

venticinquemila lire; e intanto lui e la signora Teresa, su questo mio sedile, non vi dico che ballo! Credo anzi che la mia prima molla rotta io la debba al ballo che Rosei e la signora Teresa fecero su me, e mi meraviglio che lui, un chirurgo, non abbia pensato a rimettermi le budella a posto. Che macellaio! E tanti altri di cui non ricordo più nemmeno la faccia e che probabilmente lei stessa, poveretta, doveva aver dimenticato... Ah! ma il tenore Franz come dimenticarlo, grasso e roseo come un maiale e con quella sua faccia da poppante? Al momento dello spasimo piaceva al tenore Franz farsi buttare una frittata bollente sul sedere, e al momento bono la signora Teresa premeva il campanello a pera sulla testiera del letto, e la Rosa accorreva dalla cucina con la padella fumante. Non se ne lasciava sfuggire uno. Lo stesso signorino Enrico, sapete bene, il nipote del commendatore, quando per Natale e per Pasqua veniva da noi in vacanza vestito da collegiale, sua zia lo portava qui in salotto e lo faceva sedere su me, e lo spogliava facendogli tante moine, e gli diceva che lui era come gli angioletti, e che bisognava farne un ometto. Che altro posso dirvi? Credo che se invece di una poltrona da salotto io fossi una poltrona da

dentista, non mi sarebbero passati sopra tanti sederi di ogni genere e misura, e soprattutto non avrei stancate le molle come le ho stancate in questa casa. Sfido io che la povera signora Teresa mi era affezionata, e quando il commendatore Candido diede via i mobili vecchi perché "facevano stracceria" e li sostituì con mobili Novecento, lei poveretta non volle assolutamente che portassero via anche me, e mi volle tenere per affetto e riconoscenza, come si tiene in casa una vecchia e fedele domestica, anche quando essa non è più in condizione di lavorare. "Ma non vedi che questa poltronaccia sfigura nel nostro salotto nuovo?" diceva il commendatore Candido. "Non importa" rispondeva la signora Teresa. "A questa vecchia poltrona io sono affezionata e poi sono convinta che mi porta fortuna". Dopo tante battaglie combattute su questo mio campo di battaglia, venne il tempo che sfiorite le grazie della signora Teresa ma continuando in lei il fuoco guerriero, essa dovette contentarsi di amatori mercenari e portava in questo salotto dei pugili con facce da mastini, orecchie a foglie di lattuga e la cuticagna passata alla pómicce, dei calciatori e ogni altra sorta di atleti, e dei marinai, dei fattorini telegrafici, dei tipacci; e a quegli amori

faticosi, sbrigati alla svelta e contati se posso dire col contagocce seguivano i ricatti, e i pianti, e le crisi di disperazione della povera signora Teresa. Poi anche gli amori comperati si diradarono, cessarono a poco a poco, e da dieci anni a questa parte la povera signora Teresa veniva sola in salotto, si sedeva su me, rimaneva a lungo silenziosa, assorta nei ricordi... Quante volte fui tentata di rivelarmi a lei e dirle che prendevo parte alla sua pena, ma gli uomini non devono mai venir a sapere che noi mobili li vediamo e li giudichiamo. Guai! Ricordàtevelo voi che siete giovani: sarebbe la nostra rovina!». Dice una delle poltroncine crèmisi: «Sicché tu, nonnina, non riveleresti mai al commendatore Candido che sua moglie, che lui crede una santa, era invece... ». Risponde la poltrona:

«Me ne guarderei bene, figliola. Se facessi come tu dici, io non solo tradirei me stessa e metterei me e assieme tutti voialtri nei peggiori guai, ma tradirei la vita stessa che nella sua grande prudenza e nella sua profonda saggezza circonda ogni uomo di un fitto velo tessuto di tre fili che sono la finzione, l'ignoranza, la credulità; senza di che gli uomini si sbranerebbero anche più ferocemente di come fanno ora, e i superstiti, non trovando altri

uomini sui quali sfogare la loro rabbia, si sbranerebbero da se stessi e morirebbero per propria mano ». Domanda a questo punto un sediolino dalle gambe di metallo cromato curvate a S che finora è stato zitto, e il quale, benché disegnato da un architetto funzionalista, è fornito di buon acume critico. Domanda: «Una curiosità mi dovresti levare, nonna. La signora Teresa, che aveva una casa così grande, e una bellissima camera da letto, e un letto ampio e comodissimo, come io stesso ebbi modo di vedere un giorno che la signora Teresa stava a letto con le febbri reumatiche e occorreano in camera delle sedie in soprannumero per le amiche che venivano a tenerle compagnia; perché aveva scelto il salotto per consumare i suoi amori, e te che per quanto ampia come poltrona e ben molleggiata, costituisci per l'amorosa guerra un campo di battaglia alquanto ristretto e poco comodo?». Risponde la nonna: « Per onestà prima di tutto. Piaceva alla povera signora Teresa soddisfare fino alla sazietà i suoi appetiti amorosi, ma per nulla al mondo ella si sarebbe risolta a profanare con estranee compagnie il letto coniugale, nel quale ogni settimana, puntualmente, nella notte dal sabato alla domenica, "più per dovere che per piacere"

come una volta la udii che diceva al signor Arturo socio del nostro commendatore, essa si concedeva a suo marito. In secondo luogo per prudenza, perché questo salotto essendo il salotto "buono", nessuno ci entrava mai fuori del martedì, che era il giorno di ricevimento della povera signora Teresa... Quante volte, mentre la povera signora Teresa stava su me e si prendeva molto diletto sia col signor Arturo, sia col tenente Fiordigilio, sia col professore Rosei, sia con suo nipote il signorino Enrico, sia col tenore Franz, sia con altri, quante volte udimmo il nostro commendatore che rincasava, e traversava l'anticamera col suo passo pesante e le scarpe con lo scrocchio; e la signora Teresa non si sgomentava né interrompeva l'amorosa tenzone, perché sapeva che il nostro commendatore, fuori del martedì, per nessuna ragione al mondo si sarebbe determinato a entrare nel salotto buono. Quanto ad aver scelto me come palestra dei suoi amori, riconosco io stessa che per gli esercizi che la povera Teresa amava praticare ci sono delle sedi più indicate, ma la povera signora Teresa aveva fiducia in me, considerava gli amori consumati in poltrona come meno impegnativi di quelli consumati a letto; e soprattutto aveva scelto me per scarica-

manzia, perché come essa stessa diceva al commendatore, credeva che io le portassi buono. Ma io, beninteso, non parlo che di quello che so e non escludo che la signora Teresa usasse per i suoi amori anche sedi diverse dalla mia; ma se venissi a saperlo, dico la verità che sentirei una certa quale gelosia. Come! io, la sua compagna! io, la sua confidente! io che per "reggere" i suoi amori ci ho rimesso le mie molle!... Udite in che condizioni mi sono ridotta... ».

Si fa un gran silenzio in salotto e indi a poco, nel cuore dell'attesa, risuona un lamento metallico e lungo: «Dan...». Al patetico lamento emesso dalle molle sconquassate della vecchia e fedele poltrona, un sommesso fruscio come di stoffe spiegazzate si sparge in salotto, segno che i mobili ridono di buon cuore; sul quale fruscio spicca un fresco tinnio argentino, a indizio che dal soffitto anche il lampadario si associa a quel riso, scotendo come l'albero le foglie le sue pèndule gocce di cristallo. Ma in questo stesso momento il divano sul quale sta coricato il commendatore Candido Bove dà uno scossone più violento dei precedenti, e riuscendo finalmente a liberare la voce da sotto il quintale umano che gli sta sopra e aggravato per di più

dal peso dello stupore, grida con voce strozzata: «Stùpide! L'avete fatta bella! C'è qui su me il commendatore che ha udito ogni cosa!». Un nuovo fruscio si accende nel salotto all'annuncio dato dal divano, diverso dal primo e accompagnato da un vasto trèmito: quello il riso dei mobili, questo dei mobili il mortale terrore. E in mezzo al fruscio terrorico dei mobili echeggiano gli stridi isterici del commendatore Candido Bove, come di un neonato nel quale improvvisamente e miracolosamente si è acceso un animo di assassino e un furore omicida. E con un balzo prodigioso il pesantissimo commendatore passa dal divano alla vecchia poltrona senza toccare terra, e con i suoi piccoli pugni a palla comincia a percoterla, con le sue unghie corte a dilaniarla, con i suoi denti finti a morderla.

* * *

Tre giorni dopo, di buon mattino, la Rosa di ritorno dalla campagna entrò con la scopa di seta in una mano e la galera nell'altra nel salotto buono per le solite pulizie; mosse tre passi sul tappeto, cacciò un grido, lasciò cadere la scopa e

la galera e uscì di corsa dal salotto, scese a precipizio le scale urlando, irruppe nella guardiola del portiere. Poco tempo dopo la Rosa dietro il portiere, e il portiere dietro un metropolitano che per caso si trovava a passare in quel momento in istrada, entravano in fila nel salotto buono di casa Bove.

Il corpo del commendatore Candido Bove era steso in mezzo al salotto. La pelle delle mani era spaccata alle nocche e incrostata di sangue. Sul tappeto giaceva un oggetto orlato di bianco e roseo nel mezzo, che il metropolitano raccolse con delicatezza e nel quale, esaminatolo a lungo, riconobbe una dentiera. Di fronte al cadavere del commendatore già in avanzato processo di decomposizione, giaceva rovesciata e simile a una donna a gambe in aria la grande poltrona del salotto, la poltrona « preferita » della povera signora Teresa; quella poltrona che diversamente dagli altri mobili del salotto, tutti di stile Novecento, era di stile Ottocento. E oltre che vecchia, la poltrona era in cattive condizioni: i ricami dello schienale strappati, le nappine dei braccioli divelte, la frangia che la orlava torno torno lacerata; e poiché la vecchia poltrona era riversa sul dorso, si vedevano sotto il sedile i tiranti in parte lacerati, onde le molle

arrugginite saltavano fuori come serpenti immobili e attorti a spirale. Dalla casa stessa del delitto il metropolitano telefonò in questura. E dopo un po' di tempo venne un commissario di pubblica sicurezza. E dopo un altro po' di tempo venne il giudice istruttore. E dopo un altro poco di tempo ancora venne il medico legale. E dopo il medico legale venne un cronista del «Messaggero». E dopo il cronista del «Messaggero» venne anche il fotografo del «Piccolo».

Ho detto «la casa del delitto» perché nessuno, né il medico legale, né il giudice istruttore, né il commissario di pubblica sicurezza, né il metropolitano, né il cronista del «Messaggero», né il fotografo del «Piccolo», né il portiere, né la Rosa: nessuno mise in dubbio che il commendatore Candido Bove fosse stato assassinato. Tutti gli indizi proclamavano il delitto e le mani insanguinate della vittima, la fuoruscita della dentiera, la posizione della poltrona indicavano inequivocabilmente che il commendatore Bove si era difeso con accanimento. Non fu chiarito tuttavia il movente del delitto né scoperto l'assassino, e dopo alcuni giorni la pratica relativa all'assassinio del commendatore Candido Bove,

fu messa a dormire negli archivi della Questura. Un altro mistero rimane egualmente inchiariato: il cambiamento di colore dei mobili. La Rosa disse al portiere non appena questi per ordine del metropolitano aprì le finestre e le persiane del salotto, poi lo ripeté al metropolitano, poi lo ripeté al commissario di pubblica sicurezza, poi lo ripeté al giudice istruttore, poi al medico legale, poi al cronista del «Messaggero», poi al fotografo del «Piccolo»; e quando costoro se ne furono andati continuò a ripeterlo a tutti i portieri e a tutte le donne di servizio del vicinato: la Rosa disse che i mobili del salotto buono, che ora sono tutti uniformemente bianchi, prima del delitto erano di vari colori, rosso, giallo, verde, turchino. Il commissario, il giudice istruttore, gli altri ascoltarono la Rosa più con indulgenza che con attenzione, e se ne andarono via scrollando il capo. Per istrada il medico legale spiegò da tecnico al giudice istruttore, come lo choc avuto alla scoperta del delitto avesse turbate le facoltà mentali di quella povera donna. Così il mistero del cambiamento di colore dei mobili non è stato chiarito. Nessuno ha saputo e nessuno saprà mai che nel momento in cui il divano annunciò con la voce strozzata che il commendatore Bove era

presente e aveva udito il discorso della vecchia poltrona, i mobili del salotto buono furono presi da una paura tale che tutti, anche i più giovani e fino le due poltroncine crèmisi che stavano ai due lati del divano ed erano ancora due bambine, tutti incanutirono di colpo. Perché gli uomini cedono alle più grosse impressioni fisiche, ma sono troppo rozzi ancora per fare attenzione a quel che di più sottile e ineffabile circonda la nostra vita; non sanno ascoltare le voci delle cose che nella loro ignoranza essi credono mute, non sanno vedere i paesaggi che popolano l'aria e che nella loro massiccia indifferenza essi credono vuota, e con le grosse teste che non capiscono e gli occhi velati che non vedono, si aggirano ignari in mezzo ai misteri.

TUTTA LA VITA

«... Che importa se ancora io sono piccolo?... E poi lo dite voi che io sono piccolo... E che vuol dire piccolo?... Questa divisione fra grandi e piccoli l'avete fatta voi, perché a voi così conviene... Vi siete fatti padroni delle cose del mondo e le nascondete, perché avete paura che noi ve le portiamo via... O anche senza ragione - senza una "precisa" ragione, come dite voi... Soltanto per il gusto di toglierle a noi, che ce ne possiamo servire meglio di voi... Credete che io non lo sappia?... È per questo che fate la faccia severa... Credete che io non abbia scoperta la ragione di questo vostro perpetuo muso duro?... Voi dite che i grandi sono persone serie. Non ridono mai. Hanno dei gravi pensieri, delle gravi preoccupazioni. Stanno seduti, curvi, il mento nella mano e la fronte aggrottata come le statue dei cimiteri. Ma io so che non è vero... Fate così per impedire tra voi e noi qualunque confidenza, per mettere intorno a voi una difesa,

per impedire a noi di scoprire il vostro trucco... Io lo so... La vostra serietà!... Un giorno vi ho veduti. Ho guardato attraverso il buco della serratura... No! no! non mi punite! non mi fate male!... Non mi potete punire; l'avete detto voi stessi, l'altro ieri, vi ho sentiti, quando io non volevo mandar giù quella polveraccia amara; avete detto che non mi potete punire, perché ora io sono malato... Ho guardato attraverso il buco della serratura... vi ho veduti... vi ho sorpresi... E non eravate seri mentre io vi guardavo e voi non sapevate che io vi vedevo... E ridevate, scherzavate, giocavate come giochiamo noi... più di come giochiamo noi... Tante altre volte, se io entro all'improvviso nella vostra camera e voi subito non mi vedete... Appena mi vedete cambiate faccia, riprendete la vostra faccia da genitori... Perché?... Perché sempre tra noi e voi questa barriera: questa barriera che non si vede ma che lo stesso non si può attraversare?... Perché tra noi e voi questo vuoto, sempre, questo timore, questa minaccia perpetua?... Forse voi sentite in noi dei nemici, come noi in voi sentiamo dei nemici... Forse voi avete capito che noi vi vogliamo spodestare... che vogliamo scoprire le cose che voi ci nascondete... diventare noi padroni... E quando

voi sentite che noi stiamo diventando più forti, allora, per fermarci, dite che siamo malati, ci mettete a letto, ci date le purghe, ci costringete a prendere quelle polveracce amare, ci impedito di giocare... Io lo so che voi grandi siete cattivi... Tutti noi che voi chiamate piccoli lo sappiamo... Ma per quanto tempo ancora potrete impedirmi di muovermi?... Per quanto tempo ancora mi potrete obbligare a stare a letto?... Mi avete fatto delle false promesse... Mi avete preso in giro un'altra volta... Tutti i giorni la mamma mi diceva che domani mi alzerà... Io ci ho creduto perché voi dite le cose in un modo così sicuro, che lì per lì bisogna crederci... Ma i giorni passavano e la mamma niente... Allora ho capito che anche quella promessa era come tante altre promesse che voi grandi fate a noi piccoli, e sapete di non mantenerle, solo per sbarazzarvi di noi, quando noi vi mettiamo alle strette e voi non sapete più che fare, che rispondere... Non è vero forse?... Ecco: la mamma da tanti giorni non me lo dice più che domani mi alzerà... Ha capito che io ho capito che non mi dice la verità, e si vergogna di dirlo ancora... Ma io mi alzerò lo stesso... Non posso più aspettare... Tanto io lo so che aspettare da voi è inutile... Mi alzerò: mi devo alzare... Ho dei lavori in corso... dei lavori

che non posso rimandare... non posso "differire" come dice papà... Non posso più rimandarli... Sì: dei lavori, dei lavori molto serii, molto importanti... Perché soltanto voi credete di avere dei lavori serii da fare, dei lavori importanti?...

Questa voce l'avete messa in giro voi stessi, sempre per mettervi al riparo, per questa barriera tra noi e voi... E mentre i vostri li chiamate lavori, i nostri li chiamate giochi... Ma voi lo sapete, l'avete capito che questi nostri lavori sono molto più serii, molto più importanti dei vostri, e trasformeranno il mondo, lo rivoluzioneranno, e avete paura... Sì: mi alzerò... non me lo potete impedire - con le cattive no, perché ora io sono malato... E anche se me lo impedisce, io mi alzerò lo stesso: mi alzerò quando voi non mi vedete, quando nessuno mi sorveglia... Devo alzarmi... devo scendere in giardino... devo andare a vedere a che punto sono la fortezza e il labirinto che avevo incominciato a costruire e che voi mi avete obbligato a lasciare a metà, perché mi avete messo a letto... Se io non vado a sorvegliare, altri passeranno in giardino e calpesteranno i miei lavori, li distruggeranno... Perché voi grandi non avete rispetto dei nostri lavori, vi ostinate a non

prenderli sul serio... E lo fate apposta a dire che non sono cose serie, per poterli distruggere senza darvene pensiero... Mi alzerò: mi alzerò subito... No: meglio domani... Domani sarà passato un giorno di più e io sarò più grande... Sarò più grande e dunque sarò più forte... Oggi no... Stamattina, quando papà era andato in ufficio e la mamma era andata a telefonare al dottore, e a sorvegliarmi era rimasta la Vigia... Voi vi fidate della Vigia, siete sicuri che la Vigia mi sorveglia come mi sorvegliate voi... Ma la Vigia quando voi non ci siete non mi sorveglia e si addormenta... Ma voi questo non lo sapete e dunque non ve ne importa niente... Tutto è così... Basta non sapere per infischiarci... Non vi accorgete di niente... Che le cose non vanno come volete voi, non sono come credete voi, ma tutto al contrario... Ma non lo sapete e allora non ve ne importa... La Vigia dormiva e io provai ad alzarmi dal letto... No, sul letto soltanto, allungai anche una gamba fuori del letto... Mi pareva di non avere la gamba... Sentii come se intorno a me ci fosse il vuoto... Il vecchio là sul muro dentro la sua cornice che fuma la pipa tirolese si coprì di nebbia, non vedevo più la sua faccia... Tutta la camera cominciò a capovolgersi, a girare... Ricaddi sul

guancia... La Vigia si sarà svegliata, perché ho sentito che mi rimetteva la gamba dentro il letto... Ma non sono morto... Avete veduto?... Non sono morto... Anche questa volta mi avete detto una bugia... Mi avevate detto che se facevo tanto di alzarmi dal letto sarei morto... E invece... Solo che tutta la camera si mise a girare... Ma domani sarò più grande... Più grande e più forte... E mi alzerò... Scenderò in giardino... Andrò a sorvegliare i miei lavori che per colpa vostra ho lasciato a metà... Devo portare a termine i miei lavori... la fortezza, il labirinto... C'è molto da fare ancora, soprattutto per il labirinto: è difficile, molto difficile: bisogna poterci entrare ma non poterci più uscire: mai più... Quando avrò portato a termine anche il labirinto, ritornerò a casa: soltanto allora... Ma forse non ritornerò... Anzi: non ritornerò... Tanto, finché io sto a casa qui con voi, non potrò mai fare quello che ho in testa di fare... Mi terrete sempre sottomesso a voi, sotto pretesto che sono piccolo: che non ho giudizio, come dite voi con la vostra aria di pronunciar sentenze; per impedirmi di fare quello che 10voglio, e che non potrò fare mai finché sto qui, sottomesso a voi, ostacolato da voi, invidiato da voi, odiato da voi... Devo partire... Lo so... Io so

dove andrò... Se ve lo dico mi risponderete di no... Che sono pazzie, che sono sciocchezze... Già, perché soltanto voi credete di fare delle cose serie... Se vi chiedo il permesso di partire, non me lo darete... E poi perché chiedere il permesso a voi... perché chiedere il permesso?... Perché voi siete i miei genitori e io devo ubbidirvi?... Così dite voi, ma chi ha inventato queste leggi?... Voi stessi le avete inventate perché così vi fa comodo... Ma io ho capito che è una legge inventata da voi per vostro comodo e non ci credo più... Partirò senza il vostro permesso: partirò contro la vostra volontà... E poi del resto se veramente siete così buoni come voi dite, se veramente mi volete tanto bene come voi dite, allora non potrete che approvarmi quando saprete, quando vedrete quello che io avrò fatto dopo che sarò andato via da voi: approvarmi e ammirarmi. Allora soltanto capirete chi era vostro figlio, cosa valeva... Andrò di là da quella montagna... Passerò là dove c'è quell'orsa in cima alla montagna e che la Vigia dice che è un ciuffo di alberi... Ma che può sapere la Vigia?... E dietro quella montagna c'è una città grandissima, tutta bianca... Arriverò là e sarò grande... Tutti m'aspettano... E combatterò, solo contro tutti... Farò dei lavori

colossali... Sarò alto, biondo... Tutti mi guarderanno e mi applaudiranno. E accanto a me ci sarà Matildina... Mi vorrà bene e io la proteggerò... E tutta la vita sarà così... Magnifica... Tutta la vita... ».

* * *

- Perché ha smesso di parlare?
- E morto.

NOTA AL TESTO

Una « Zattera » in guerra

Basterebbero la veste grafica della breve raccolta di racconti pubblicata da Savinio nel 1946 e il titolo della collana che la ospitava, « La Zattera », per raccontarci la storia del più saviniano tra i libri di Savinio. Un libro nato durante la guerra, in quell'officina freneticamente operosa che fu Roma tra il 1942 e il 1945, e tenuto a balia da Valentino Bompiani, che dal 1941 era diventato, oltre che uno dei più cari amici, il main publisher di Nivasio Dolcemare.

I libri della «Zattera», collana tascabile da otto centimetri per tredici, inventata da Savinio per « alleggerire le spese della carta » e inaugurata nel 1942 da Gente qualunque di Montanelli, erano, più che sobri, spogli, di austerità monastica. Copertine grigie, appena impreziosite da leggere sovraccoperte. Carta di guerra, di infima qualità, messa ora alla dura prova del tempo. Una « Zattera » di rigore spartano, che avrebbe però inanellato il fior fiore della scuderia Bompiani, dalle Lettere di una novizia di Piovene, all'Amata alla finestra di Alvaro, al miglior Zavattini (quel *Parliamo tanto di me* che sarebbe

giunto fino alla decima edizione). Quando esce *Tutta la vita*, nel giugno 1946 (ma con data 1945), la « Zattera » è al suo venticinquesimo titolo - che sarà anche l'ultimo. Il Paese stava affrontando la faticosa ricostruzione. Non più Zattere servivano, ma carichi, battelli, e navi da trasporto.

Dal 1942, da quando con *Narrate*, uomini, la vostra storia era definitivamente diventato un autore Bompiani, Savinio non aveva mai smesso di alimentare la propria «centrale creativa»: dai racconti di *Casa «la Vita»* (del giugno 1943, subito ristampati nel febbraio e nel dicembre 1944) ai saggi di *Ascolto il tuo cuore, città* (del 1943, con ristampa del 1944) e di *Sorte dell'Europa* (1945), dalle curatele lucianee {*Dialoghi e saggi* e *Una storia vera*, entrambi del 1944) a quelle di Campanella e Tommaso Moro nella « *Collana degli Utopisti* » (usciti entrambi da Colombo nel 1945) al divertissement di *Souvenirs* (per le Nuove Edizioni Italiane, ancora nel 1945). Per non parlare dei progetti che emergono dal carteggio con Valentino Bompiani: quelli che prenderanno forma, come l'« *enciclopedia* » o il « *libro sulla musica* » (rispettivamente *Nuova enciclopedia* e *Scatola sonora*, pubblicati postumi nel 1977 e nel 1955), e

quelli che rimarranno nei cassetti di Savinio, come un volumetto sulla pittura, un Pinocchio illustrato, un Pantheon dei Viaggi immaginari, le traduzioni dei romanzi minori di Voltaire e delle Lettere di Stendhal.

Una frenesia indotta da un'intesa intellettuale mai sperimentata prima, ma anche dettata dalla riduzione delle collaborazioni giornalistiche e dalle ristrettezze della guerra. « Qui, vita tristissima, tragica, soprattutto umiliante » scrive a Bompiani il 3 febbraio 1944. E il 25 dello stesso mese, ricevuto dall'editore un pacco alimentare: «Ti ringrazio, anzi ti ringraziamo tutti di cuore. Questo si chiama davvero nutrire i propri autori. Utilissima la crema di riso e il resto è simile alla biblica manna, ma quanto nutriente pure, quanto riconfortante, e non so se non di più, il pensiero di sostenere noi poveri assediati». Nella medesima lettera, inoltre, si dice pronto a « consegnare subito ... un volume di racconti ». Un indice manoscritto, conservato a Firenze nel Fondo Savinio dell'Archivio Contemporaneo «A. Bonsanti» del Gabinetto G.P. Vieusseux, ci aiuta a ricostruire la nascita della raccolta. Vi si elencano - numerati progressivamente - trentuno racconti (ma trenta nella lista perché al n. 5 ne figurano due) : *La*

ciambella / *Il suo nome* / *La Pianessa* / « *Quel*
bambino / *Mia madre non mi capisce* (sostituito
 dal racconto *Don Rolando dei cinghiali*,¹ sotto
 cui si legge il titolo: *Matildina*) / *Casa della stu-*
pidità / *Serata musicale* / *Pianista Bianco* / *Il*
Compagno di viaggio / *Anima* / *Eònio* / *Paradiso*
Terrestre / *Tutta la vita* / *Zia Apollonia* / *Il gallo* /
Viaggio / *Madre e figlio* / *Il facchino diletante* /
Attila / *Giove* / *Scendere dalla collina* / *Bago* /
Poltromam- ma / *Paterni mobili* / *Bambini al gas*
 / *Fame ad Atene* / *Poltrondamore* / *Ultimo*
incontro / *Alceste di Samuele* / *Uomo tra uomini*²
 I titoli sono scritti con penne e grafie diverse,
 come se fossero stati aggiunti in momenti
 successivi; l'ordine segue, con alcune inversioni,
 quello della pubblicazione in rivista: il primo
 racconto, *La ciambella*, è del maggio 1942,
 l'ultimo, *Uomo tra uomini*, del febbraio 1945 (fa
 eccezione *Don Rolando dei cinghiali*, che è del
 13 novembre 1941).³ Di ogni racconto viene
 indicato il numero delle pagine, poi sommate
 per un totale di 255. Da questo elenco (Indice
 [1]) Savinio seleziona i titoli

di *Tutta la vita*, che risultano infatti cassati e ricopiati su un foglio a parte (Indice [2]), per un totale di tredici racconti: *Il suo nome* / *Paradiso Terrestre* / *La Pianessa* / *Scendere dalla collina* / *Anima* / *Eònio* / *Casa della stupidità* / *Il Compagno di viaggio* / *Bago* / *Poltromamma* / *Paterni mobili* / *Poltrondamore* / *Tutta la vita*. Manca la carta, in guerra, ogni economia è preziosa. Savinio utilizza il verso di un foglio del dattiloscritto di Còncón - un capitolo di *Ascolto il tuo cuore*, città, le cui bozze erano state corrette tra il 1943 e il 1944 - e riporta (Indice [2b]) i titoli rimanenti, sommandone le pagine nel margine di destra per un totale di 114: *La ciambella* / *Quel bambino* / *Matildina* / *Serata musicale [ovvero Concerto privato]*⁴ / *Pianista bianco* / *Zia Apollonia* / *Il gallo* / *Viaggio* / *Madre e figliolo* / *Il facchino dilettante* / *Attila* / *Giove* / *Bambini al gas* / *Fame ad Atene* / *Ultimo incontro* / *Uomo tra uomini* / *Alcesti di Samuele*. E la prima traccia di quella raccolta di racconti successiva a *Tutta la vita* che Savinio avrebbe progettato - senza riuscire a pubblicarla - nel 1948: *La famiglia Mastinu*.⁵

Un « libro al tritolo »

In una accanita resistenza alla disgregazione, anche morale, della guerra, Savinio intesse con Bompiani un dialogo continuo, fecondo, ricco di progetti, di idee. La lunga lettera del 30 aprile 1944, l'ultima prima di un'interruzione forzata che sarebbe durata fino al luglio 1945, segna il picco del suo « civismo più alto e più vasto », ossia del suo « supercivismo » (come dichiara nella prefazione al volume):

«... il momento che attraversiamo è importantissimo e soprattutto molto delicato: si tratta di studiare con molta cura la nostra linea morale e dobbiamo aguzzare il nostro senso profetico. Tutto quello che facciamo ... deve avere un significato molto profondo e "indicativo", un significato inteso ai tempi in formazione. Pensa molto a queste cose, mio caro Bompiani. Fa che la tua azione risponda sempre a un indirizzo morale. Pensa che siamo in pieno periodo di riforma: pensa che dobbiamo "fare" noi questa Riforma. E bada che "noi" dobbiamo indirizzare i tempi, altrimenti rischiamo di essere sopraffatti dai tempi.

Guardiamo sempre "più lontano" delle cose. Tu e la tua opera dovete imporvi un compito

storico».

È da questo intreccio tra riflessione e passione che nasce la raccolta di racconti del 1945. E solo a un lettore frettoloso poteva apparire una prova sottotono, un libro leggero e svagato, perché recava invece - con l'impegno morale che avremmo ritrovato in Sorte dell'Europa - tutta la tensione etica, la volontà di « indirizzare » i tempi per non esserne sopraffatti (e in quest'ottica dobbiamo leggere gli altri due testi che usciranno dalla fucina di questo biennio, Nuova enciclopedia, una nuova sistematizzazione del reale, e Alceste di Samuele, il grido di denuncia degli orrori della Shoah). In tredici racconti brevi Savinio mette compiutamente in pratica quella poetica dell'ironia che aveva teorizzato quasi trent'anni prima negli articoli di «Valori Plastici», dove, partendo dall'affermazione di Eraclito secondo cui «la Natura ama nascondersi», assegnava all'artista il compito profetico di rivelare al mondo le verità a lui disvelate dalla Natura stessa:

«... allorché la coscienza dell'artista raggiunge un punto massimo di chiarezza; che percepisce nettamente allora la precisione originale della Natura, la quale precisione, riflessa nell'uomo e, pel tramite di questo destinata

ad esternarsi in una ulteriore rappresentazione, produce una reazione sottilissima, ma elementare e umana che, ripeto, si può chiamare pudore. È questa ragione che induce l'artista, sé malgrado, a deformare in qualche modo, nel riprodurli, gli aspetti terribilmente chiari che egli percepisce ».⁶ Riprodurre la verità, ma coprirla di velo ironico, con leggerezza, con quell'aria svagata che avrebbe facilmente potuto far scambiare - come fu - per un divertissement letterario un grimaldello per scardinare la morale borghese, un libro « al tritolo ». Tutta la vita esce nel giugno del 1946, anche se il colophon reca la data 1945. Formato e veste editoriale minimi, ma una sovraccoperta accattivante: una Poltromamma che diventerà un topos dell'iconografia saviniana. E nel risvolto, una prescrizione di lettura: « Questo libro andrebbe preceduto, come i farmaci, da una istruzione sul modo di usarlo. Qui appresso il lettore troverà sentimenti umani trasferiti agli oggetti, ai mobili, alle cose tenute finora per inanimate. Scarti dalla sua mente il lettore ogni sospetto di singolarità, di capriccio, di arbitrio. Si tratta di ben altro, dice Savinio: si tratta di un ampliamento del cristianesimo ».

Prescrizione inutile, tuttavia, a far riconoscere la portata rivoluzionaria del libro, la sua «volontà formativa». Basterebbe rileggere il giudizio pronunciato dalla giuria del Premio Viareggio 1946 (presieduta da Leonida Repaci e composta, tra gli altri, da Alvaro, Angioletti, Baldini, Bigiaretti, Bontempelli, Debenedetti, Silone) per motivare l'esclusione di *Tutta la vita*, riportato nella « Fiera Letteraria» del 29 agosto 1946: «Savinio, che è indubbiamente uno degli artisti più completi che sieno oggi in Italia, per ricchezza di fantasia, vivacità di stile e modernità di cultura, intensità morale e spirituale, non si presenta con il suo ultimo libro - una breve raccolta di novelle - con quella esauriente compiutezza che si rilevava invece, per esempio, nel *Nivasio* *Dolcemare*, in *Ascolto il tuo cuore*, *città o in* *Narrate*, *uomini*, *la vostra storia*. L'abbandono della sua candidatura è stato accompagnato dall'unanime augurio che in una prossima opera Savinio offra l'occasione a quel riconoscimento che senza dubbio gli compete ». Savinio, ovviamente, non aveva gradito, e a nulla erano valse le parole di Bompiani (a cose fatte, il 3 settembre): «... è sicuro che nessuno dei giudici ha letto neppure un libro, neppure i libri premiati. Non parliamo

della giuria eterogenea, ma se prende piede il criterio della cittadinanza per cui a Viareggio si premiano i viareggini, e a Genova i genovesi, che bella gerarchia letteraria finiremo con l'avere». Per la cronaca, il premio della poesia era stato assegnato al Canzoniere di Umberto Saba, quello per la narrativa era andato al giovane viareggino Silvio Micheli, con Pane duro.

I tempi non erano ancora maturi per riconoscere la portata di quella rivoluzione, per capire che cosa Savinio intendesse, nella « poetica dell'ironia », per « aspetti terribilmente chiari » svelati dalla Natura e percepiti dall'artista. Al fondo dell'essere, distinti nelle pure componenti del loro spettro, giacciono le pulsioni incontrollate della psiche, il desiderio non filtrato dallo schermo protettivo della cultura, in altre parole i contenuti inespressi dell'inconscio. E chi ne ha rivelazione non può mostrarli direttamente, ma deve coprirli, pudicamente, con il velo dell'ironia. Sperando che i lettori, prima o poi, si accorgano del loro potenziale eversivo, destabilizzatore: « L'ultimo mio libro pubblicato è Tutta la vita, uscito la scorsa estate a cura di Bompiani, in formato minimo: 13 x 8. L'idea del formato minimo la suggerii io stesso all'editore, col fine di alleggerirgli le spese della

carta. Questo libro di formato minimo molti lo hanno considerato meno importante di altri libri miei di formato più grande. Anche i giudici del Premio Viareggio, ai quali, in verità, io non avevo chiesto né di giudicare il mio libro né tanto meno di premiarlo. Giorgio Vecchietti ha recensito *Tutta la vita* in queste medesime colonne, e con acutezza rara. Ha scritto tra l'altro che *Tutta la vita* è un libro al tritolo. Altri hanno lodato il mio libro, ma non hanno scoperto le sue virtù esplosive. Ai loro primi contatti con gli esploratori polari, i pinguini, ignari del pericolo, se ne stavano tranquilli e fidenti davanti agli schioppi puntati contro di loro. Nell'esercito della critica letteraria, i pinguini sono molti... Assieme con l'aumentare degli anni, mi aumenta anche la voglia di lavorare e i progetti mi si fanno sempre più fitti nella testa. Ma il tempo mi si restringe in proporzione. Che strano errore la vita! ».⁷

Varianti d'autore (e non)

I tredici racconti raccolti in *Tutta la vita* (siglato qui TLV) erano già usciti su quotidiani e riviste («La Stampa», «Documento», «Tempo» e

«Città») nel biennio 1942-1944. Queste le sedi di pubblicazione:

pp. 11-13

In uno schizzo preparatorio della copertina, conservato presso il Fondo Savinio, troviamo alcuni appunti alternativi al testo di questa prefazione, opportuno viatico a un volume che qui si svela sotto una luce ironicamente sinistra: « Il popolo ride dietro il riparo della mano, e in questo gesto rienua certamente anche l'intenzione di celare l'immondezza della bocca aperta: precauzione di carattere sessuale, perché il sessualismo [segue che] si giova [segue anche] del contatto epidermico, [segue ha soprattutto] ma ha soprattutto il fine di mettere in contatto V interno del nostro corpo con l'interno di un altro corpo: sono le nostre interiora i veri e profondi strumenti d'amore ».

Il suo nome, pp. 15-46

In «Documento», III, 2-4, febbraio, marzo, aprile 1943, pp. 47-49, accompagnato da due disegni dell'autore (per la collaborazione alla rivista, si veda sotto, la Nota a Lapianness) ; poi nella versione teatrale in «Maschere», 1-15 giugno 1945, pp. 208-11.⁸

Paradiso terrestre, pp. 47-65

In « La Stampa », 12 ottobre 1942, in una versione molto ridotta rispetto alla definitiva. Sono inserite, ad esempio, le pp. 48-54 fino a « per volontà di conservare» (tranne la frase di p. 51 «In questa storia ... improntato a finzione») 55-57 («Imparò i sistemi... del tutto paga») 58-59 («In breve volgere di tempo ... sessuale del Signor Didaco ») e 60 (« Se la contessa Santa... ingentissimi onorari »).

La pianessa, pp. 67-90

In «Documento», III, 1, gennaio 1943, pp. 9-10. Sul bimestrale di Federigo Valli nei mesi seguenti sarebbe uscito Usuo nomee nel biennio precedente erano stati pubblicati alcuni racconti di Casa « la Vita » : Angelo, Casa « la Vita » e Flora (si veda in particolare la Nota a Angelo, in Casa « la Vita » e altri racconti, p. 930). Nel 1950 viene pubblicato in francese La Pianesse, sulla rivista « Revue de Paris», LVII, giugno, p. 53. La forma «tuppè» (p. 85), desueta, è corretta su « tupé » dallo stesso Savinio nelle bozze di TLV.

Scendere dalla collina, pp. 91-99

In «La Stampa», 11 marzo 1943, con numerose varianti rispetto a TLV.

Anima, pp. 101-11

In «La Stampa», 10 settembre 1942, in una versione molto diversa - e più ridotta - di quella poi apparsa in volume. E nuovo, ad esempio, il parallelo tra il varo della Principessa Jolanda e la nascita di Nìvulo («Nel giorno stesso ... Principessa Jolanda», p. 102) e la successiva digressione biblica («I coniugi Sapo non erano ... nella sua afonia», pp. 102-103).

Eònio, pp. 113-20

In «La Stampa», 22 settembre 1942. Il titolo originale era Uomo eterno, e il racconto si chiudeva con un'affermazione («Del resto, trapassare dal sogno nella morte, è il destino comune di tutti noi») al posto dell'inquieta domanda della versione in volume.

Casa della stupidità, pp. 121-30

In «La Stampa», 15 luglio 1942, in una forma diversa da quella in volume. A p. 125 il testo della rivista reca: «anche noi ci siamo addossati la colpa degli antichi Carii e peniamo ad espiarla», con un verbo («peniamo») che pare più pertinente al contesto di quello instauratosi nell'edizione di TLV: «e teniamo a espiarla». La digressione sul dolorismo delle cariatidi (pp.

125-26: « e sul quale escono ... faticismo e del dolorismo») è una giunta del volume, così come il brano alle pp. 127-28 (« Qui in questa casa... sul quale essa poggiava», che sostituisce il più sintetico: «In questa casa, dominio assoluto e incontrastato della stupidità, la quale è causa di tutto il male, genitrice dei delitti grandi o piccoli, delle colpe, delle macchie che deturpano, che annegrano gli inquilini di questi cinque piani») e la Nota finale. L'uso femminile di « architrave » (p. 124) è nel

Il compagno di viaggio, pp. 131-46

In «La Stampa», 23 agosto 1942 in una versione più ridotta, cui manca tutta la prima parte (pp. 131-37: « Montai sul treno alla stazione di Massa... la sua carne: si scarnava»). Presso il Fondo Savinio si conserva una prima stesura manoscritta sul verso del dattiloscritto del racconto Angelo di Casa « la Vita » (del febbraio 1941). La « canzonetta » di p. 144 in rivista è più scorciata («Vento che passi e pieghi al tuo passare / la pietra in onda e dà / al marmo un'anima di mare... / Naufrago verde che dall'infinito / nel cuore t'inabissi del granito; / più morte tua morta sarà / di tutte le morti »). Nel 1950 il racconto viene tradotto in francese:

Le compagnon de voyage, sulla rivista «
Empédocle. Re- vue littéraire mensuelle», II, 2,
luglio-agosto, 1950, p. 3.

Bago, pp. 147-56

In «La Stampa», 3 luglio 1943; poi in «Il Risve-
glio», 6-13 febbraio 1946, p. 3, con l'occhiello: «
Pagine in anteprima I Tutta la vita »; e una nota
finale: « Inedito dal libro 'Tutta la vita' di
Alberto Savinio di imminente pubblicazione per
cura dell'editore Bompiani». Cospicue varianti
dalla «Stampa» al «Risveglio», che testimonia
invece una fase immediatamente antecedente a
TLV (non è escluso che per questa sede Savinio
abbia utilizzato le prime bozze di TLV, da cui
infatti manca proprio questo racconto).

Poltromamma, pp. 157-72

In «La Stampa», 22 luglio 1943 in una versione
scorciata; poi in francese in «Présence», 19 no-
vembre 1944, pp. 3-4.

Paternali mobili, pp. 173-86

In «Il Tempo », 223, 2-9 settembre 1943, pp. 28 e
31; con cospicue varianti rispetto a TLV. Il falso
nome del protagonista è alternativamente «Azio
Bot» e «Azio Bott», sin dal primo dattiloscritto.

Poltrondamore, pp. 187-210

In «Città», I, 4, 7 dicembre 1944, pp. 11-12, accompagnato da un disegno dell'autore. Sul «periodico settimanale» uscito a Roma alla fine del 1944 e diretto da Savinio insieme a Massimo Bon- tempelli, Goffredo Bellonci, Ercole Maselli, Paola Masino, Alberto Moravia e Guido Piovene, il 16 novembre era già uscito Bambini al gas. Non molte le varianti in TLV.

Tutta la vita, pp. 211-17

In «La Stampa», 30 ottobre 1942; sporadiche correzioni in TLV.

A differenza di Casa «la Vita», apparso appena due anni prima, per questi racconti l'edizione in volume presenta notevoli differenze rispetto a quella in rivista. Non si tratta di singoli interventi, ma di cospicue correzioni che vanno dalle semplici varianti lessicali, alla riscrittura di periodi, all'inserzione o alla cassatura di interi brani: interventi che mutano radicalmente la fisionomia del testo e rendono impossibile un'analisi sistematica. A volte la prosa dell'edizione in rivista appare più ardita, più grottesca e fantasiosa di quella in volume (Il suo nome, 20 quell'aria da piccolo diavolo risecchito, ma gli riempiva pure la giornata di una sinistra

gioia. —> una cera da morto, ma arricchiva d'altra parte la sua vita così grigia di un ideale La pianessa, 71 nascosto; con questo però che i veli della signorina Fufù non celano una preziosa bellezza, ma un naso sviluppatissimo e di apparenza muscolosa, duri tratti mascholini accentuati da un paio di baffi nerissimi una volta e ora brizzolati, e una bruttezza prodigiosa. A Firenze —» nascosto. IA Firenze Scendere dalla collina, 96 tenebrose e graveolenti di cibi grassamente cucinati e di detriti di carni putrefatte, e se l'era cacciata —» tenebrose e l'aveva cacciata). Ma la caratteristica più spiccata di queste nuove stesure è in realtà costituita dall'ampliamento testuale, che abbiamo potuto analizzare - per i casi più conclamati - nelle schede dei singoli racconti.⁹ Come si può notare anche per le raccolte precedenti, non è infrequente l'introduzione di similitudini (Il suo nome, 35 la testa la testa come una lumaca Paradiso terrestre, 47finte uova al burro dentro un tegamino di coccio -> come due finte uova al burro posate a imitazione di un paio d'occhiali gialli dentro un tegamino di coccio Anima, 101 arrivò fino nel mezzo del salotto -> mezzo del salotto come una piccola nave in alto mare Bago, 154

giacciono per la camera —> giacciono sparpagliati per la camera, come un bucato in campagna Poltromamma, 158 fronte, al margine di una lunga lacerazione della cute onde pende un grumo di sangue —> fronte nel punto in cui al margine di una lunga lacerazione della cute pende come una perla nera un grumo di sangue Paterni mobili, 178 adorna sul sedile adorna come una vecchia zia sul sedile). La data di pubblicazione del volume (1945: ma 1946) segna anche l'uscita dal ventennio di regime linguistico, e le varianti registrano puntualmente questo cambiamento. Il «voi» fascista cede il posto al « lei » (Il suo nome, 26 Avete -» Ha 38 di voi -» di lei voi lei voi -» lei 43 vostro -» suo ditelo lo dica Paradiso terrestre, 61 Non me lo straziate troppo! Non me lo strazi troppo! La pianessa, 81 Scusate —> Scusi se desiderate -> se lei desidera a voi -> a lei che siete -> che è) e allo stesso modo si passa dalla censura del termine « celibe » alla sua riammissione in lingua («non era sposato» —> «era celibe», p. 174).

Infine, se per i volumi precedenti si assisteva a una costante censura sessuale, ora Savinio esprime direttamente le punte più ardite dei contenuti dell'eros. Il passaggio in volume porta

infatti numerose digressioni a sfondo sessuale o bassamente corporeo (E suo nome, 34 rapporti intimi —» rapporti sessuali 39 Contrasse un turpe male -> Si pigliò la sifilide 42 singolari virtù amorose delle zoppe —> singolari voluttà che dà l'amplesso con le zoppe Paradiso terrestre, 48 crèpiti indecenti. -> crèpiti indecenti, alcuni escrementi umani perfettamente imitati; infine, attaccata alla vetrina a statura d'uomo, una lastra di vetro opaco illuminata da tergo, sulla quale una ballerina araba in ombra cinese, ruotava i lombi in una infaticabile danza del ventre. I Di tutti gli oggetti ... avvicinarsi. 74 in treno in treno o al gabinetto Scendere dalla collina, 93 stringono -> stringono nude 98-99 si chiarisce tutta quasi essa stessa questo celeste mare nel quale quelle navigano; ed egli vede ora, capisce d'un tratto gli uomini che si uniscono con le donne, e si baciano, e si abbracciano. E vede assieme con l'amore questi medesimi uomini che si scontrano e si uccidono in un misterioso e terribile gioco. Allora Leone —> si chiarisce. Leone vede ... in un misterioso e terribile gioco. I Che strano gioco! Ma che gioco affascinante pure! I Allora Leone II compagno di viaggio, 141 ora è un sedere... —> ora è un sedere, ora è una parte del corpo umano anche più

sconcia... Bago, 149 notte, ma chi —» notte, s'incupisce alla commessura delle cosce e del bacino un'ombra triangolare simile all'occhio di un dio tenebroso. Ma chi). Le bozze in colonna di TLV, conservate nel Fondo Savinio (114 pp. numerate a lapis dall'autore in basso a destra e recanti correzioni autografe a penna e a lapis), ci testimoniano inoltre un capillare lavoro di razionalizzazione della punteggiatura, oltre che alcune correzioni lessicali e stilistiche. Vengono costantemente soppresse, ad esempio, la virgola prima della congiunzione « e » e prima del pronome relativo, o la doppia virgola che isola una frase incidentale o temporale. Questa edizione presenta, come già nella raccolta di Casa « la Vita » e altri racconti, il testo del 1945, sicuramente progettato e approvato dall'autore. La ristampa del 1953, realizzata dopo la sua scomparsa da Maria Savinio con la collaborazione di Corrado Alvaro - con l'aggiunta dei racconti di Achille innamorato e altri inediti -, interviene sulla lezione originaria, correggendo alcuni refusi ma introducendo anche varianti non sempre d'autore.¹⁰ Seguendo l'edizione del 1999, abbiamo chiuso le virgolette a p. 174 (Rappresentazione. E —» Rappresentazione». E) e corretto, sulla base del

confronto con i manoscritti e le stampe, i seguenti refusi: «sulla labbra» —> «sulle labbra» (p. 45); «Il quel tempo» —> « In quel tempo » (p. 69) ; « Le due gambe anteriori dal cavalletto » -> « Le due gambe anteriori del cavalletto » (183).

NOTE

1. Il racconto era stato sostituito nelle ultime bozze di Casa «la Vita» proprio da Mia madre non mi capisce (si veda la Nota ai testi in Casa «la Vita » e altri racconti, Adelphi, Milano, 1999, p. 921), ed è probabile che sia stato recuperato nell'indice dopo quella sostituzione.

2. La storia interna di Tutta la vita è ricostruita in Casa « la Vita » e altri racconti, cit., pp. 961-75; 983-86.

3. L'elenco, tuttavia, può essere stato compilato prima della pubblicazione in rivista dei singoli racconti.

4. Serata musicale è il primo titolo del racconto, cfr. Casa «la Vita» e altri racconti, cit., p. 1004, nota 1.

5. La storia della raccolta è ricostruita in Casa « la Vita » e altri racconti, cit., pp. 999-1014. Non tutti i racconti presenti nell'Indice [2b] entreranno a far parte del progetto del 1948 (riprodotto nell'Appendice La famiglia Mastinu, ibid., pp. 707-817); quelli esclusi si possono

leggere nell'Appendice [Altri racconti], ibid., pp. 819-67.

6. La nascita di Venere. Scritti sull'arte, Adelphi, Milano, pp. 62-63, datato « Milano, Maggio 1919 ».

7. Miti di Savinio, in « Cronache », 15 febbraio 1947. 231

8. Per ulteriori informazioni sulla versione teatrale del racconto, cfr. A. Tinterri, Savinio e lo spettacolo, Il Mulino, Bologna, 1993, pp. 143-46 e la Nota a Il suo nome, in Alcesti di Samuele e atti unici, Adelphi, Milano, 1991, pp. 342-46.

9. Per una più ampia casistica, si veda Casa «la Vita» e altri racconti, cit., pp. 965-69.

10. Si veda la ricostruzione della genesi di Tutta la vita del 1953 con l'elenco completo delle correzioni, in Casa «la Vita» e altri racconti, cit., pp. 976-86. L'edizione del 1953 viene riproposta nel maggio 1969, sempre da Bompiani, in una terza ristampa identica, seguita nel 1971 da una quarta e ultima. In mancanza di altri documenti, non è possibile stabilire se Savinio sia intervenuto o meno sull'edizione del 1945 (come fece sulla sua copia della Nostra anima e forse anche su quella di Achille innamorato) in previsione di una nuova edizione.